This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

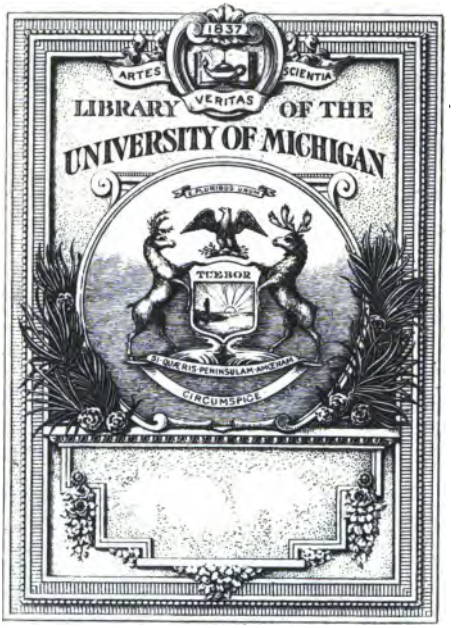
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

850.9
G12

SAGGI CRITICI

DI

STORIA LETTERARIA

DI

FERDINANDO GABOTTO

LEGGENDE D'OLTRETOMBA —
CHIESA E LETTERATURA — LETTERATURA FEMMINILE
NELL'UMANESIMO — COMEDIE E COMICI
DOPO IL SETTECENTO

VENEZIA
TIPOGRAFIA DELL'ANCORA
I. MERLO EDITORE
1888

SAGGI CRITICI

DI

STORIA LETTERARIA

DI

FERDINANDO GABOTTO 1866

LEGGENDE D'OLTRETOMBA - CHIESA E LETTERATURA - LETTERATURA FEMMINILE - NELL'UMANESIMO - COMEDIE E COMICI - DOPO IL SETTECENTO

VENEZIA 1888
TIPOGRAFIA DELL'ANCORA
I. MERLO EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

PREFAZIONE

E poichè di questa nobilissima perfezione *(la scienza)* molti sono privati... e quasi innumerabili sono gl'impediti che di questo cibo, da tutti sempre desiderato, vivono affamati... io che non seggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, misericordevolmente mosso, per li miseri alcuna cosa ho riservata... Per che intendo fare un generale Convito di quello pane, ch' è mestiere a così fatta vivanda.

DANTE, *Convivio*, Tratt. I. c. I.

Questo libro adunque che vien fuori in veste civettuola ed ardita non è destinato agli eruditi, ma si rivolge ad un pubblico più largo, a tutte quelle persone che senz' attendervi di proposito, si dilettano tut-

tavia di studî letterarî e s' interessano alla storia del nostro pensiero e della nostra letteratura. Da mezzo secolo all'incirca un nuovo metodo di ricerca e di esposizione, una critica storica laboriosa e diligente, hanno portata una vera rivoluzione in ordine a questi studî: molte cose che s' ignoravano sono state messe in piena luce, molte altre che si trascuravano sono state riconosciute di grande importanza, e d' altra parte ancora molte opinioni inveterate, ma non perciò meno erronee, sono state distrutte, molti fatti che si credevano accertati messi in dubbio o talvolta anche dimostrati falsi addirittura. È tutto un mondo di risultati nuovi ottenuti con un lavoro vario e continuato, ma tutti questi risultati si trovano dispersi in libri, riviste, articoli press' a poco infiniti: manca sempre, anche per la sola letteratura italiana, una sintesi geniale che faccia le nuove cognizioni patrimonio di tutte le persone colte e non più solamente degli eruditi di professione.

Però a fare questa sintesi sono ancora molti ostacoli: anzitutto non è finito il lavoro

preparatorio, tutt' altro, chè anzi v' hanno ancora campi vastissimi affatto vergini e altri che appena appena s'incominciano ad esplorare; poi un' opera sifatta richiede un'erudizione immensa, troppo superiore alle mie povere forze. Epperò io non ho scritto una storia letteraria, ma soltanto dei saggi staccati, quantunque informati tutti ad uno stesso concetto di sintesi e di volgarizzazione.

Non già che qualcosa di nuovo non creda di dire ancor' io, e non di riassumere solamente ciò che hanno detto gli altri: di qualche nuovo documento inedito o non ancora studiato mi son pure giovato, qua e là ho rettificati errori ed inesattezze e portati nuovi fatti, osservazioni e giudizî miei proprî abbondano dappertutto. Ma ripeto, se forse non sarà del tutto inutile agli stessi eruditi, il mio libro non si volge a loro, ma a quel pubblico largo cui ho accennato più sopra. E non vorrei poi essere frainteso, e che la critica mi si scagliasse addosso arcigna e grifagna a dirmi da una parte che esso è troppo leggiero e non serve affatto per gli studî di erudizione, dal-

l' altra che è troppo pesante e perciò illeggibile, che io doveva fare una monografia o meglio, come oggidì vogliono dire, un *contributo*, oppure scrivere delle novelle o che so io. Ho fatto quello che mi proponevo di fare e desidererei che si cercasse solo se il mio disegno è stato bene o male attuato, non già se dovevo invece di quello concepirne un altro diverso. Siamo intesi?

Gli è dunque per un proposito determinato che io non ho apposta, in genere, più di una nota per saggio, citando appena pochi libri dei molti che avrei potuto o per averli realmente letti o per la facilità di valermi dei repertorî bibliografici e degli schediarî così in voga presso gli eruditi. E nelle citazioni ho indicati parecchi lavori di quelli che stimavo i più notevoli sull' argomento nei saggi su singole figure; appena uno o due per ogni punto in quelli di carattere più comprensivo, disponendoli inoltre, per quanto ho potuto, in modo che le citazioni nella nota preliminare del saggio corrispondessero nell'ordine a questi varî punti del testo.

I saggi che compongono questo libro sono già stati pubblicati in diversi periodici della penisola, ma hanno subìto tutti una severa e diligente revisione e parecchi sono così trasformati e mutati da non parere più gli stessi: moltissimo ho aggiunto, molto soppresso, parecchio ancora modificato.

E così ti licenzio, o mio libro, e che il pubblico ti faccia buona accoglienza. Eh! signor pubblico, in confidenza, comprate il volume, chè l' edizione sia presto esaurita, e se alcuno ve ne dice male prima che l' abbiate letto, non gli badate: mandatelo a quel paese, e sarà in casa sua.

Torino, 1 maggio 1888.

FERDINANDO GABOTTO.

I.

LEGGENDE D' OLTRETOMBA

Morti non morti (1)

Nel medio evo i rapporti tra morti e vivi erano frequenti; un' infinità di credenze svariatissime, strane, per noi uomini moderni inconcepibili affatto, tutto un ciclo immenso di leggende o pietose o terribili, paurose e meravigliose sempre, che costituisce una vera e sterminata letteratura, prende origine appunto da questi rapporti tra

(1) San Gregorio, *Dialoghi; Gesta Dagoberti* e *Chroniques de Saint-Dénis*, in Zeller, *Rois fainéants et maires du palais*, Paris, Hachette, 1881; Dumeril, *Poesies latines du moyen âge;* Lebeau, *Histoire du bas empire;* Renan, *L'Antèchrist*, Paris, Calmann Levy, 1873, e *L' Église chretienne*, Paris, C. Levy, 1879; Bouchot, *Histoire du Portugal*, Paris, Hachette, 1854; Wasingthon Irving, *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo*, Appendice; Lemarschand, *Impostori celebri*, Milano, 1879; Graf, *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, t. V, Torino, Loescher, 1885; *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, passim, Torino, Loescher, 1882-3.

vivi e morti. In genere se ne possono fare due grandi categorie, secondochè si tratta di morti che ritornano dall' altro mondo o di vivi che ci vanno in carne ed ossa per tornar poi a raccontare agli altri uomini le mirabili cose che hanno veduto.

Da un lato è Simmaco ucciso per ordine di re Teodorico che gli appare nel lieto convito sotto la forma di un grosso pesce, e fissandolo con gli occhioni vitrei, profondi, pieni di un fascino orrendo, ne sconvolge il cervello e, quasi chiamatolo a sè, ne precipita in poche ore la morte. È ancora l'anima di Teodorico stesso che, in pena dei suoi delitti, dannato per sempre, ha per abitazione le caverne dello Stromboli, e di là esce la notte a vagar pei rudi fianchi del monte, mandando gemiti strazianti. È l' ombra di Banco che tra le nebbie della Scozia appare insistente, vendicatrice, allo sciagurato Macbet — leggenda nordica che raccolta dal genio di Shakspeare diè luogo a un capolavoro della letteratura universale.

Così troviamo diffusa per tutta Francia la leggenda di Dagoberto, che comparve dopo la sua morte ad un solitario chiamato Giovanni. Lo circondavano molti diavoli battendolo e straziandolo mentre egli invocava in soccorso i tre santi Dionigi, Maurizio e Martino, le cui chiese aveva arricchite. E i tre santi venivano a furia con l'ali aperte e, liberato il re, lo portavano in cielo; allora solamente la

visione si dileguava dinanzi agli occhi dell' eremita Giovanni.

Ora era un' allucinazione, ora un rimorso: anche a Filippo II e al duca d' Alba, apparivano in sogno, truci visioni, le ombre de' morti, Horn, D' Egmont, le vittime infinite del cupo fanatismo e della bieca politica dell' Escuriale. Spesso anche, come nel caso di Dagoberto, era l' interesse di qualche monastero che formava la paurosa leggenda, ma talvolta al contrario i morti tornavano per far del bene. Non è solamente lo spettro di Michele III che agita le notti dell' imperatore bizantino Basilio suo uccisore: troviamo anche Virgilio che difende Napoli, e S. Martino che combatte a Poitiers contro gli Arabi invasori.

Dal lato opposto San Patrizio, irlandese, pel suo famoso pozzo discende al purgatorio, e, come dirò in un altro saggio, il suo esempio è seguito da molti.

Ma non sono qui tutte le leggende dei morti: ve ne ha ancora una specie particolare molto più curiosa ed interessante: sono quelle leggende che io non saprei con qual altro nome chiamare che di morti non morti. Anche qui abbiamo due distinte categorie: leggende sacre e leggende profane.

Le leggende sacre hanno origine orientale e sono molto antiche come quelle che risalgono ai libri dell' *Antico Testamento*: è nella *Genesi* che si parla di Enoch rapito in cielo e nei *Re* di Elia che vi salì su un carro tirato da cavalli di fuoco in presenza

di Eliseo, suo discepolo. Naturalmente nel medio evo, così vago di leggende, di racconti meravigliosi, incredibili e che esso pur tuttavia credeva assai facilmente, anche queste fantasie di Enoch e di Elia ebbero larga diffusione. Ed essa fu tanto maggiore quanto più quelle leggende venivano trasformandosi o piuttosto fondendosi con altre e precisamente con quelle che riguardavano la fine del mondo.

Fin da' primordi del cristianesimo e poi giù giù a traverso i secoli barbari fino al Rinascimento e magari fino ai dì nostri, perchè quest' idea e questo timore non sono ancora scomparsi del tutto nelle campagne, si credette prossima la fine del mondo. Ora, secondo l' *Apocalissi* di San Giovanni, libro il cui successo, dopo qualche secolo di contrasto, finì per essere immenso nel medio evo, il giudizio universale doveva essere preceduto dalla venuta dell' Anticristo, della *bestia*, contro cui avrebbero lottato due profeti: la leggenda cristiana medioevale, ed anche la più antica, identificò abbastanza facilmente questi due profeti con Enoch ed Elia. Quindi attesa vivissima di lor venuta non solo verso il mille, ma in tutti i tempi barbari, quantunque il numero dei credenti nella prossima fine del mondo fosse sempre assai ristretto, specialmente nell' Italia nostra scettica, pratica, curante ognora dell' oggi più che del domani, e tiepidissima in materia di fede e di religiosità.

Un' altra leggenda che si può connettere a que-

ste sacre sembra avrebbe dovuto ottenere larga diffusione nel medio evo e invece si può dire in genere sconosciuta quasi del tutto. È una leggenda antica, profana sì, ma teurgica, la leggenda di Apollonio di Tiane, il quale fu anch' egli da molti creduto non morto mai. Ma la spiegazione del fenomeno è abbastanza facile: la ragione sta in ciò che Apollonio Tianeo era un filosofo e non cristiano, anzi da' cristiani del tempo considerato come un demonio o almeno un adoratore del demonio stesso, qualità più che sufficiente a renderne oscura la memoria nel medio evo.

Anche più curiose ed interessanti delle leggende sacre sono le leggende profane dei morti non morti. Si tratta per lo più di grandi uomini, di principi potenti che fecero grande la patria loro e dopo i quali essa ebbe a soffrire molti travagli. Ancora nell' epoca moderna i Portoghesi per quasi un secolo si ostinarono a creder vivo il loro re Sebastiano, e a' dì nostri tre o quattro impostori che si spacciarono pel Delfino, figlio di Luigi XVI, furono creduti da molti.

Immaginiamoci il superstizioso medio evo: nulla di più facile che in quell' ambiente cupo, triste, pieno di terrori vani, incomprensibili, smanioso di fantasie strane, terribili, di sogni d' oltre tomba, credulo fino all' ultimo grado de' prodigi, nulla di più facile che allora non solo si stimasse possibile, ma si reputasse ancora quasi certo che alcuni uomini

desiderati non fossero morti, ma vivessero nelle lor tombe oppure in qualche caverna o in un' isola lontana lontana, là nell' oceano immenso dove nessuno era mai giunto. Così la fantastica isola delle sette città, cui molti vedevano dalle Canarie, ma nessuno poteva toccare, quell' isola strana che sfuggiva a quelli che la cercavano e solo appariva qualche volta, tavola di salvezza ai naviganti in mezzo alle più fiere burrasche, ma da cui, tornato sereno il cielo e chetata la furia de' marosi, un vento impetuoso, irresistibile, respingeva costantemente, implacabilmente, era pei Portoghesi tiranneggiati dalla Spagna il soggiorno beato di re Sebastiano; così ancora nei sotterranei della cattedrale di Colonia, Carlomagno, vestite le insegne imperiali, passeggiava concitato, sdegnoso delle miserie e delle vergogne della gran patria germanica, per ritornar forse un giorno a restituirle la potenza e la gloria.

Ma due sono i più celebri morti non morti: re Artù e Federico Barbarossa. Re Artù di Bretagna, vinti più volte i Sassoni, fu ferito in battaglia dal ribelle nipote e scomparve. I suoi Brettoni non vollero mai crederlo morto e dissero che la fata Morgana, sorella di Artù, avealo raccolto semivivo e portato seco nell' isola di Avalon, dove l' aveva guarito e viveva con lui e con una corte splendida di cavalieri, quella corte della *Tavola Rotonda* creata in Bretagna e che dopo il suo ritiro nell' isola di Avalon l' aveva

seguito ed era con lui immortale fino al dì della riscossa contro gl' invasori. I Normanni che distrussero la potenza anglo-sassone in Inghilterra furono accolti con gran favore dai Bretoni, ed essi alla lor volta accolsero con eguale e maggior favore le loro antiche tradizioni e leggende. Di là passarono in Italia con altri Normanni, e, quando fu fondato il regno di Sicilia dagli Altavilla, la leggenda trasportò la sede di Artù da Avalon nell' isola nostra.

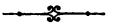
Raccontano infatti due cronisti, uno inglese e uno tedesco, ch'egli e Morgana avevano la corte loro nell' Etna e che vi penetrarono alcuni, fra gli altri uno staffiere del vescovo di Catania che inseguiva un cavallo che gli era sfuggito per le erte balze del monte.

I monti difatti furono nel medio evo creduti molto facilmente pieni di caverne: la credenza riguardò specialmente e con maggior verosimiglianza i vulcani. Quindi ne' monti veniva volontieri collocata la sede o di anime dannate, come Teodorico nello Stromboli, o di morti non morti, come Artù nell' Etna. Così la leggenda poneva ancora in una caverna della Selva Nera il luogo ove dormiva armato, colla barba lunga, coll' aspetto fiero, Federico Barbarossa, attendendo l' ora fatale in cui dovea sorgere a liberar la patria oppressa da' tiranelli e dai preti. Victor Hugo raccolse e immortalò la fantasia ne' suoi *Burgravi,* ma già nel medio evo i *Minnesinger* avevano cantate cento canzoni che predicevano

od annunziavano il prossimo ricomparire del Barbarossa. Quegli che a noi Italiani è di memoria così odiosa, quegli delle cui maledizioni son piene le storie nostre, era in Germania tenuto come eroe nazionale, era una seconda *walkirie,* una fatale Brunhilde, il cui risveglio era atteso con impazienza dal popolo; se discordavano sul luogo dove dormiva, se fosse una foresta, una caverna, il castello di Kaiserslantern o il Kiffhauser, in ciò erano pur tutti d' accordo.

A questa categoria di morti non morti si potrebbe connettere, da un certo punto di vista, anche Gerberto che scomparve in una caverna in cui era nascosto un tesoro di cui egli voleva impadronirsi, ma per altri rispetti se ne scosta troppo. Piuttosto ricorderò per terminare che non solo abbiamo degli uomini morti e non morti, ma anche delle divinità. Le divinità pagane non perirono precisamente col trionfare del cristianesimo, ma si trasformarono solamente: qui diventarono demoni, là si fusero con santi cristiani. Così il culto di Maria in alcuni luoghi dell' Italia meridionale non è che una trasformazione del culto antico di Venere, mentre in Germania la Venere pagana, demonio della voluttà, sta nascosta in un monte dove attira e trattiene e conduce ad eterna dannazione colle sue molli carezze, co' suoi baci inebrianti, il prode Tannhauser.

Nel regno dei morti (1)



Dopo Ulisse ed Enea, il regno dei morti fu visitato ancora frequentemente. Per non parlare di certi selvaggi d' Africa, di America e dell' Oceania che vi discesero in vari tempi,

> « Andovvi poi la Vas d' elezione
> per recare conforto a quella fede
> ch' è principio alla via di salvazione. »

---

(1) Ozanam, *Des sources poëtiques de la Divine comèdie*, in *Oeuvres completes*, t. V, Paris, Lecoffre 1880; Giacomino da Verona, *De Babilonia infernale*, in Ozanam, *Documents inedits pour servir à l'histoire littèraire d'Italie*, Paris 1800; Villari, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, Pisa, Nistri, 1860; Wright, *St. Patrick' s Purgatory*, London, Smith, 1844; Legrand D'Aussi, *Fabliaux*, Renouard 1829; Ioubinal, *Legende latine de S. Brandaines*, Paris, Techener 1876; Schroder, *Sant Brandan*, Erlangen, Besold, 1872; D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1874, e la bibliografia in nota; Graf, *La leggenda del Paradiso terrestre*, Torino, Loescher, 1878; Portioli, *Le opere macaroniche di Merlin Coccaio*, Mantova, Mondovi, 1884.

Così in una leggenda francese del secolo nono vi andò Carlo il grosso ad apprendervi la notizia della sua prossima morte e della fine della propria dinastia; v' andò il marchese Ugo di Toscana — almeno lo dice Giovanni Villani — e poi altri ancora parecchi. E non era cosa difficile, dopochè era stata ritrovata la via per cui si andava e ritornava vivi dal regno dei morti, purchè, s' intende, fosse contrito il cuore e pia l' intenzione.

Chi aveva trovata la via era un santo irlandese, Patrizio. Costui, condotto schiavo a Roma, si era convertito al cristianesimo e, ricevuto il battesimo, tornato in patria, ne era divenuto l' apostolo e il santo nazionale. Ma non piegando tutti alle sue parole ardenti di zelo e di amor divino e sopratutto mostrandosi avverso alla nuova fede da lui predicata un regolo della provincia del Leinster, una delle cinque in cui era divisa l' isola verde, Patrizio, per convincer gl' increduli e i dubbiosi, ispirato da Dio, e, vuolsi, guidato anzi da un angelo, mostrò agl' Irlandesi una grotta donde era il tragitto al regno dei morti. Invitava quanti erano sinceramente pentiti dei loro peccati a scendervi arditamente; coll' aiuto di Dio vincerebbero ogni ostacolo e ritornerebbero sani e salvi dopo aver visitato l' inferno, il purgatorio e il paradiso. E non furono pochi a scendere per la grotta, pel *pozzo di san Patrizio*, come fu chiamata la caverna di Downe.

Primo di tutti Lodovico Ennio, gran peccatore che Calderon de la Barca immortalò nel suo *auto* drammatizzandone i casi fortunosi e gli orrendi delitti e il viaggio miracoloso al regno d' oltretomba. Dopo esservisi preparato con la preghiera e col digiuno, egli penetrò nella grotta, e chiusa alle sue spalle dal convento di canonici che la custodiva la misteriosa porta dell' inferno, si trovò dapprima quasi in piena oscurità, camminando a mala pena per uno stretto e difficile sentiero, press' a poco come i tre esploratori del centro della terra nel romanzo di Giulio Verne. Ed ecco scuotersi la terra e scoppiare orridamente un tuono, e aprirsi ampia voragine fra le rupi, dove precipitando Lodovico pervenne in una vasta sala di diaspro, opera mirabile di architetti soprannaturali. D'un tratto appaiono dodici uomini biancovestiti: un di loro parla al pellegrino e lo esorta alla fermezza e alla fede intiera nel Dio degli eserciti: « Avvisati di riporre in Dio la fede e di non perderti d' animo per vederti combattuto da demoni, perocchè se vorrai tornare, lusingato dalle loro promesse o atterrito dalle loro minaccie, resterai per sempre in inferno fra crudeli tormenti ».

Difatti, spariti i dodici biancovestiti — uomini o angeli che si fossero — irrompono d' ogni parte i demoni in ogni forma più orrenda:

« Diverse lingue, orribili favelle
parole di dolore, accenti d' ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un rumore il qual s' aggira
sempre in quell' aria senza tempo tinta,
come la rena, quando a turbo spira »,

a quel modo che canta il poeta nella Divina Comedia.

I mostri infernali cercano di terrorizzare Lodovico e d' indurlo a tentare il ritorno ; lo percuotono con fieri colpi, piedi e mani gli legano con funi, lo arroncigliano, lo gettano tra fiamme ardenti. Ma impavido prosegue il pellegrino e invoca Iddio e fa il segno della croce. Tosto i demoni lo lasciano ed egli trascorre per un campo immenso dove dal terreno germogliano triboli e spine. Quivi sono punite pei loro peccati infinite anime di morti, giacendo nel fuoco, trafitti da chiodi e ferri arroventati. « Quale aveva i piedi e le mani a terra inchiodati ; a chi mordevan le viscere vipere e serpi di fuoco ; quale per rabbia coi denti mordeva il terreno ; quale si lacerava brano brano, e, cercando morire una sol volta, riviveva per più volte morire ». Più oltre sulle piaghe dei dannati colava resina e piombo bollente ; più oltre ancora era « il bagno delizioso dove stanno le femmine che in questo mondo furono per vana mostra troppe amiche degli unguenti e degli odori e delle acque stillate, dei bagni, dei lini ». Era uno

stagno di neve dove erano immerse « molte di eccellente bellezza, giacendo sott' acqua fra bisce e serpi, che sono le sirene e i pesci di quelle onde: avevano le membra gelate, sotto il trasparente cristallo arricciati i capelli e aridi i denti ». Lodovico incontra in seguito un vulcano, donde le anime erano sbalestrate con incredibili violenze per ricadere nella massa incandescente di lava.

Varcato da ultimo il purgatorio, si trovò ad un fiume « che ha fiori di fuoco al margine; la corrente di zolfo e in essa idre e serpi e mille mostri marini: molto era largo, ma lo cavalcava un ponte stretto quanto una linea, tanto sottile e debole che pareva non lo si potesse valicare senza spezzarlo. » Tuttavia, invocando il nome di Dio, Lodovico lo passò agevolmente, ed entrò allora in una fertile e amena foresta di cedri e di allori, sopra un suolo seminato di rose e di garofani, intersecato da freschi ruscelli fra il canto soave degli uccelli. In fondo una città su cui brillava il sole: le porte aveva d' oro con chiodi di diamante, smeraldi, topazi, rubini, cristalli di roccia; quello era il soggiorno dei beati, giunto al quale San Pietro gli mostrò il luogo che l' attendeva dopo morto, e il pellegrino ritornò indietro senza più incontrare nessun ostacolo e nessuna difficoltà.

Dopo Lodovico — ricordo solo le principali leggende — discese nel regno dei morti pel pozzo di San Patrizio un valoroso cavaliere. Owen era bello

ed ardito, viva la sua fede in Dio, pura la sua coscienza. Owen superò dunque facilmente, col solo segno della croce, tutti i pericoli oppostigli dai diavoli, e visitò anch' egli i tre regni d' oltre tomba.

Terza discesa memorabile, l' eroe popolare, il prode cavaliere senza macchia le cui avventure sono ancora lette e rilette e raccontate nelle veglie invernali nelle nostre campagne, Guerino il Meschino, arriva al pozzo di San Patrizio — che qui si trova in un' isoletta a mezzo un lago a due leghe da Dungal — vi penetra arditamente, osserva le prove del Purgatorio, i tormenti dell' Inferno, le sante gioie del Paradiso. In questa leggenda di cui esistono parecchie redazioni, fra le quali una poetica italiana della celebre Tullia di Aragona, e sono infinite le edizioni prosaiche a pochi centesimi, si narra come nel Purgatorio siano parecchi laghi in cui le anime sono punite stando immerse o nelle fiamme, o fra serpi, o fra immondizie: nell' Inferno sette cerchi, in ciascuno dei quali è punito uno dei peccati capitali; nel Paradiso infine i beati quasi presieduti da Enoch ed Elia che v' introducono appunto Guerino e gli risolvono tutti i suoi dubbî.

In queste leggende del Pozzo di San Patrizio il regno dei morti è sotterra; ciò non avviene però sempre. Secondo altri racconti esso è invece nell'emisfero, allora incognito, dell'occidente: è là che San Brandano trova in varie isole i diavoli che giorno e

notte tormentano i dannati; Giuda Scariotte che è legato ad uno scoglio e ha solo riposo la domenica, il Natale e le feste di Maria, perchè una volta in vita gettò un asse attraverso ad una via allagata e un'altra donò ad un povero tutto il denaro che aveva con sè; e finalmente il Paradiso terrestre e la *terra di ripromissione.* Altra volta il luogo non è ben determinato come nella leggenda di Tundalo; Dante, lo si sa, separò il triplice regno dei morti, collocando l'Inferno sotterra, il Purgatorio su per un monte al polo antartico, e il Paradiso negli astri e negli spazi celesti.

Anche frate Alberico va all'inferno, e traversando la pianura del purgatorio, giunge alle porte del cielo che gli sono aperte da San Pietro, e cominciando da Giacomino da Verona, che scrisse i due poemi *De Babilonia infernali* e *De Jerusalem cœlesti,* i suoi imitatori di buona o di mala fede sono parecchi.

E non sono soltanto i morti che fanno visita ai vivi o questi a quelli, anche fra di loro i morti si scambiano visite. San Pietro per esempio, va all'inferno e trova molte anime che arrostiscono in una caldaia — forse quella che Giacomino da Verona dice affidata alla guardia del cuoco Belzebù —: custodisce la caldaia un giullare di poco conto, cui fu appunto assegnata questa pena da Satana.

Racconta il *fablau* del *Jongleor qui va en Enfer* che san Pietro propose una partita ai dadi al giullare

che punterà anime contro denaro. Il giullare accetta e perde: san Pietro era un santo e faceva miracoli. Raddoppia la posta, perde ancora, perde sempre, finchè il guardiano delle porte del paradiso vi ritorna con tutte le anime della caldaia. Così dal limbo penetra più giù Virgilio, e mi fa stupire che niuno abbia ancora notato che questo primo viaggio di Virgilio non è solo una fantasia di Dante come il secondo, ma una credenza diffusa nel medio evo. Anche Traiano, per le preghiere di papa Gregorio I, dall' inferno va in paradiso e per restarvi, anzi attraverso il viaggio e appunto per poterlo compiere, ritorna in vita a ricevere il battesimo dal pontefice e quindi muore nuovamente.

Ma anche qui comincia a penetrare un gelido soffio di scetticismo; già una specie di parodia è lo stesso *fablau* del *Jongleor* e più ancora l'altro intitolato *Le chemin de l'enfer*: però per trovare il vero ghigno beffardo bisogna scendere fino al Cinquecento, fino a quell' ingegno bizzarro di Teofilo Folengo o Merlin Coccaio, come a lui piaceva chiamarsi. È appunto nel *Baldus* del Folengo che l' eroe Cingar, Fraschetto mezzo uomo e mezzo cane, Fracasso gigante, Merlin Coccaio stesso, dopo vinta la maga Gelfora, arrivano alle porte dell' Inferno: quivi Caronte, perso dietro quella civetta di Tesifone, non vuol tragittarli colla barca, ma Fracasso con un salto passa il fiume e d' una pedata invia ai compagni la

barca. Invano apparisce Tesifone a gettar fra loro la discordia; dopo varie vicende, Baldo e i compagni arrivano ad un antro, ma con stupore trovano che è soltanto una *phantasiæ domus*, un'imaginazione dove

« Undique phantasmi volitant animiqui balordi,
» somnia, pensieri nulla ratione movesti,
» sollicitudo, nocens capiti phantastica cura,
» diversæ formæ, speciesque et mentis imago.
» Gabia stultorum dicta est: sibi quisque per illam
» beccat cervellum, pescatque per aera moscas.
» Ibi sunt grammaticæ populi, pedagogaque proles:
» argumenta volant dialectica; mille sophystae
» adsunt bajanæ, pro, contra, negoque proboque. »

Usciti di là, condotti da un buffone, trovano una gran zucca, dove sono astrologhi e poeti, e qui si ferma Merlino pensando essere il luogo a lui destinato e saluta i compagni, e così termina il lungo poema. Curiosa parodia e più strano scherno delle antiche pietose e paurose leggende!

II.

CHIESA E LETTERATURA

Un libellista milanese del secolo XI (1)

Fin dal secolo quinto scriveva Sant' Ambrogio che, siccome *pauci sunt casti animo et corpore et pauci sacerdotes virgines*, dovevano tutti, laici e chierici, avere una moglie, *quod multi simulantes sese caste vivere, vitio imbuti detestabili, in theatro turpiter tracti et in fronte decocti sunt.* Così nei primi tempi del cristianesimo e poi giù giù per pa-

(1) SANT' AMBROGIO, *Opera*, passim; ARNOLFO, *Historia Mediolanensis*, in PERTZ, *Monumenta Germaniae historica*, Scriptores, t. VIII colla prefazione; LANDOLFO SENIORE, *Historia Mediolanensis*, in PERTZ, l. c.; LANDOLFO DI SAN PAOLO, *Historia Mediolanensis*, in PERTZ, t. XXI; VERRI, *Storia di Milano*, t. I, cc. 4 e 5, Milano, Oliva, 1880; GIULINI, *Memorie storiche di Milano*, t. IV; DE ROSMINI, *Dell'Istoria di Milano*, t. I; LEO, *Svolgimento della costituzione delle città lombarde*; MURATORI, *Annali d' Italia*, ad annos 1025-1077; WATTEMBACH, *Quellengeschichte*; BALZANI, *Le cronache italiane del medio evo*, p. 227-228.

recchi secoli fu permesso il matrimonio dei preti, e dappoichè s' era opportunamente pensato a render maggiore il numero dei mariti, si stabilì che non si potesse sposare che una donna sola *(vir enim et uxor una caro sunt)* e che il prete che passava a seconde nozze dovesse venir privato del sacerdozio.

Però pare che più che il matrimonio nel medio evo i preti amassero il concubinato: invano numerosi concilî spagnuoli tuonavano contro la coruttela del clero, invano frequenti costituzioni pontificie vietavano ai preti la convivenza con donne che non fossero loro legittime spose, invano sorgevano voci ardite di asceti che predicavano la castità. Era una guerra di testi sacri, e pare che i sacerdoti ammogliati o concubinarî ne avessero maggiore abbondanza che gli avversari, o almeno fossero più di loro istruiti, poichè sapevano ripetere ad ogni circostanza che Sant' Ambrogio — benedetto Sant' Ambrogio! — aveva detto che « la perfezione della vita non consiste nella castità, ma nella carità », che un altro santo padre aveva soggiunto che « l' uomo deve colla castità coniugale godere della grazia dell' assoluzione » e un altro ancora che « nel coniugio non v' ha colpa, ma legge », e via discorrendo. Così le cose andarono non so se debbo dire di bene in meglio o di male in peggio: a Roma nel secolo decimo i papi tenevano pubbliche orgie, e le male lingue del tempo raccontano che uno di essi fu eletto appunto perchè era bello e

forte e piaceva a Teodora, la madre della troppo famosa Marozia.

I tentativi degli Ottoni, oppugnati dal partito laico republicano, non riuscirono ; miglior risultato ebbero quelli di Enrico III di Franconia. Il fiero Ghibellino cominciò a rimettere un po' di ordine nella chiesa di Roma, e i papi da lui eletti, Damaso II, Stefano IX, Leone IX, presero a combattere e concubinato e matrimonio dei preti.

Era la metà del secolo undecimo: Milano, uscita dalle lotte tra Eriberto, i vassalli ed il popolo, s'era già organizzata a libero comune; la sua chiesa, ambiziosa, se proprio non s'ergeva a rivale di Roma, s' arrogava però una certa indipendenza. I tentativi dei nuovi papi per ristabilire il buon costume fra gli ecclesiastici naturalmente ebbero un' eco in tutte le città d' Italia ed a Milano più che altrove. Quindi ecco schierarsi tosto a fronte due opposti partiti; da un lato — mi valgo del linguaggio dei libellisti che studio — da un lato ecco « i perfidi cittadini, i malvagi sacerdoti, i falsi profeti, gli uomini detestabili, i grandi ipocriti, i lupi rapaci mal celati sotto il vello di mansuete pecore, i tiranni, gli affascinatori, i seminatori di zizzanie, gli imitatori delle facezie dell' Anticristo, gli artefici del diavolo, i cani linfatici, gl'imbevuti di detestabili vizii, e simile genìa catara, patarina, scismatica » ; dall' altro gli « usurpatori dei beni e delle chiese altrui, i nicolaiti, i sismatici » — c'e-

rano da ambe le parti — « i fornicatori, gli adulteri, i simoniaci, gli increduli, gli atei, gli ariani, gli assassini » e tutta l' altra roba di questa fatta. A dir vero il primo partito era quello della riforma dei costumi, era quello che faceva capo al gran monaco Ildebrando, poi papa Gregorio VII; stavano con lui san Pier Damiano, Pietro Martire e quanti altri ingegni più fini e cuori più generosi erano allora in Italia; il basso clero ed il popolo si schierava con esso, mentre coi nicolaiti — chiamiamoli così, e patarini gli avversari — stava l' alto clero e la nobiltà.

Del resto, come in parlamento tra destra e sinistra sta il centro, a Milano nel secolo undecimo c'era un terzo partito che si potrebbe chiamare ambrosiano. A questo aderivano molti, i quali, benchè non ostili alla riforma per sè stessa, non la volevano imposta da Roma, temendo per la semi-indipendenza della chiesa milanese : era loro divisa la formola: « Conviene venerare in Roma l' apostolo San Pietro, ma non è da spregiarsi in Milano Sant' Ambrogio ». Mentre arcivescovi e nicolaiti da una parte, e patarini con Erlembardo, Landolfo, Arialdo, Liprando dall'altra, vengono persino a sanguinosi scontri cittadini, il partito ambrosiano, accettando la riforma, ma appoggiando pur tuttavia gli arcivescovi, grandisce a poco a poco : quanti amano la pace, l' ordine e l' onestà aderiscono ad esso ; da ultimo viene a ragionevole accordo con Roma e trionfa.

I tre partiti sono fedelmente rappresentati da tre uomini che, per così dire, li incarnano in sè stessi, e sono Arnolfo e i due Landolfi. Animati dalle passioni vivissime de' tempi loro, usano ne' loro scritti — libelli e non storie — tutta quella vivacità e direi meglio violenza di linguaggio che si può aspettare da uomini che raccontano cose in cui essi stessi ebbero tanta parte. In Arnolfo noi troviamo il milanese ambrosiano, moderato nel suo stesso calore: in Landolfo il vecchio il fiero nicolaito, in Landolfo di San Paolo il turbolento e querimonioso patarino. Essi non sono affatto contemporanei: il secondo Landolfo è posteriore al primo e ad Arnolfo di una generazione, ma suo zio Liprando è loro contemporaneo, ed egli ne segue e ne riflette le idee.

Arnolfo, vero rappresentante del partito ambrosiano, non disertore de' nicolaiti in favore de' patarini, come supposero il Muratori, il Pertz ed altri illustri storici, era d' illustre famiglia, pronipote dell'arcivescovo Arnolfo I (970-974) per parte di un di lui fratello; apparteneva quindi al più ragguardevole ordine di cittadini, perchè essendo tutto il popolo milanese diviso in *capitanei*, *vassi* e *plebs*, tra i primi soltanto si potevano eleggere gli arcivescovi. Nacque in Milano poco dopo il 1000, e giovanetto pare frequentasse le pubbliche scuole di grammatica e di retorica che oggidì è dimostrato con sicurezza esser fiorite in Italia nel decimo e nell' undecimo secolo; lo

vediamo infatti citar Sallustio (*De bello Iugurtino*, c. 31), Orosio (III?) un *Tomus Etymologiarum* che però forse studiò solamente in età più avanzata, e copiare o almeno imitare Virgilio con un *Horresco referens: repentina calamitas improvvidam invasit urbem*, a proposito d' un incendio che devastò Milano nel 1071. Malgrado questi studi e una conoscenza assai profonda della Bibbia e dei Santi Padri, non diventò nè un grammatico, nè un ecclesiastico : grammatico no, perchè non si videro mai grammatici avvampar d' ire religiose ; ecclesiastico neppure perchè, malgrado la mancanza di prove esplicite, sembra esser questa l' opinione comune. Si contentò solamente di prender viva parte alle lotte della chiesa di Milano e di protestare al termine della sua *Historia Mediolanensis* di « aver forse temerariamente giudicate alcune parole ed azioni, ma non fatto uso mai di alcun barbarismo ».

Non uscito ancora dall' adolescenza si trovò in mezzo alle fazioni. Era morto l' arcivescovo Arnolfo II, e gli succedeva in Eriberto un uomo di nobili natali, zelantissimo sostenitore degl' interessi della sua chiesa, ambizioso, intrigante, grande chiamator di stranieri in Italia. Dopo poco tempo muore anche Enrico II, imperatore e re d' Italia e di Germania ; a suo successore è proclamato in Germania Corrado il salico, mentre l' Italia vuol darsi un altro principe. Ma Eriberto chiama in Italia Corrado, ne lo in-

corona re in Milano e poi l' accompagna a Roma per l' incoronazione imperiale. Ripartito Corrado, scoppia guerra tra Lodigiani e Milanesi perchè quelli ricusavano di accettare per vescovo Ambrogio nominato da Eriberto. Il bellicoso arcivescovo vinse i Lodigiani, aiutò Corrado nella sua spedizione in Borgogna, da ultimo venne in rottura coi vassalli. Dal caldo linguaggio di cui fa uso in sua vecchiaia pare che Arnolfo tenesse per Eriberto; egli vedeva nel moto insurrezionale de' vassalli contro l' arcivescovo un attentato alla grandezza di Milano o meglio della sua chiesa, ciò che per lui era lo stesso. La lotta durò a lungo; i vassalli furono cacciati fuori della città: aiutati da quei di Marciano e di Seprio e soprattutto da' Lodigiani, cercarono rientrar colla forza e furono vinti a Campo Malo, dove morì il ribelle vescovo d' Asti; da ultimo tuttavia, non giovando le scomuniche, Eriberto chiamò un' altra volta Corrado il salico in Italia. E Corrado venne, ma si guastò col popolo e coll' arcivescovo che fece prigione. « Ecco, esclama il nostro Arnolfo, ecco che attonita inorridisce Milano fatta vedova del suo santo pastore, addolorata e gemente dal fanciullo fino al vecchio! Oh! quante preci si alzano a Dio, quante lacrime si spandono a terra, quante strida, quanti gemiti di caste donzelle e d' innocenti fanciulli si elevano al cielo! Popolo, clero, nobiltà, tutti sono d' accordo, reclamano tutti con alte grida il loro vescovo. Si fa una

convenzione per la sua liberazione, si danno ostaggi all' imperatore. O indicibil nequizia! Ricevuti gli ostaggi, egli ritiene l' arcivescovo e barbaramente lo destina a perpetuo esilio! »

Ma Eriberto benchè Milanese, non era un *baggiano*; con una cena e del buon vino addormenta i custodi, fugge a Milano, e « tutto il popolo gli esce incontro lietamente; egli ritorna, il santo arcivescovo, ritorna in mezzo al suo gregge, sfuggito al lupo; ognuno corre, fa ressa per vederlo prima; il servo non cede al padrone, non la donna all'uomo. Il pianto vespertino si muta in mattutina letizia ». Invano Corrado assedia Milano; è costretto a partirsene ontosamente. « Il falso Ambrogio — il nuovo arcivescovo da lui eletto — apertamente tenendo il pastorale e l' anello come lupo in agguato, di nascosto insidia con ogni mezzo Eriberto, molto ogni dì promettendo a molti ecclesiastici e laici... Ma come la dignità dei fedeli s' avvide delle insidie dei perfidi, puniscono i rei nelle persone e negli averi, e così, prevalendo il poter d' Eriberto, si perde in fumo tutta la loro fraudolenta presunzione ». Arnolfo gongolava di gioia.

Nuove guerre esterne e civili: Eriberto istituisce il carroccio; Lanzone infine ristabilisce la calma minacciando l' intervento tedesco. Nel 1056 muore poi Eriberto; l' imperatore — era Enrico III — nomina come suo successore Vidone, uomo della clas-

se dei valvassori, ma nondimeno, perchè non nobile, trattato da Arnolfo di *idiota contadino.*

Passano dieci anni tranquilli, ma nel 1056 ricominciano le turbolenze: Arialdo diacono e Landolfo nobile milanese si fanno capi della pataria, si inizia anche in Milano il movimento riformatore. Arnolfo piange le lotte civili: « A questi tempi » egli scrive « un gran male invase il clero ambrosiano, insorgendo il popolo contro di esso pei peccati d'entrambi », e accusa Arialdo e Landolfo di ambizioni indegne e di propositi malvagi.

Intanto il popolo eccitato si leva a rumore contro il matrimonio e il concubinato dei preti: « Quei predoni patarini — sono parole del nostro libellista — distruggevano le chiese, perquisivano le case dei preti, ne mettevano a ruba gli averi; Arialdo cacciava via dagli altari coloro che cantavano i salmi; Landolfo, favorendo i laici, maltrattava i preti come nemici. » Un Concilio romano di Stefano IX non rimise la pace in Milano e tanto meno riuscirono in quel fine due conferenze tenute nella città stessa. Già le conferenze, lo si sa, lasciano sempre il tempo che trovano.

Arialdo va a Roma ed accusa i suoi nemici: vengono mandati dal papa in Milano Anselmo da Baggio — poi papa Alessandro II —, San Pier Damiano e il famoso Ildebrando. Questi non sono alieni dall'accordarsi col clero milanese, ma domandano la

precedenza sull' arcivescovo. Arnoldo si adira ricordando i fatti, segno evidente che si adirò anche vedendoli e forse non fu degli ultimi agitatori, dai quali sollevato il popolo ed eccitato perchè il nunzio del papa s' arrogava più potere che non poteva comportar la dignità della chiesa ambrosiana, poco mancò non facesse a pezzi i legati. Ildebrando era già tornato a Roma, ma San Pier Damiano seppe resistere, benchè solo con Anselmo da Baggio. Invano il popolo, per sua confessione, gridava: « Non deve la chiesa ambrosiana soggiacere alle leggi di Roma; niun diritto ha il papa di giudicarvi o di disporvi alcuna cosa; troppo è indegno che quella chiesa che fu sempre libera sotto ai nostri antenati, per obbrobrio della nostra confusione venga, Dio ne scampi, assoggettata ad un'altra ». Invano Arnolfo e gli ambrosiani fanno lega coi nicolaiti: Pier Damiano impone alla chiesa milanese un *rude constitutum* che decreta pene severissime contro i preti maritati, simoniaci o concubinari. « O insensati milanesi », piange Arnolfo, « chi vi ha stregati? ieri avete gridato il primato di questa chiesa, oggi la mettete tutta in confusione. Mostrate d' aver a schifo una pulce, e inghiottite un cammello. Voi dite: Bisogna venerar l'apostolo in Roma. Sicuro! Ma non si deve perciò sprezzar Ambrogio in Milano. Perdio, no... Ecco che il vostro arcivesvovo contro ogni costume è chiamato a un Concilio romano ».

La lotta andava accentuandosi ogni dì più: nel 1059 Vidone va a Roma, e in un Concilio sorge Arialdo ad accusarlo, ma l' arcivescovo trionfa, e poco dopo muore Landolfo. Nel raccontar questa morte dei nemici e questa vittoria dell' amico Arnolfo versa tutto il suo fiele; altro che un giornalista de' giorni nostri! Ma Arialdo non tardava a surrogare a Landolfo il fratello Erlembaldo, quel *santo demagogo* di cui dissi altrove, e allora insuperbito non aveva più alcun ritegno. I buoni milanesi del secolo undecimo erano smarriti; in cielo due comete, in terra molti terremoti e due lo stesso giorno della Pasqua certo non predicevano nessun miglioramento alle cose loro. Finalmente nel 1066 Erlembaldo, recatosi a Roma, ne ritornava con una bolla di scomunica contro l' arcivescovo Vidone. Questi sollevava il popolo contro i patarini e li cacciava da Milano: Arialdo periva nella fuga. La contentezza di Arnolfo era al colmo; egli narra con spaventosa freddezza quell' orribile morte: « Tenendolo e trascinandolo tutta la notte, il mattino gli tagliarono le orecchie, il naso e la lingua, gli cavarono i due occhi e poi infine l' uccisero. Lui morto si salvò Erlembaldo, riservando a più tardi la vendetta. »

E qui è un succedersi di lotte e d' intrighi con alternativa svariatissima. Vidone abdica in favore d' un certo Gotofredo; Erlembaldo, rientrato in Milano, lo depone e lo caccia, e, proclama Attone, un

giovanetto che è riconosciuto dal papa. Intanto i nicolaiti sono vinti, dispersi: il loro partito è annichilito. Allora si rafforza il partito ambrosiano; Arnolfo e i suoi sono disposti ad accettar la riforma dei costumi, ma non vogliono piegarsi troppo dinanzi a Roma e tanto meno dinanzi ai suoi campioni milanesi Erlembaldo e i patarini. Cosicchè accordatisi tutti la Pentecoste del 1075 di fronte ad una nuova prepotenza del demagogo religioso, Gotofredo è richiamato, Erlembaldo ucciso, i patarini vinti, Milano in potere del partito ambrosiano, che deposti Gotofredo nicolaita e Attone patarino, proclama arcivescovo un Tedaldo.

Allora si pensa ad un onesto accordo con Ildebrando, divenuto già Gregorio VII, e i Milanesi gli mandano una legazione. Era naturale che Arnolfo, il caldo ambrosiano, ne facesse parte. L' esito fu felice. Nel 1077 il papa mandò a Milano Anselmo II da Baggio, vescovo di Lucca, e Geraldo, vescovo d' Ostia, a portarvi il perdono, e col racconto delle gioie e delle feste Arnolfo termina la sua storia o il suo libello.

Questa cronaca pare scrivesse tutta d'un tratto nei due anni di calma che seguirono alla morte di Erlembaldo. « Proponevasi », egli dice, « di narrare le cose di alcuni re d' Italia e vescovi di Milano dai tempi di re Ugo e del vescovo Arderico ai suoi », e più propriamente quelle a lui contemporanee, rac-

contando le altre solo in quanto « le cose presenti dipendono dalle passate e il regolare ordine vuole che si cominci dalle più antiche e si venga dopo alle più recenti ». Dal 1076 in poi per sua confessione è testimone di quello che narra, e testimone non solo, ma attore.

Non è noto in qual anno Arnolfo morisse, ma non dovette sopravviver molto al 1077. Moriva felice di aver veduto trionfare le sue idee, non però pianto troppo dalle donne cui, egli, accettando prima la riforma gregoriana e poi accordandosi da ultimo col papa stesso, toglieva un non spregevol numero di possibili mariti.

Oh! Sant'Ambrogio, quello era un gran santo! Arnolfo abusava pure indegnamente del suo nome quando chiamava il proprio partito ambrosiano!!

Jacopone da Todi e Bonifacio VIII (1)

Strana e curiosa figura quella di Jacopone da Todi. Si chiamava veramente Jacopo Benedettoni, era nobile, era bello, era ricco, valentissimo dottore, riputato molto e moltissimo adoperato nelle cose del foro; aveva una sposa giovane e bella, per eccellenza d'animo e di corpo ammirata da tutti; sorridevagli ogni favor della fortuna e gli era data ogni voluttà della terra.

---

(1) D'Ancona, *Iacopone da Todi, il giullare di Dio nel secolo XIII*, in *Studi della letteratura italiana dei primi secoli*, p. 3-101, Ancona, Morelli, 1884; Tosti, *Storia di Bonifacio VIII e del suo tempo*, passim, Roma, Pasqualucci, 1886; Percopo, *Le laudi di Iacopone da Todi nei ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in *Propugnatore*, tt. XVIII e XIX (1885-1886); Percopo, *La vita e le laudi di fra Iacopone da Todi nello « Specchio de l'ordene menore »*, in *Propugnatore*, t. XIX; Tenneroni, *Lo « Stabat Mater » e La « donna del Paradiso » di Jacopone da Todi*, Todi, Franchi, 1887; Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, t. II, p. 192-201.

Ma era il secolo decimoterzo ; il misticismo, dopo aver dominato trionfante per tutto il medio evo, aveva preso nuova forza ed esteso il suo campo dal giorno in cui Francesco d'Assisi l' aveva spogliato dal suo carattere triste, cupo, tenebroso, per rivestirlo della forma semplice e vivificante dell' amore verso Dio, verso il prossimo, verso tutto il creato. In quelle anime pure il misticismo era innato, e Jacopo Benedettoni e la moglie sua che vivevano, come oggidì si direbbe, nel gran mondo elegante, nascondevano in cuore, dissimulati a sè stessi bensì, ma potentemente abbarbicati, i germi dell' ascetismo. Un dì sprofonda la stanza dove la sposa di Jacopo era in festa con altre donne e donzelle della città; egli accorre presso la moglie morente, e sfibbiandole la veste, le trova coperto il corpo di un cilicio. Muore la donna, e Jacopo Benedettoni, il famoso dottore, il giovane mondano, diventa fra Jacopone, il *pazzo*, il *giullare di Dio*.

Il suo è vero fanatismo religioso che talvolta sembra si smarrisca nella pazzia: egli ha bisogno della macerazione, il proprio corpo disprezza profondamente, con sommo ardore desidera il dolore, a Dio chiede con insistenza tutti i mali, tutti i patimenti della carne. E come della sofferenza fisica, così ha bisogno di una certa, son per dire, viltà morale: vuol esser disprezzato, non gli preme la fama perchè pensa ciò che par vile al mondo

sarà ben altrimenti considerato da Dio, ama di essere chiamato pazzo, con questo nome si designa egli stesso. Compie atti che in sè non hanno davvero alcun senso; va nudo camminando colle mani e coi piedi e con una sella sul dorso, gira per le strade con la barba mezza tagliata, e mezza no; in una ben nota poesia implora per sè tutte le malattie che la medicina conosce:

O Signor per cortesia
mandami la malsania;
a me la febbre quartana,
la continua e la terzana,
la doglia cotidiana
con la gran idropisia.

A me venga mal di dente,
mal di corpo e doglia al ventre,
allo stomaco dolor pungente,
in canna la squinanzia.

Mal de li occhi e doglia al fianco,
la postema al lato manco,
ad ogni tempo la frenesia,

e via di questo passo per qualche decina di versi. E accanto a questa pazzia un amore immenso, sconfinato, un sentimento vivo ed esuberante che lo spinge ad amare Dio creatore in ogni cosa creata. È l'amore di san Francesco, è il suo disprezzo pel mondo portato all'ultima esagerazione. Quest'uomo strano, questa figura così singolarmente caratteri-

stica riveste l'abito di profeta, di messo provvidenziale e si drizza fierissima nella sua grande umiltà contro un' altra delle più notevoli figure di quel tempo, contro un altr' uomo forte del massimo dei poteri, Papa Bonifacio VIII, colui

che di Pietro *teneva* ambo le chiavi

e coi fulmini suoi minacciava i re della terra e, degno successore di Gregorio VII e d' Innocenzo III, li costrinse più d' una volta a piegarsi al suo volere. Papa Bonifacio VIII è appunto l' oggetto delle ire del frate, il bersaglio contro cui egli scaglia arditamente, e più che arditamente, audacemente, i suoi dardi.

Benedetto Caietano o Gaetani era di nobile ed antica famiglia; i suoi maggiori fin dal terminar del secolo sesto erano consoli e duchi di Gaeta donde trassero il nome. Nacque nel secondo e al più tardi nel terzo decennio di quel secolo decimoterzo che il Castelar reputa uno dei primi nella storia del mondo; giovane studiò leggi all'Università di Parigi, vi ottenne la laurea e fu nominato notaio apostolico e poi avvocato concistoriale, cariche ragguardevoli della curia romana. Nè questa è circostanza piccola e da tenersi in niun conto, chè il Gaetani nelle scuole apprendeva anch' egli le sottigliezze e le arti subdole dei legali e l' animo suo, nel resto tanto diverso, assumeva pure quelle

tendenze alla controversia acre e pungente di cui il medesimo studio aveva lasciato traccia profonda in Jacopone da Todi anche dopo la sua conversione.

Io non dirò delle varie legazioni sostenute da Benedetto Gaetani fatto cardinale di Santa Chiesa; al mio scopo non giovano punto. Ben dirò del carattere suo fiero e sdegnoso, che le offese non dimenticava punto: se poichè fu pontefice, come cristiano perdonolle, ma come principe le punì e severamente; e ben lo sa il povero Jacopone che rimase qualche anno in duro carcere per suo comando. Incontrar resistenza parevagli vergogna, epperò cercava spezzare ogni ostacolo l'impacciasse per via; dal giuramento scioglievasi in virtù del sommo potere di papa. Incocciavasi talvolta e non voleva arrendersi a niuna ragione: parte guelfa favorì tanto smodatamente che Dante bianco, ossia moderato, fe' cacciar di Firenze, perchè vi ebbe da lui indelebile marchio d' infamia.

Dopo l' abdicazione di quel Pier Morone, o Celestino V,

Che fece per viltade il gran rifiuto,

il conclave adunato in Napoli sotto la protezione e l' influenza di re Carlo II proclamò pontefice il cardinal Gaetano, e Bonifacio VIII, come si nominò il nuovo papa, rivelò tosto i suoi modi bruschi, impetuosi, e sempre crebbe in essi finchè venne

in rottura coi Colonnesi, potentissima e turbolentissima tra le famiglie romane. Allora i Colonnesi si levarono in armi contro il pontefice, e contro di lui pubblicarono un atroce libello che, sospetta il Tosti nella sua importante *Storia di Bonifacio VIII e del suo tempo*, mostra tutta la dialettica acuta e terribile, tutta la forza strana e indomabile di fra Jacopone da Todi.

Ecco dunque impegnata la lotta fra i due strenui campioni; ma forse che a Jacopone cuoceva tanto la causa de' Colonnesi?

Ben altri in verità erano i motivi dell' ira e della rabbia che Jacopone nutriva contro il pontefice. Aveva Bonifacio VIII disapprovato il nuovo ordine de' Celestini da Pier Morone fondato e promosso, confondendolo troppo coll' altro de' *Fraticelli*. L'ideale di povertà vagheggiato e proclamato da san Francesco andava facendosi ogni dì più rigido ed assoluto, sicchè già i Francescani si erano divisi ne' due ordini de' Conventuali e de' Minori Osservanti. Nè sembrando ancora sufficiente l'asperità e la durezza di quella vita a certe menti profondamente ascetiche, a certi spiriti potentemente mistici, erano nati nel campo cattolico i Celestini, nel dissidente i *Fraticelli*. Bonifacio VIII non era uomo da sentire e neppur da comprendere il misticismo; a lui poteva parer strano, e quindi sospetto, il desiderio di macerazione, la brama immoderata di

povertà assoluta che formava tutta la vita di quegli uomini; sciolse i Celestini e combattè i Fraticelli. Jacopone da Todi si levò a protestare; indi la sua partecipazione alla lotta tra il pontefice e i Colonnesi.

Sembrava fatale che Bonifacio dovesse rivolgere contro di sè l' ira e lo sdegno de' più notevoli poeti del tempo suo. Da un lato sorge Dante e lo accusa di simonia e in Filippo il Bello non vitupera che l' offensore del *Vicario di Cristo*; dall' altro Jacopone da Todi gli grida, terribile come lo spettro di Banco a Macbeth:

O papa Bonifazio,
molto ai jocato al mondo,
e penso che jocondo
non te porrai partire.

È questo un ritmo lungo, incalzante; il Tosti lo pubblicò per la prima volta nella sua citata *Storia di Bonifacio VIII*, e fu una vera rivelazione. E una poesia fiera, tremenda, una requisitoria spietata che egli volge come profeta, come inviato di Dio, contro il pontefice ipocrita che turbò i sonni a Celestino per farlo abdicare, che corruppe i cardinali e avvilì sè e la Chiesa dinanzi a Carlo II per ottenere la tiara.

Di congregar le cose
grande hai avuta cura;

e non ci basta el lecito
a la tua fame dura,
messo t' hai a robatura
come a scheran rapina.

Oh! non vi par vedere rappresentata sotto altra forma la lupa rapace

. . . . . che di tutte brame
sembiava carca con la sua magrezza
e molte genti fe' già viver grame ?

E poco oltre il poeta continua:

Pare che la vergogna
derieto agi gittata:
l' alma et el corpo hai posto
ad allevar tua casata.

. . . . . .

Come la salamandra
sempre vive nel foco,
così par che lo scandolo
te sia solazzo e joco.

L' insulto è atroce, ma non s' arresta, anzi procede ancora più innanzi:

Lucifero novello
ad sedere impapato,
lengua de blasfemia
che 'l mondo hai invenenato,

che non se trova spetia
bructura de peccato,
la ve' tu sei infamato
vergogna ad proferire,

e tornando sull' avarizia del papa:

O pessima avaritia,
sete centuplicata,
bevere tanta pecunia,
non essere satiata!

Poi l' accusa d' aver istituito il giubileo soltanto per far tesoro e per vanagloria e termina con un'ultima imprecazione:

Par che il temor di Dio
derieto agi gietato,
segno è de disperato
et de falso sentire.

La lotta non si fermò alle parole, ma scese ai fatti. I Colonnesi, assaliti colle armi, colle armi si difesero; scomunicati, disprezzarono l' anatema, e Palestrina non cadde che per la forza delle macchine di guerra o pel tradimento. Jacopone fu arrestato per ordine del pontefice e cacciato in dura prigione; ma che gl' importa? « Sepolto in un carcere, scrive il Bartoli, carico di catene, il suo spirito vola a Dio, e questo gli basta. E sempre il medesimo sentimento che lo trascina ora a cantare le estasi del-

l' amore divino, ora a disprezzare e a calpestare sè stesso ed il mondo, ora a rimproverare gli uomini che si allontanano dalle vie del cielo ». Alfine il pianto gli prorompe, e dalla sua prigione non in Palestrina, ma, come avvertono il Petrini ed il Tosti, in qualche convento, amaramente si duole. Ma quel pianto è un pianto strano, eppur conforme in tutto all' anima sua. Jacopone era uno di quei mistici che appartenevano e volevano appartenere e restar sempre nel campo cattolico; egli soffre perchè è sotto il peso delle scomuniche; egli domanda istantemente l' assoluzione.

O papa Bonifazio
io porto il tuo prefatio
e la maledittione
e scomunicattione.
. . . . . .
Chè questa mia ferita
non può esser guarita
per altra conditione
senza assolutione,

esclama nella satira XVII, e poco dopo:

Per gratia te peto
che mi dichi absolveto,
e l' altre pene mi lassi
finchè io del mondo passi.

Sia assolto dalle scomuniche, e poi che gli impor-

tano le torture del corpo? Anzi egli le cerca con avidità, prega il pontefice che gliele lasci; questa è l'ardente sua brama. Tutta la satira XVII è piena di questo sentimento, e così pure la XVIII, che rivolge al pontefice per mezzo di quel fra Gentile da Montefeltro francescano, cui Bonifacio VIII creò cardinale e dal quale poi fu difesa la sua memoria nel Concilio di Vienna.

Ma tutte le preghiere tornarono vane; Bonifacio fu inflessibile come sempre e Jacopone non ottenne la libertà. Però gli fu data quell'assoluzione che desiderava, e a lui quindi non parve gravoso restar in carcere fino alla morte del papa. All'avvenimento di Benedetto XI fu rilasciato, ma non era corretto, e finchè visse amò sempre chiamarsi e farsi chiamare il *giullare di Dio*.

Strana e curiosa figura questa di Jacopone da Todi!

Lapo Salterelli (1)

Dante Allighieri nel suo *Paradiso* (XV, 127-129) ha tre versi divenuti famosi, in cui bolla incancellabilmente uno dei suoi compagni d' esilio. Parlando dell'antica Firenze e paragonandola con quella dei tempi suoi, egli mette in bocca all'avo Cacciaguida queste parole:

« Saria tenuta allor tal maraviglia
« una Cianghella, un Lapo Salterello,
« qual or saria Cincinnato e Corniglia. »

(1) Dante Allighieri, *La Comedia;* Dino Compagni, *Cronica Fiorentina*, passim; Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronaca*, t. I, parte I, e t. II, passim, Firenze, Successori Le Monnier, 1879; Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, II, 1, t. I, Firenze, Barbera, 1876; Perrens, *Histoire de Florence*, V, 2-4 e VI, 1-2, tt. II e III, Paris, Hachette 1883.

Il poeta colpiva un altro poeta e giureconsulto famoso, l' esule colpiva un altro esule, lo metteva a paio con una Cianghella, cortigiana fiorentina, ma nel tempo stesso ne rendeva il nome immortale, chè tal uomo fu Dante, che resta il nome sempre di chi egli ricordò, pur con biasimo, pur con una sola parola, nella *Divina Comedia.*

Curiosa e singolare coincidenza! Anche qui si incontrano l'Allighieri e un' altra illustre figura di parte Bianca, Dino Compagni, solo fra gli storici ed i cronisti dell' età sua che ricordi così ripetutamente il Salterelli, e lo ricordi principalmente per marcarlo egli ancora con un marchio d' infamia. « O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore dei rettori che non ti serviano nelle questioni tue, ove t' armasti? in casa i Pulci, stando nascosto. » Lo storico e il poeta di parte Bianca s' accordano nel biasimo, eppur Lapo Salterelli era anch' egli poeta, era anche egli illustre giureconsulto, era anch' egli dei principali cittadini di Firenze e dei capi dei Bianchi! Cosichè fra queste che potrebbero sembrare contraddizioni, la figura del Salterelli viene acquistando importanza e interesse, e alcuno può domandarsi, leggendo la *Comedia* o la *Cronica;* ma chi era dunque costui?

Lapo Salterelli, nato in Firenze verso la metà del secolo XIII come Dante, come il Compagni, era di illustre famiglia; uno dei suoi fratelli fu poi arcive-

scovo di Pisa. Laureatosi in giurisprudenza, i suoi pareri non solo privati, ma pubblici ancora, furono, dice il Del Lungo, ascoltati «con molta attenzione», e presto, membro dei Consigli della repubblica, ebbe parte notevole negli affari della città. Era l'anno 1287 e molti abusi si erano a poco a poco introdotti nel clero fiorentino: dopo varî Consigli di Rettori, Priori e Savi, il 30 giugno ne viene convocato uno a cui assiste appunto il Salterelli. I Savi erano 24, quasi tutti i giudici o notai; il Consiglio opina arditamente che il Comune si opponga alle pretese e alle prepotenze dei chierici e li assoggetti al diritto comune, salvo il rispetto dovuto ai canoni e agli Statuti. Nuovi Consigli si seguono l' un l' altro, finchè il 4 settembre si approvano vigorosi provvedimenti. Il clero resiste, e l'11 settembre Bonaccorso Adimari e Dino di Giovanni, detto il Pecora, risoluto beccaio, propongono in Parlamento rappresaglie e repressioni anche maggiori. Sorge Lapo Salterelli, e presago quasi di ciò che un giorno sarà suo dovere di fare e coraggiosamente farà, resistere a papa Bonifacio VIII e sprezzare i fulmini suoi, appoggia con validi argomenti la proposta dell' Adimari e del Pecora, e fa trionfare quello che oggidì si chiamerebbe il suo ordine del giorno, che assicura l' indennità dalle censure commettendo la cosa ai Rettori. E così continua l' opera sua nei Consigli seguenti dal 18 settembre al 27 novembre, facendo prevalere quasi sem-

pre il suo parere, finchè da ultimo questo trionfa non solo nei Consigli o nei Parlamenti, ma ancora nella pratica, e la Costituzione capitolare contro gli abusi dei chierici è introdotta definitivamente negli Statuti, e un legato mandato dal pontefice per acconciar le cose, o piuttosto per far prevalere la volontà della chiesa, è costretto a riconoscerla formalmente.

Il 22 novembre 1290 i Fiorentini e la lega Guelfa di Toscana erano in guerra colla ghibellina città di Arezzo: era quella guerra il cui più splendido episodio fu la celebre battaglia di Campaldino. Trattavasi in un Consiglio della pace, e a questo Consiglio interveniva il Salterelli parteggiando più o meno occultamente per la continuazione della guerra, quantunque prevalessero piuttosto le intenzioni pacifiche di Dino Compagni e di quelli che la pensavano come lui. Ma col suo solito mutar parere a seconda dei casi e degli interessi proprî, che vedremo poi accentuarsi così vivamente più tardi e meritargli lo sprezzoso rimprovero di Dante, si mostra più favorevole, almeno in parole, alla conclusione della pace in un altro Consiglio del 1 dicembre. Le ragioni della mutata opinione non ci sono chiare; bisogna notare che questi dati furono tutti ricavati dal Del Lungo dai registri delle *consulte* e *provvisioni* dell' Archivio di Stato fiorentino, dove si trovano appena le cose dette o fatte nei Consigli, non le ragioni occulte delle medesime.

Continuando le trattative della pace tra la lega Guelfa e i Ghibellini di Toscana, troviamo il Salterelli presente e opinante ad un altro Consiglio del 10 marzo 1291, mentre fin dall' ottobre dell' anno prima con Dino Compagni, Dino detto il Pecora, Maffeo Tedaldi, giudice, ed altri, era stato dei quattordici deputati a riformare gli Ordinamenti della gabella, e le loro proposte erano state approvate il 12 di quel mese in un Consiglio composto di quel dei cento e dello speciale del Capitano e delle Capitudini delle 12 arti maggiori.

La sua importanza a quest' epoca era già considerevole, per quanto poteva essere considerevole la importanza d' un uomo in una repubblica ordinata così sospettosamente a difesa della propria libertà com' era Firenze. Difatti fin dal 1285 era stato ambasciatore del Comune ad Empoli, e l' operato suo era stato approvato in un Consiglio tenuto dal Podestà il 21 di marzo. Certo la parte presa da lui nella questione dei *falsi chierici*, come allora chiamavasi quella dell' 81, era stata la causa precipua di questo suo crescere di riputazione nelle pubbliche cose.

Così giungeva l'anno 1293, anno di capitale importanza nella storia della repubblica fiorentina. A poco a poco, per successivi rivolgimenti e mutazioni, la costituzione del Comune di Firenze era diventata sempre più democratica. Restava però sempre a farsi un ultimo passo: escludere dal governo

i nobili, i *grandi*, come venivano chiamati, i quali, profittando della guerra d' Arezzo e della vittoria riportata principalmente per merito loro a Campaldino, ricominciavano ad insuperbire, ad accampar pretese di maggiore autorità nello Stato. Già questo contegno dei grandi era stata una delle precipue cause della conclusione della pace e forse la ragione principale per cui Lapo Salterelli, popolano e della fazione popolare allora seguace o piuttosto dei capi, si era accostato nel Consiglio del 1 dicembre 1290 all' opinione pacifica del Compagni. Ora nel 1293, duce Giano della Bella, un grande che teneva pel popolo, e con lui dei principali del moto Dino Compagni e Lapo Salterelli, si proclamavano i famosi *ordinamenti di giustizia,* per cui i nobili venivano esclusi dalle cariche ed era affidato il sommo potere, la presidenza, per cosi dire, della signoria ad un gonfaloniere di giustizia. Il primo gonfaloniere fu Baldo Ruffoli; egli era eletto coi nuovi Priori il 14 febbraio in un Consiglio tenuto in San Pier Scheraggio, e a questo Consiglio interveniva appunto il Salterelli e parlava anch' egli animosamente in favore della causa popolare. E già fin dal 24 novembre dell' anno antecedente egli aveva proposta e fatta adottare una misura di grande, di capitale importanza per l' avvenire del libero reggimento. L' esclusione dal nuovo priorato di chi appartenesse al priorato precedente o fosse stato di quella

magistratura da meno di un anno compiuto, misura approvata nel Consiglio del 24 novembre 1292 dietro proposta appunto di Lapo Salterelli, assicurava il Comune che quella magistratura non poteva perpetuarsi nella stessa persona e poi nella stessa famiglia, e così da questo lato garantiva dalla tirannide la città. Così si affermava in Firenze il potere del popolo, e il tentativo reazionario dei grandi nel 1295, non valeva loro altro che il permesso di farsi popolani ascrivendosi ad una delle arti.

Lapo Salterelli era allora in fama non solo come uomo pubblico, non solo come insigne giurisperito, riconosciuto tale in sonetti loro da Dino Compagni, in quel tempo amico suo, e da Dante da Maiano, ma ancora come poeta. Il Del Lungo accenna a quella schiera di poeti provenzaleggianti gli uni, della scuola del *dolce stil* nuovo gli altri, che verso il 1283 cantavano allegramente, questioneggiando d' amore e di dottrina, mescolando rime e motti, alternando sonetti e ballate, godendo e rimando con lieto animo, senza pensare che sarebbero mutati tempi ed animi, che i tumulti, le armi, il sangue avrebbero funestata la città, aspre leggi la avrebbero infrenata, e straziata gli odii mortali e stremata gli esilii. Era la schiera di Lapo Gianni, Guido Orlandi, Gianni Alfani, Folgore da San Gemignano, Dante da Maiano, Dino Frescobaldi, Guido Cavalcanti, quella schiera a cui appartenevano anche

Dino Compagni e Dante Allighieri. Fra quei poeti era anche il Salterelli accanto ai due suoi futuri compagni di parte Bianca, accanto ai due che più tardi l' avrebbero marchiato d' infamia nella *Comedia* e nella *Cronica*, ma nello stesso tempo ne avrebbero tramandato il nome famoso alla più tarda delle età.

Ho accennato ora a Dante da Maiano e a Dino Compagni: con entrambi il Salterelli scambia sonetti cortesi, e valente e sottile giureconsulto e dialettico fino alla sofistica, sfugge destramente alla rete tesagli dal Compagni, che sottoponevagli per giuoco una questione legale così intricata, così arruffata, che era facile un equivoco, facile pigliare un granchio solenne.

Ma già la guerra d' Arezzo prima e le commozioni interne poi del 93 e del 95 avevano sciolta quella schiera di poeti che cantava e rideva giocondamente e amando e rimando, passava in un dolce riposo gli anni fiorenti: a precipitare la città nei mali più gravi e a togliere per sempre ogni speranza di bene, come a tanti altri, al Salterelli ancora, arrivava l' anno 1300.

Era l' anno del giubileo, ma in quell' anno stesso cominciavan le gare tra Bianchi e Neri. La parte Guelfa, rimasta vincitrice in Firenze dopo la cacciata definitiva de' Ghibellini nel 1267, dividevasi a sua volta: i nomi erano presi da due fazioni di Pi-

stoia, la questione vera era tra popolo e grandi. A capo della parte popolare stava messer Vieri dei Cerchi, e questi erano i Bianchi; a capo de' grandi ossia de' Neri, Corso Donati. Lotte, turbolenze, intrighi d' ogni maniera. Parte Nera fin d' allora entra in rapporti con papa Bonifacio VIII, che nutriva lunga ambizione di ingerirsi nelle faccende fiorentine e far di Firenze cosa sua. Il Pontefice si serve dell' opera di tre suoi fidati, de' più notevoli fra i Neri, per sovvertir lo stato nella città; la cosa è denunciata alla Signoria che, sbigottita, si raccoglie per provvedere.

Siamo tra il 16 aprile e il 15 giugno; scadeva la Signoria che precedette immediatamente quella di cui fa parte Dante Allighieri; gonfaloniere era Guido Ubaldini da Signa, detto il Corazza. Tra i priori era Lapo Salterelli, ed egli, sorgendo, invita con generose parole i compagni che isbigottivansi a non temere di nulla : si piglino i cospiratori e si intenti loro un severo processo. Vien fatto, e la notizia va a papa Bonifacio. L' iroso vecchio, in furia, tosto manda a Firenze a chieder la grazia de' cospiratori, interponendo tra essi e la giustizia della Signoria, la propria pontificale autorità. Lapo Salterelli non si commuove punto; in questo momento lo vediam pigliar nelle sue mani la cosa, e procedendo speditamente e risolutamente, fa condannare gli accusati a multe enormi. Se la masticasse male Bo-

nifacio non è a che dire; non potevala mandar giù E tuttavia, comprimendo opportunamente lo sdegno e il dispetto, mordendo a sangue il freno che gli era posto, per mezzo del vescovo di Firenze, al quale scrive una lettera premurosa, tenta ancora le vie amichevoli di componimento per far ritirare o cassare addirittura la sentenza. Non gli riesce: Lapo Salterelli cocciutamente tien fermo. Allora il Papa sfrena libero la rabbia; fulmina al Governo di Firenze una lettera in cui intima che nel termine di otto giorni si presentino al suo cospetto i tre principali autori della sentenza, fra cui in particolar modo il priore giureconsulto. Ma Lapo e gli altri non credettero conveniente recarsi ai piedi dell'irritato Pontefice e prudentemente ascoltarono il monito suo da Firenze. Allora Bonifacio scomunicò la città, e dopo tacciono i documenti veduti e riassunti dal Fauriel nel suo libro sull'Allighieri.

Ma Bonifacio non perdonava, e già Lapo Salterelli cominciava a pentirsi della sua fermezza. I Neri rialzavano il capo; l' esilio inflitto ai capi-parte dalla Signoria di cui fece parte Dante non era stato sufficiente a sedar le discordie, e meno ancora avea fatto il cardinal d' Acquasparta, mandato paciere dal papa. Il giureconsulto riaccostavasi ai Neri, che sembrava dovessero da ultimo prevalere come infatti prevalsero, e per compiacer loro adopravasi con messer Bartolo dei Bardi a far tenere un Consiglio in

Santa Trinità verso la metà del giugno del 1302. Scopo apparente per cui chiedevasi questo Consiglio era la pacificazione delle parti; in realtà quella era tutta una gherminella dei Neri per ingannar gli avversari. Così il Salterelli, guelfo bianco, mostravasi piuttosto favorevole ai Neri che ai suoi, e questa attitudine si accentuava vieppiù il 24 ottobre in occasione della risposta fatta dalla Signoria agli ambasciatori di Carlo di Valois.

Perocchè omai siamo giunti al momento in cui Bonifacio VIII, unitosi ai Neri e determinato di farli trionfare a ogni costo, poichè era fallita la missione del cardinal di Acquasparta, mandava, anche stavolta sotto la falsa specie di paciere, Carlo di Valois. E Carlo di Valois entrava in Firenze il 1 novembre 1302 e tosto cadeva la parte Bianca e rientravano a furia gli esuli Neri. Lapo Salterelli, la cui condotta più che equivoca in un Consiglio di parte Bianca tenuto lo stesso dì 24 ottobre sovraccennato è notata dal Compagni e dallo storico suo Isidoro Del Lungo, ospitava in casa sua, in quel primo tornare degli sbanditi, messer Pazzino de' Pazzi, che era un di loro, e poi, dei quaranta chiamati a consigliar l' ultima Signoria Bianca in quei gravi frangenti in cui moribonda dava gli ultimi segni di vita, gridava schiamazzando addosso ai priori:

« Voi guastate Firenze, dovete far l' ufficio nuovo comune ». E voleva dire una nuova Signoria

mista di Bianchi e di Neri per tosto portar questi al potere.

Così dà libertà a Pazzino de' Pazzi d'irrompere con gli altri sbanditi rientrati in patria a sollevar la città contro i Bianchi; così ancora si fa mandare addirittura da Carlo di Valois, dal quale fingesi allora allora « convertito » a portar con Schiatta Cancellieri, capitano del popolo e traditore anche egli di parte Bianca, l' *ultimatum* del paciere alla Signoria, e la costringe a dar gli ostaggi di cui scrive egli stesso i nomi, ostaggi che non appena sono in presenza di Carlo vengono tosto imprigionati, mentre sono licenziati liberi quelli dei Neri. Ma non giovavagli: se i Neri in grazia dei recenti servizi potevano obliare la vecchia offesa, dietro di loro stava, pronto alle vendette, papa Bonifacio VIII. E Lapo Salterelli fuggiva anch' egli come gli altri Bianchi, che almeno eran restati fermi al loro posto, sebben non fossero stati capaci di resistere e trionfare come avrebbero potuto; Lapo Salterelli fuggiva anche egli, e dopo esser rimasto alcun tempo nascosto in casa Pulci, andava esule dalla città.

Seguiva tosto la sua fuga un' aspra sentenza, che per sua fortuna però accomunavalo a Dante. Era condannato per baratterie, e le baratterie erano specificate: per 200 fiorini aveva impedita la continuazione di un' accusa nel 1301; fin dal 1290 invece procurata per altrettanto l' assoluzione di una con-

danna; più tardi per denari fatta pronunciare « fraudolentemente e calunniosamente » la sentenza in un' accusa di turbato processo. Se siano vere o no queste accuse non si può stabilire : le parole di Dino possono esser state ispirate dall' odio pel disertore di parte Bianca, scritte per il motivo stesso per cui Dante scagliava il verso suo contro Lapo. Ad ogni modo, innocente più probabilmente o fors' anche colpevole, egli andava a menar travagliata vita nell' esilio, e, mentre Dante lo metteva a pari colla cortigiana Cianghella, il poeta, il giureconsulto, colui che aveva resistito un tempo ai fulmini di Bonifacio VIII, moriva in qualche oscura terricciuola d' Italia.

III.

LETTERATURA FEMMINILE

Lo specchio del matrimonio (1)

Nel secolo decimoquarto mentre cominciava la terribile guerra dei cent' anni ed a Crecy succedeva Poitiers e a Poitiers la rivoluzione parigina d' Etienne Marcel e la *Jacquerie*, in quella Francia così agitata e così travagliata un gentiluomo soldato, magistrato e viaggiatore componeva ottantamila versi in ballate, favole, poemetti, e volgeva principalmente la sua penna contro le donne nel *Mirouer de mariage*, lo *Specchio del matrimonio*.

Eustacchio Deschamps soprannominato Morel

(1) Crapelet, *Poesies d'Eustache Deschamps avec un Precis historique sur E. D.*, Paris, 1832, ; Sarrasin, *Etude sur Eustache Descamps*, Versailles, Cerf, 1878; Aubertin, *Histoire de la langue et de la littèrature française au moyen agé*, t. II, passim, Paris, Belin, 1883.

o Morel soprannominato Deschamps, come variamente dicono gli storici, era nato a Vertù nella Sciampagna nel primo o nel secondo decennio del secolo decimoquarto, e più particolarmente durante il regno di Carlo il bello (1322-1328). La sua giovinezza passò tra i piaceri e le dissolutezze; diceva che nè fiore, nè bellezza, nè uomo, nè donna, nè cosa alcuna perfetta può sottrarsi alla legge dell' invecchiare e del morire:

Pour quoy fait donc dame ne pucellette
si grant dangier de s' amour à ami,
qui secherà soubz le pié com l' erbette:
c' est grant folour: que n' avons nous mercy
l' un de l' autre.

« Amiamoci dunque mentre siamo giovani », predicava il Deschamps;

. . . . . quant tout sera pourry,
ceuls qui n' aiment, e ceuls qui ont aimé
ly refusant seront chentif clamé,
et li donnant aront vermeille face,
et si seront au monde renommé,

ed agiva in conseguenza, pronto a scriver più tardi favole morali e tirate contro le donne. A trentasei anni cominciò, come suol dirsi, a metter testa a partito: i grilli svanirono o piuttosto mutarono, perchè Eustacchio si mise in cammino e viaggiò per tutta Europa, in Siria e in Egitto, visitò come pio

pellegrino la santa Gerusalemme e come *touriste* il Cairo pagano.

I Musulmani lo fecero prigione e lo tennero schiavo per alcun tempo; egli lo ricorda in una sua ballata, ma come male minore che il matrimonio. Eppure cadde anche lui nel matrimonio questo terribile suo nemico, vi cadde malgrado tutte le sue invettive, e per giunta capitò male. Tornato in Francia prese le armi contro gl' Inglesi che invadevano la sua patria e si distinse in più d'un combattimento, tantochè re Carlo V finì per prenderlo con sè e crearlo suo usciere d' armi. Ma nel portar la mazza dinanzi al suo sovrano e guardarne la persona si lasciò pure adescare dai vezzi d' una bella e ardita fanciulla e la fece sua sposa. Povero Deschamps! I tormenti cominciarono. Gl' Inglesi saccheggiavano quasi tutte le pianure della Sciampagna e, con le altre, le terre d' Eustacchio; egli voleva sfogarsi in versi e in versi domandar aiuti e compensi a re Carlo, ma la moglie lo strapazzava, non lo lasciava comporre.

Plus ne feray chançons ne virelaiz,

esclama disperato, e, se era stato un giorno amico del lieto celibato, ora tempesta più che mai contro il matrimonio e contro le donne in genere.

In una ballata le paragona ai bambini e dice

che è ancor più difficile servirle e governarle, perchè

Femme est toudis merancolieuse.

La donna è un essere micidiale, per cosa da nulla si offende e si adira,

mils biens passez pour un mal presant
a oublié, et du meffait lui membre.

La sua poi in particolare è una donna *artifiziosa* che gli rende più dura la vecchiaia, che lo fa ad ogni ora dolente, gli getta addosso un mortale veleno, e grida, pesta, bestemmia la Vergine e tutti i Santi. Ah!

Beau sire Dieux, pour quoy me mariai-ye!

sospira in un' altra ballata. Guardi ogni giovane di non lasciarsi invischiare; quanto a lui è stato prigione dei Saraceni, ha corso pericolo di morire in una burrasca, ha pugnato in molte battaglie, fu assalito da ladroni e da bestie feroci, ma tutto è nulla in confronto della moglie che gli è toccata! Del resto lo si sa: dalle donne sono venuti tutti i mali; per Eva, dice altrove, Adamo ha peccato, per una donna fu preso Salomone il più saggio degli uomini, per un altra fatto prigione Sansone

e morto Ercole e sepolto vivo Merlino e Virgilio a Roma sospeso per aria. Davvero che

il n' est chose que femme ne consumme.

Il povero Eustacchio aveva ragioni private, e non poche, di gridare contro le donne, ma non era il solo, e gridavano pure altri che non avevano una moglie così indiavolata. Nel medio evo, come dirò in un altro saggio, abbiamo sulla donna un'intiera letteratura in parte favorevole, ma per lo più ostile. Eustacchio Deschamps appartiene anch' egli a questa larga letteratura e precisamente a quella sezione molto più numerosa di poeti ostili alla donna.

In una delle sue ballate egli colpisce un mal vezzo che si rinnova proprio in questi ultimi giorni: Eustacchio non può soffrire le acconciature dei capelli alte come torrioni, foggiate come pini, e sferza le dame che le amano e le consiglia aspramente a smetterle:

Atournez-vous, mes dames, autrement,
sans emprunter tant de haribourras,
ne de querir cheveulx estrangement
que mainte fois rungent souris et ras.

In quest' ultimo verso c' è una fine ironia, un sarcasmo sottile che va all' osso, ma non basta.

Vostre afubler est comme un grant cabas,

continua il Deschamps; vi sono più di quaranta

cose tra nastri e spilli e via discorrendo che bisogna deporre alla sera, come *jument à bas*. Via, smettete i capelli presi ad imprestito,

> Faictes vo chief des vostres proprement
>
> . . . . . .
>
> Atournez-vous d' une atournure plaine
> de vostre poil ; d' autre ne vous souviengne ;

adesso davvero voi portate le corna come fan le lumache.

Dove però le donne e il matrimonio sono più direttamente ed a lungo colpiti è nel *Mirouer de Mariage*. Qui Eustacchio non ne perdona nessuna: ripete ciò che ha già detto in una ballata, che non bisogna credere all'amore che le donne ci mostrano perchè sono tutte infinte e da loro viene ogni danno. E qui racconta qualche aneddoto piccante, molto, troppo piccante, perchè si possa riprodurre nel secolo nostro. Poi passa a dir delle grandi spese che bisogna far per le mogli che vogliono

> oultre ta possibilité,
> vestemens d' or, de draps de soye,
> couronne, chapel et courroye
> de fin or, espingles d' argent,

e pretendono la camera nuziale

> . . . . . belle et bien ordonnée,
> de blanc camelot, et brodée.

Pazzo chi acconsente e si lascia mettere il

piede sul collo; non bisogna far nulla: guai a colui che comincia a far nozze sontuose; tutto gli andrà male. Del resto il matrimonio è sempre un tormento qualunque sia la sposa:

soit juene, vielle, salle ou nette,
sotte, boicteuse ou contrefecte,
humble, courtoise, ou gracieuse,
belle ou borgne, ou malicieuse.

Se ha difetti, prima li nasconde e non li farà sentire che dopo al povero marito così malcapitato. Continuamente, perpetuamente brontolona, se il marito viene a casa un po' in ritardo, gli pende sul capo una terribile sfuriata. Se poi la moglie è bella e gentile, peggio che mai!

Tu n' aras jamais paix à elle,
car chascuns la convoitera;

e bisognerà custodirla e non sarà cosa facile,

car tu as contre toy cent œulx

A stento può una donna salvarsi contro *li désirs luxurieux*; la più parte vi cede, e allora il marito sarà fatto becco, tanto più che

..... qui une fois s' acoustume
a péchier légèrement, tume
les autres foiz ou grief péchié.

Se per caso, a fine di prevenir le cadute più

o meno volontarie, il marito rifiuta di lasciarla andare al ballo o ad altra festa, ha l' inferno in casa:

. . . . . Li jours soit maudis,
que je fus onques mariée!

grida la donna e lo chiama geloso, fellone, sciocco: bel divertimento!

Talvolta però il Deschamps si mostra di miglior umore verso le donne. In una ballata disapprova le doti e dice che la fanciulla portando la sua vergine bellezza porta già abbastanza al marito.

Je me donne grant merveille
d' omme qui doit estre saige,
qui fille a blonde et vermeille,
quant pour mettre en mariaige
et tollir son pucellaige
donne du sien largement
a un mauvais garnement,
où bon compains la prandroit
voluntiers et liement
qui de l' argent lui dourroit
. . . . . .
quant trouver puet d' avantage
qui laboure son enfant.

In un' altra ballata dà consigli amichevoli a due giovani sposi, in un' altra dice alle donne non più astiosamente, ma gentilmente:

soyes sages, gardez vostre renom;

le virtù di una donna devono essere fede, lealtà,

pietà, umiltà, dolcezza, cortesia; fate elemosina non per ipocrisia, ma per amor di Dio; siate sobrie ed oneste:

Advisez ci, mesdames je vous prie:
je ne vous sçay dire chose meilleure.

Altrove Eustacchio grida contro i matrimoni di giovani fanciulle con uomini già vecchi:

Le vieulx aux vieulx; jeunes aux jeunes gens,

egli esclama; pazzo colui che, vecchio, sposa una giovane,

car il est frois e n' a de soulas cure.

Egli ebbe una figlia che dipinge bella come un cherubino.

C' est un mondains paradiz
que d' avoir dame toudiz
ainsi fresche, ainsi nouvelle

fa dire a lei quindicenne, ma

Bien devra estre hardis
cils qui sera *son* ami.

Eustacchio Deschamps ebbe pure un figlio, Egidio o Gilles, che fu dottore in teologia ed ebbe parte notevole nel gran scisma d' Occidente.

Intanto continuavano le guerre tra Francesi ed Inglesi ed Eustacchio combatteva per la patria e vedeva i suoi beni guastati dal nemico. Finalmente

re Carlo VI lo compensò creandolo balivo di Senlis e castellano di Fismes, e combattendo e facendo versi, lodando la bella figlia e imprecando contro la ringhiosa moglie, visse ancora fino al 1418. Morì poco dopo quest' anno lasciando quasi unica memoria di sè ne' suoi numerosi componimenti. A salvar un uomo dall'obblio bastano ottantamila versi? Giova sperarlo per Eustacchio Deschamps.

Contro le donne (1)

Ciò che nella letteratura francese è lo *Specchio del matrimonio* di Eustacchio Deschamps, nella letteratura italiana di quella stessa età è un altro cu-

(1) *Proverbia quae dicuntur super naturam foeminarum*, ed. Tobler, Berlino, 1880; GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879; GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, passim, Torino, Loescher, 1882-4; GIDEL, *La legende d'Aristote au moyen age*, in *Nouvelles etudes de littèrature grecque moderne*, Paris, Maissonneuve, 1878; GASTON PARIS et PAUL MEIER, *Romania*, Paris, Viewig, 1872-87, passim; LENIENT, *La satyre en France au moyen âge*, Paris, Hachette, 1877; DESCHANEL, *Le mal qu' on a dit des femmes*, Bruxelles, Leveque, 1855; IUBINAL, *longleurs et trouvères*, Paris, 1838, e *Nouvel recueil de contes et fabliaux*, Paris, 1839-42; LE GRAND D'AUSSY, *Fabliaux et contes des XII et XIII siècles*, Paris, 1829; LA VILLEMARQUÈ, *Mirdin ou l'enchanteur Merlin*, Paris, 1862; BIAGI, *Le novelle Antiche dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano Gaddiano 193*, Firenze, Sansoni, 1880; D' ANCONA *La poesia popolare in Italia*, Livorno, Vigo, 1878, e *Le origini del teatro in Italia*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877; BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, passim; AUBERTIN *Histoire de la littèrature française au moyen âge*, passim; PETRARCA, *Confessioni*; PETIT DE IULLEVILLE, *Le comedie en France au moyen âge*, Paris, Cerf, 1886, RABELAIS, *Pantagruel et Gargantua*; CERVANTES, *Don Quichote*.

rioso poemetto che fu scoperto, son pochi anni, da un erudito tedesco, il Tobler, in un codice berlinese e alcuni supposero essere lo stesso che il *De falsitate* di Tommasino de' Cerchiari da lui stesso ricordato nel suo poema tedesco *Wälsche Gast*. Il poemetto, in quartine monorime di alessandrini italiani, è detto latinamente *Proverbia quae dicuntur super naturam foeminarum*, Proverbi sulla natura delle donne. Al titolo veramente non risponde con troppa esattezza il contenuto: non è facile dire perchè l' autore l' abbia voluto intitolare *Proverbia*. Proverbi difatti non sono, ma piuttosto ammaestramenti di prudenza e di morale ch' egli viene successivamente esponendo. Ma delle donne e di lor natura si parla e non poco, poichè per 756 versi si distende in una fiera requisitoria contro di esse.

Il poeta comincia col fare una grande distinzione tra donne buone e donne cattive. Veramente di questa distinzione non c' era bisogno, ma ad ogni modo il poeta la fa per notare che le donne buone sono poche per non dire addirittura che non ve ne ha alcuna. Delle donne buone adunque egli non tiene conto; tien conto soltanto delle donne malvagie, che, secondo lui, sono infinite. Il poema ad un certo punto prende quasi l' andamento d' una visione geniale ed idillica: l' autore racconta come si trovasse nel mese di maggio in un giocondo giardino, quando gli alberi si vestono di frondi e i prati di fiori.

Ma d'un tratto un terribile pensiero lo assale, il pensiero della malvagità delle donne: questo pensiero lo conturba e l' addolora. Per lui sono egualmente pessime le brune e le bionde, le belle e le brutte: esperto com'è, egli dice, di lor nequizia ,vuol dar utili consigli per isfuggirvi e perciò soltanto scrive il libro suo; e qui una minuta descrizione di tutti i difetti, di tutti i vizi, di tutte le male arti, tranelli, trappole, tradimenti, che le donne pongono in opera. E giovandosi della storia e fin della mitologia, viene giustificando con tanti esempi le sue affermazioni ed i suoi ammaestramenti e ricorda gli insigni tradimenti donneschi fatti a Sansone, a Salomone, a Merlino, a Costantino Magno, ad Aristotile, a Virgilio, ed altri molti!

Il tema così vivacemente trattato dal Deschamps e dal Cerchiari (o chi per esso), non è nuovo nè insolito nella letteratura medioevale, e le cause erano molte e disparate. Anzitutto la novellistica, poi le tendenze del sentimento religioso esagerato, il riconoscere nella donna come la causa prima della caduta del genere umano e del suo male e come un pericolo costante di peccato e di perdizione, e via dicendo, tantochè lo stesso spirito cavalleresco non bastò a comprimere ed a correggere questo sentimento di odio. È appunto il medio evo che inventa e ripete a sazietà parecchie leggende di tradimenti donneschi, e le stesse storie di Sansone e special-

mente di Salomone che pur risalgono alla Bibbia, vengono pigliando un nuovo atteggiamento e uno sviluppo assai più grande in quella bizzarra e singolare età medioevale.

Si sa che la storiella popolare di Bertoldo è una derivazione della leggenda salomonica diffusissima, nel medio evo: se Bertoldo è un nome relativamente moderno perchè non data che dal poema di Giulio Cesare Croce scritto sul principio del secolo decimosettimo, è fuor di dubbio ch' egli non è altro che il Marcolfo della leggenda di Salomone: tanto è vero che Marcolfa è il nome di sua moglie. Nel medio evo in Francia, in Italia, in Germania, in Russia, dappertutto insomma si trovano redazioni della storia di Marcolfo. Queste redazioni sono molto diverse, ma in tutto si trova un carattere comune, il male che vi dice delle donne. Ora è la regina Salome che abbandona il marito e mette fin la sua vita in repentaglio come nel *Marcolfo* tedesco; ora è il buon villano che dice crudamente.

Vie eyn bose wypp umbdreit
Den dufel mit behendickeit,

parole che in un libro destinato ad un pubblico largo non si possono onestamente tradurre; se il testo si può citare è perchè a sapere il tedesco antico non ci si trova poi in tanti!

Un' altra storiella che si trova nel *Marcolfo* la-

tino ed è pure molto diffusa nel medio evo è quella in cui il marito dice, per provare la fedeltà della moglie, che ha ucciso il suo compagno nel bosco, poi viene a questione con lei, la batte ed ella gli grida: Omicida! Il marito è arrestato, condotto dinanzi al re, poi nel bosco, dove si scava e si trova un maiale, il compagno ucciso del brav' uomo. Questa storiella fu conservata dal Croce nel suo *Bertoldo* e si legge ancora oggidì nelle stampe a due soldi.

Già nell' antichità Eschilo, Platone, Aristofane ed Euripide fra i Greci, Plauto, Terenzio, Quinto Cicerone, Ovidio e Giovenale principalmente, per non ricordare che i più notevoli, non erano stati troppo benigni verso la metà più numerosa e più gentile del genere umano. Ma il sentimento da cui erano animati, ma l' intonazione della loro invettiva stessa, ma tutte le circostanze che accompagnavano quel mal dire delle donne erano ben diverse dallo spirito che animava l' odio contro le donne e la letteratura antifemminile nel medio evo: giammai l' antichità avrebbe immaginati certi racconti che immaginò e diffuse il medio evo.

Enrico d'Andely racconta come avendo Aristotile rimproverato Alessandro di perdersi nell' amore d'una giovane indiana, questa per vendicarsi cominciò a far tante moine al vecchio filosofo che gli fece perder la testa e, innamorato pazzo, lo ridusse a lasciarsi porre una sella sul dorso, la briglia in bocca,

e camminar carponi con la bella a cavalcioni su di lui fra le risa di Alessandro e della sua corte che guardavano dalle finestre del palazzo reale l'interessante scenetta.

Nè troppo diversa è la leggenda che di Virgilio raccontano molti cronisti. Innamoratosi della figlia dell'imperatore — alcuni dicono di una gran dama soltanto — la sollecitò a voler corrispondere al suo amore, ed ella, fingendo di consentire, disse al poeta e mago di trovarsi la notte prossima, a una certa ora, appie' di certa torre dov' ella lo avrebbe fatto entrar per la finestra, tirandolo su in un canestro. Non mancò alla posta Virgilio, ed entrato che fu nel canestro, la fanciulla si mise a tirar in su, ma tiratolo un tratto, legò la fune e lo lasciò così sospeso per aria, sicchè la mattina seguente tutta Roma vide il nuovo spettacolo con iscorno massimo del buon savio che però ne prese poi aspra vendetta. E di Virgilio raccontano ancora i *Faictz mervellieux* che fabbricò una statua e la sospese alta in aria di modo che quei di Roma non potevano aprir uscio o finestra senza vederla e avea tale virtù che toglieva alle donne ogni disonesta voglia, ma queste malcontente s'adoprarono presso la moglie del mago stesso perchè fosse distrutto l'incanto, il che è molto significativo.

Anche la storia di Costantino e di Fausta fu travisata nel medio evo, e Guiraut de Cabreira, l'*Auberi*

le Bourguignon, il *Tristan*, la *Bible Guyot* ed altri libri di quel tempo raccontano come l' imperatore fu tradito dalla moglie neppure per un bel cavaliere, per un prode garzone, ma per un giovinastro gobbo e sbilenco, e il cronista tedesco Enenkel sostiene che il famoso *Caballus Constantini* — com' era detta nel medio evo la statua equestre di Marc'Aurelio che si vede ancora in Campidoglio — rappresentasse appunto il marito tradito in atto di calpestare il traditore dopo scoperta la trama. E questa stessa leggenda, con poche varianti, è narrata pure in un poema molto curioso e il cui titolo dice molto di per sè solo: *Le blasme des Fames*, pubblicata dal Jubinal nei suoi *Jongleurs et trouverès*.

Ed è pure una donna che tradisce e perde Merlino, il famoso mago e incantatore Merlino di cui sono piene le leggende brettoni. Dopo aver vissuto lungamente alla corte di re Uter Pendragôn e avergli consigliato la fondazione della Tavola Rotonda, s'innamora di Viviana, figlioccia di una fata e fata ancor ella. Viviana, altera del suo potente amante, vuol sapere qualcosa della sua scienza; egli dapprima resiste, poi vinto sempre più dai vezzi della bellissima fanciulla, a poco a poco comincia a rivelarle qualche segreto, e da ultimo anche come si possa ritenere un uomo senza catene. Ma un giorno che s' erano posti a sedere sotto un biancospino e, dopo essersi trastullati di dolci carezze d' amore,

Merlino s' era addormentato, ella usò contro di lui l' incantagione che egli stesso le aveva svelato. Al suo svegliarsi, parve a Merlino di esser chiuso in una torre, e non potè mai più uscire dal luogo fatato, quantunque più tardi Viviana stessa volesse liberarlo: l' incanto era troppo forte, ed ella non riuscì a romperlo e dovè contentarsi di venir spesso a trovarlo e a consolarlo. Di là Merlino parla un' ultima volta con Gauvain, il più prode cavaliere della *Tavola Rotonda* che andava alla sua ricerca, poi non si hanno più nuove di lui.

Merlino, alla nascita di Tristano, aveva predetto che sarebbe stato de' più valorosi cavalieri. E fu tale difatti e fu amante fortunato, ma la sua regina Isotta per fedeltà all' amante fu infedele al marito. Accusata a lui, si offre di giurare solennemente la sua innocenza in presenza di Artù e con un artifizio ardito ed una frase sconcia riesce mirabilmente a gabellare tutti e ad eludere il gravissimo giuramento. Ed anche questa leggenda era diffusissima nel medio evo.

Un altro libro dei più diffusi a quel tempo è il *Libro dei sette savi*, raccolta orientale di novelle che piglia le mosse dall' inganno ordito da una perfida matrigna che, irritata pel rifiuto opposto dal figliastro alle sue voglie disoneste, l'accusa appunto presso al marito d'aver tentato ciò che aveva ricusato. Ora chi volesse sapere la ragione della grande diffu-

sione di questo libro nei secoli di mezzo la troverebbe appunto, secondo l' illustre Comparetti, nel male che vi si dice delle donne.

Fra le canzoni di gesta v' ha anche la *Belle Aye d' Avignon*: il poeta non è men acerbo degli altri riguardo alle povere donne e dice di loro:

> Par fame vint en terre li primerains pechiers,
> Dont est li siecles penès et traveilles;

mentre a Caen, nella chiesa di san Pietro, uno scultore raffigurava i tradimenti fatti dalle donne ad Aristotile ed a Virgilio, la cui avventura è qui, come anche altrove talvolta, affibiata ad Ipocrate. E Pietro o Pierotto di Saint-Cloud, nel primo ramo del *Roman du Renard*, raccontando la creazione del mondo e di Adamo ed Eva, narra come Dio diede ad Adamo una frasca colla quale egli percuote il mare: ne esce un agnello. Eva a sua volta prende la frasca e batte il mare: ne esce un lupo che afferra e porta via l' agnello. Così

> Toutes les fois qu' Adam férit
> En la mer, que bète en issit
> Cette bête-ci retenaient
> Quelle que fûst, et apprivosaient.
> Celles qu' Evain en fit issir
> Ne purent jamais retenir.
> Les Evains assauvagisaient,
> Et les Adams aprivosaient,

ossia tutto ciò che la donna produce, ritiene della

sua natura selvaggia e indomabile: da lei nulla può uscire di bene. Così, secondo una leggenda orientale, quando l' anima entra nel corpo di Adamo, egli starnuta e dal suo starnuto nasce il leone, mentre dallo starnuto di Eva, cui capita lo stesso, nasce invece il gatto astuto e falso. Nè meno maltratta le donne Giovanni di Meung, il continuatore del *Roman de la Rose* di Guglielmo di Lorris.

Così Giovanni Bodin nella sua *Demonomania* dice che le donne sono più portate a Satana e alle stregherie che non agli uomini, e Tommaso Sibilet nelle sue *Rimes en écho* scrive:

Qui est la chose au mond plus infâme ?
— Femme !
Qui plus engendre à l' homme de diffame ?
— Femme !

Così ancora Francesco Villon nella sua *Doctrine aux filles de joie* termina con questo ritornello:

Soyent blanches, soyent brunettes,
Bien heureux est qui rien n' y a !

In Italia il Petrarca, che pure è già un umanista, anzi, il primo grande umanista addirittura, riattaccandosi pur tuttavia ancora in alcuni punti al medio evo, vi si riattacca anche in questo, e nel terzo dialogo delle sue *Confessioni* fa dire a Sant' Agostino che « l' amore è l' estrema insania », e che fu una pazzia quella sua adorazione per Laura, la quale,

mentre il Petrarca asseriva avergli data ogni cosa, in realtà « gli ha data la morte ». Le parole, è vero, sono messe in bocca a Sant'Agostino e il poeta cerca di confutarle, ma poi finisce per arrendersi e riconoscerle vere.

Io non parlerò, per decenza, delle avventure poco onorevoli per le signore di quei tempi che di loro raccontano i *fablaux*, specialmente quelli intitolati: *Le femme qui fait trois fois le tour de l'église, La chanoinesse et les bernardines, Les trois bossus, Frere Denise Cordelier, etc.*, e i novellieri italiani e francesi, il Boccaccio, il Bandello, il Giraldi, Bonaventura Desperriers, Margherita di Navarra e sopratutto il buon Brantòme nelle sue *Vite delle donne galanti*: ricorderò soltanto, senza però riferirle, le novelle 29 e 55 del codice Panciatichiano pubblicate dal Biagi, nella prima delle quali si racconta come una contessa e le sue cameriere mangiarono il cuore del comune amante fatto uccidere dal conte, e poi fattesi monache, introdussero nel loro monastero un uso molto caratteristico e molto acconcio ancora a crear monachini; e nella seconda dell'artificio usato da una donna per solazzarsi con l'amante in presenza del marito cieco, ma gelosissimo, e di ciò che ne seguì; due novelle in cui la donna è trattata e bistrattata a dovere.

Nè più favorevole della novella è la dramatica: nei contrasti, che tengono un posto tra questa forma letteraria e la lirica, una figlia domanda spudo-

ratamente e con frasi molto vive e sentite un marito alla madre, due comari litigano fra loro e si scagliano le più sozze ingiurie e da ultimo fanno la pace, ma a patto di valersi entrambe d' un « fantelletto » dopo averlo per bene ubbriacato, altre donne litigano pure fra loro per un nonnulla. Così nelle stesse *sacre rappresentazioni* due comari s'abbaruffano per avere il posto migliore, come nella *Conversione della Maddalena*, o per una gallina le cui uova l' una dice rubate dall' altra, come nella *Santa Teodora;* e nel *Sansone* accade un' avventura che ha bensì per centro il paese dei Filistei, ma nota il d' Ancona, mostra l'autore assai pratico anche « della regione descritta da messer Giovanni, che sta tra Venezia e il Reame del Garbo e Baldacca, e conoscerne a fondo le abitatrici, i costumi e il linguaggio ».

E in Francia si va anche più oltre: nella farsa intitolata *Femmes qui veulent aller à l'école* sono questi versi:

Ainsi se veulent gouverner
Toutes femmes par Folconduit.

(il loro maestro di scuola il cui nome è molto significativo)

Nulle science ne leur duit
Vérité leur est adversaire;
Science ne les peut attraire
A se taire ou a peu parler;
D' ailleurs veulent toujours aller
Par ville ou en pelerinage;

e altrove a un uomo che vuol maritarsi un saggio dice:

Tu seras homme plus martyr
Que saint Laurent qu' on fit rostir.

La farsa poi *Celui qui loue et dépite Dieu en un moment à cause de sa femme* passa ogni misura: poveretto l'autore se vivesse ancora. Forse gli toccherebbe la sorte che, secondo una leggenda, toccò a Giovanni Nevizzano d'Asti, il quale avendo detto un gran male delle donne nella sua *Sylva Nuptialis* per poco non fu ucciso a bastonate da quelle di Torino levatesi in corpo (verso il 1530) contro di lui.

Il Nevizzano era un giureconsulto: anche la giurisprudenza era dunque contro di esse! Difatti alcuni altri professori di diritto del medio evo insegnano che nulla è più leggiero e mutabile che il cuore di una donna, che le donne, per propria natura, procurano il male loro e quello degli altri, che sono avare, che fanno sempre il contrario di ciò che loro si comanda, false e via dicendo.

E Rabelais, al principio del Rinascimento in Francia, come il Petrarca in principio dello stesso in Italia, e fin Cervantes nel *Don Quichote* non le risparmiano punto.

Benedetto medio evo!

Per le donne (1)

Se il cupo e bieco medio evo era stato ostile alle donne, se il culto stesso di Maria così largo nei secoli barbari non era stato sufficiente a riconciliare con lei quella età di ascetismo e a sopraffare o almeno a lottare efficacemente contro l' istinto di avver-

(1) Boemer, *Recensval*, Halle, 1872; Gaston Paris *et* Paul Meyer *Romania*, passim; Giovanni Boccacci, *De claris mulieribus*, con aggiunte di Giuseppe Betussi e del Serdonati; Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1886; Battaglini, *La corte letteraria di Pandolfo Sigismondo Malatesta*; Porcellii, Basinii et Trebacchi *Carmina*, Parisiis, Simon Colinas, 1539, in 8.°; Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VI, passim, Venezia, Antonelli, 1824; Maffei, *Verona illustrata*, Parte II; Abel, *Isotta Nogarola*; Reumont, *Vittoria Colonna*, Torino, Loescher, 1883; Saltini, *Vita, rime e lettere di Vittoria Colonna*, Firenze, Barbera, 1860; Pia Mestica Chiappetti, *Vita, rime e lettere di Veronica Gambara*, Firenze, Barbera, 1879; Borzelli, *Note su Gaspara Stampa*, Napoli, Tocco, 1886; Bandello, *Novelle*, prefazioni, Torino, Un. tip. ed., 1883; Petrucelli della Gattina, *Imperia*; Cian, *Galanterie italiane del secolo XVI*, Torino, *La Letteratura*, 1888; Filippo Bergomate, *De memorabilibus et claris mulieribus*; Tomasini Da Costa, Domenichi, *Opp. citt.* nel testo.

sione che aveva contro la metà più gentile del genere umano, col Rinascimento avviene una reazione: quando lo spirito si sprigiona dalle pastoie della superstizione e ardito e libero getta la tonaca e ritorna pagano, ricomincia il regno della donna.

Nei secoli barbari l'austera figura di Hroswitha e la dolcissima di Eloisa sorgono solitarie; il medio evo schietto e genuino non conosce l' amore se non individualmente; ancora nelle prime canzoni di gesta, dov' esso comincia ad apparire, è qualcosa di indeterminato, di vaporoso, quasi di mistico. Tale ci appare la figura di Alda nella *Chanson de Roland.*

Li emperere est repairiets d' Espaigne
e vient ad Ais a la meillur sied de France,
el' palais muntet, est venuts en la sale.
As li venue Alde, la belle dame;
ço dist a l' rei « U est li meus Chataines,
qui me' jurat cume sa per a prendre ».
Charles en at e dolur e pesance,
pluret des oels, tiret sa barbe blanche:
« Soer, chere amie, d'hume mort me demandes.
Jo t'en durrai mult esforcet eschange,
c'est Loevis, miel jo ne sai qu' en parle:
il est mes fils e si tendrat mes marches ».
Alde respunt: « Cist mots mei est etranges.
Ne placet Deu ne ses saints ne ses angeles
apres Roland que jo vive remaigne! »
Pert la colur, chiet as pieds Charlemagne,
sempres est morte. Deus ait mercid de l'anmes.
Franceis barun plurent e si la plaignent.

Soltanto quando il ciclo bretone viene a sostituire il carolingio, l'amore entra nella letteratura, ma fu notato dal Raina e da altri eruditi critici che nei romanzi d'avventura non esiste più alcuna traccia di sentimento religioso: comincia un indifferentismo pagano, che poi s'afferma sempre più col Rinascimento in Italia. Il quale piglia forse inizio alquanto prima che generalmente non si ponga: per non parlare dei trovatori ch'erano di Linguadocca eretica e patarina, Guido Cavalcanti, il principal poeta del *dolce stil nuovo*, era un epicureo, e molti, nè a torto, lo sospettarono di ateismo.

Nè Dante, quando amava Bice Portinari e scriveva la *Vita nuova* era forse quel fervido credente che si mostra poi nella *Divina Comedia*.

Ad ogni modo, col rifiorire dell'amore nell'arte e nella coscienza universale ritorna in onore la donna: la dea della voluttà, che per sopravvivere nel medio evo era divenuta la pia santa Venere, ritorna la bella e divina Afrodite di Fidia e di Prassitele: il demonio dalle splendide forme che aveva condotto ad eterna dannazione Tannhäuser, esce dagli antri bui di sotterra per ricevere alla luce del sole un nuovo tributo di ammirazione e di culto. La coincidenza del rinascimento essenzialmente pagano col rifiorire del regno femmineo non è fortuito; erano cessate le cause dell'avversione alla

donna quand' era cessata la prepotenza dell' esagerato sentimento religioso.

E allora, come nel medio evo troviamo tutta una letteratura intesa alla denigrazione delle donne, ne troviamo un' altra che si propone la loro glorificazione: il libro *Donne illustri* di Giovanni Boccacci inizia il nuovo movimento letterario. Ed è a notare che anche nella novella, dove pure tanti tradimenti si narrano delle donne e tanto male si dice di loro, avviene una specie di rivoluzione: quando il Boccacci, il Bandello, Margherita di Navarra raccontano dei poveri mariti burlati e delle sottili arti femminee, si scorge che il loro cuore, la loro simpatia non è per l' ingannato, come nei *fablaux*, ma per gli ingannatori o per l' ingannatrice principalmente.

Il Boiardo nel suo *Orlando innamorato* fa malvagie quasi tutte le donne ch' egli viene introducendo nel suo poema: se Fiordalisa è una buona fanciulla, non sono però reputate oneste per le signorine dei giorni nostri certe cosuccie che l'allegro conte di Scandiano narra minutamente di lei e di Brandimarte; Angelica è civetta e capricciosa; Origilla è il tipo più perfetto della malvagia scaltrezza femminile. Ma l' Ariosto, che è per alcuni rispetti più inoltrato nell' umanesimo e nella modernità che non il Boiardo, per una Gabrina crea un' Isabella e un' Olimpia, modelli di fedeltà e di dolcezza, fa più seria Angelica, attenua la fierezza sconveniente di

Marfisa e di Bradamante, e prepara così la via al Tasso, il quale, seguendo l' ultimo grado nello svolgimento genealogico della poesia epica cavalleresca italiana, non introduce più nella *Gerusalemme liberata* nessuna donna malvagia : in fondo Sofronia, Erminia, Clorinda, la stessa Armida sono tutte buone.

Fra le corti letterarie del secolo XV una si raccoglie intorno alla curiosa figura di Pandolfo Sigismondo Malatesta signore di Rimini, valoroso, anzi feroce condottiero, natura stranamente formata di virtù e di vizî i più disparati e contrari che tra i tumulti delle guerre e le efferatezze di tiranello trovava tempo di fare all' amore, di scriver versi, di proteggere letterati ed artisti. L' amante ufficiale di Sigismondo, divenuta poi sua legittima moglie, era la bella Isotta degli Atti che sola seppe farsi sempre adorare da lui e lo tenne sempre fortemente legato a sè stessa. Ora in onore di questa Isotta cantano tutti i poeti della corte riminese, Basinio Basini, il Trebaccio e quel Porcellio di cui ho schizzata più oltre la singolarissima figura. Anzi quest' ultimo scrive per lei un *Liber Isottaeus* e canta con una raccolta di lettere in versi latini *De Amore Iovis in Isottam*.

A sentir loro, ell' era una Saffo nel parlare — perchè si piccava anche lei di far versi — e una Penelope nell' onestà; dove il buon Tiraboschi nota che se non fu migliore imitatrice di Saffo che di Penelope, non può aver gran diritto ad essere annove-

rata fra le poetesse. Ma ad ogni modo sta il fatto delle lodi infinite con cui fu esaltata, come fu esaltata anche un' altra Isotta, la Nogarola, che, altro segno del mutato concetto della donna, potè sostenere in Verona nel 1481 in presenza del podestà Lodovico Foscarini, uomo dotto e erudito, che la prima colpa era da attribuirsi più ad Adamo che ad Eva.

Isotta Nogarola fu esaltata da una larga schiera di dotti di cui fa cenno il Maffei nella sua *Verona Illustrata* e godè ai suoi tempi di una gran fama. Ma nè lei nè l' altra Isotta sono le sole ch' ebbero tanto nome; si ricordano Battista da Montefeltro, moglie di Galeazzo Malatesta di Pesaro, Costanza da Varano, che per un'orazione latina recitata a quattordici anni ebbe le lodi di Guiniforte Barzizza e di tutti gli umanisti d' Italia e l' ammirazione del popolo intiero; Ginevra Nogarola, sorella d' Isotta, Polissena Grimaldi, Bianca d'Este, Domitilla Trivulzio e la celeberrima Cassandra Fedele, levata a cielo dall'Augurelli, da Battista Fregoso e da Angelo Poliziano.

Il Cinquecento è l' età d' Isabella e di Camilla Gonzaga, di Vittoria Colonna, di Emilia Scarampi, di Veronica Gambara, di Gaspara Stampa, per non ricordare che le illustrissime. Sentasi come la Colonna, già levata a cielo dall' Ariosto nel trigesimo settimo dell'Orlando Furioso e chiamata da Annibal Caro

Vincitrice del mondo e di sè stessa,

è lodata da Pietro Bembo, il dittatore letterario del suo tempo:

Alta Colonna e ferma a le tempeste
del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
leggiadre membra avvolte in nero panno,
e pensier santi e ragionar celeste;
E rime si soavi e sì conteste
ch' a la futura età solinghe andranno,
e schermiransi dal millesim anno;
già dolci e liete, ora pietose e meste;
Quanti vi dier le stelle doni a prova,
forse estimar si può: ma lingua o stile
nel gran pelago lor guado non trova.
Solo a sprezzar la vita, alma gentile,
desio di lui che sparve, non vi mova,
nè vi sia lo star nosco ingrato e vile.

Fu lei che ispirò il genio di Michelangelo e gli donò la felicità dell' amore e l' entusiasmo della fede ne' suoi anni avanzati.

Alla Gambara volgevan lode il Bembo stesso, il Dolce, Bernardo Cappello, Jacopo Sanazzaro; Giambattista Giraldi Cinzio chiamavala:

Donna, cui pensier basso unqua non tolse,

e Benedetto Varchi

Donna che veramente unica al mondo
. . . . . .
correggete con gli occhi, e con inchiostro
il fate quanto mai ricco e giocondo.

Così il Bandello ed altri levano a cielo le due Gonzaga, la Scarampi, la Stampa e le altre illustri donne di quella età.

Parimenti, come il medio evo aveva create parecchie leggende anti-femminili, il Rinascimento ne crea in onor delle donne: fra le altre quella di Bona Lombarda — io mi ostino a riputarla tale — che fu fatta tipo perfetto di moglie affezionata e fedele da una parte, di eroina conquistatrice di castella e terrore dei Turchi dall' altra. E già in realtà — ciò che il medio evo non avrebbe potuto neppure immaginare, poichè è a ritenersi Cinzica dei Sismondi come creazione tarda ed erudita — Giovanna d'Arco aveva nel Quattrocento liberata la Francia dagl' Inglesi, e nel Cinquecento Caterina Segurana difendeva Nizza contro gli Ottomani.

Lo stesso onore reso alle grandi cortigiane come Imperia e Tullia d' Aragona e la considerazione di cui godono molte delle minori — perchè i decreti vessatorî contro di essi incominciano in genere colla reazione cattolica dopo Zwingli e Lutero — sono un' altra prova dell' alto concetto in cui è tenuta la donna durante il Rinascimento. Questo sentimento del Cinquecento, questa stima che fa della grande cortigiana, è mirabilmente espressa con un tratto romanzesco, ma riuscitissimo e che avrebbe potuto essere benissimo in quei giorni, di uno scrittore moderno che fa dire ad Imperia dall' Im-

peratore Massimiliano: « Il Diavolo mi porti, se non ti fò contessa! »

Così era fornito ampio argomento agl'imitatori del Boccacci, dei quali prima a lungo il Thomas, poi in un breve e inconcludente articolo Silvio Longhi ricordarono già i principali. E il loro numero è tutt' altro che scarso.

Il primo dopo il Boccacci fu un buon frate agostiniano, Filippo Foresti da Bergamo, quello stesso che scrisse i *Supplementa Chronicorum*; poi vennero un Giuseppe Betussi, di Bassano, letterato ai suoi tempi di gran riputazione, molto lodato dal Mazzuchelli, dal Verri, dal Tiraboschi, che tradusse il libro del Boccacci e vi aggiunse una sua appendice; Francesco Serdonati, che ne fece una seconda; Cesare Capaccio, Carlo Pinto, poeta latino, lo Scardeoni, il Tommasini, il Ribera, che intitolò secentisticamente il suo libro *Trionfi immortali e intraprese eroiche di ottocentoquarantacinque donne*, e finalmente, per non andar oltre il principio del secolo decimosettimo, il portoghese Cristoforo da Costa, che pubblicò nel 1592 a Venezia un volume in 4.° *Degli elogi delle donne illustri, ossia libro in onore delle donne*, uomo di vita avventurosa, lungo tempo rimasto schiavo in Barberia, poi medico, botanico, poeta e per ultimo lodator delle donne.

Dovrei andare troppo in lungo nè forse la finirei più, se dovessi ricordare tutto il bene che

delle donne si disse nel Rinascimento; terminerò quindi col nome del loro più grande ed instancabile encomiatore, il buon Ludovico Domenichi, uno degli infelici continuatori del Boiardo, il quale ne tesse amplissime lodi nei *Dialoghi d'amore,* nei *Detti e fatti notabili,* nella *Donna di corte* e sopratutto nella *Nobiltà delle donne,* e riportando ciò che egli dice appunto in principio di quest'ultimo libro.

« Se la perfettione et la nobiltà delle donne », egli incomincia, « non fosse stata assai più per se medesima chiara et manifesta di quello che l'havrebbono potuta fare le lode, che da gli scrittori se le potevano dare; come non è parte alcuna del mondo in cui non risplenda il loro valore, così non sarebbe luogo che de libri della loro lode non fosse pieno ». Se non fu così, la ragione sta in ciò che gli antichi — ed era solennissima bugia, ma detta credo in pienissima buona fede, « *havevano* conosciuto di non bastare con gli scritti loro a lodar quello, che tutte le lode di gran lunga avanzava » sicchè, « per non parere di voler perder tempo in mostrare quel che da se stesso era chiarissimo et con lo scrivere loro scemare reputatione e grado a una cosa eccellentissima, volsero lo stile a descrivere la dignità, et grandezza degli huomini, sì perchè la virtù loro, come quella ch'era minore, meno appariva, sì pure perchè non erano in tutto fuor di speranza di potere probabilmente lodar cosa

non affatto lodevole ». « Ma io », continua, « che nacqui, e sono, et sarò sempre servo delle donne, et dalle quali et l'essere, et ciò ch'è di buono in me riconosco, per non imitare in questo il rimanente del vulgo, mi sono nuovamente messo a scrivere questo ragionamento, non tanto per celebrare le Donne, le quali a mio parere poco vi hanno bisogno, ma per honore et difesa degli huomini, et di quegli massimamente, che come io, si sono dati ad amarle et servirle, di ch'esse sopra ogni altra cosa del mondo dignissime sono ».

Così scriveva il buon Messer Lodovico Domenichi ne *La Nobiltà Delle Donne corretta et di nuovo ristampata, in Venetia appresso Gabriel Giolito De Ferrarii e fratelli, 1552.*

Una osservazione ancora ed ho finito: le acerbe satire del medio evo si leggono sempre volentieri, mentre i libri del Foresti, del Betussi, del Costa e sopratutto del Domenichi, oggi ci sono tanto tanto noiosi. Mah!

IV.

NELL' UMANESIMO

La politica del Pistoia (1)

Tra i poeti della patria del Quattrocento è a porsi Antonio Cammelli detto il Pistoia, ingegno bizzarro quanti altri mai in quel secolo singolarissimo in cui era cosa normale l'anomalia.

Era nato a Pistoia l'anno 1440, e dalla terra natìa trasse appunto quel soprannome col quale per lo più è designato. Brutto assai di persona, ci lasciò

(1) Ginguenè, *Histoire littèraire d'Italie*, t. VI, p. 19, Milano, Giusti, 1821; Cappelli e Ferrari, *Rime edite ed inedite di Antonio Cappelli detto il Pistoia*, Livorno, Vigo, 1884; colla bibliografia anteriore ivi data completamente; Renier, *Del Pistoia*, in *Rivista Storica Mantovana*, t. I, fasc. 1-2, Mantova, 1885, e *Nuovi documenti sul Pistoia*, in *Giornale Storico della letteratura italiana*, t. V, pag. 319-320, Torino, Loescher, 1885; Scipioni, *Recensione del libro del Cappelli e Ferrari*, in *Giornale Storico della letteratura italiana*, t. V, p. 242 e segg. Il Renier ha trovato nella Trivulziana circa 300 sonetti inediti del Pistoia e li pubblicherà fra brevissimo tempo: duolmi non potermene servire per questo studio.

di lui un ritratto a tinte più fosche che in realtà non fossero, e disse :

> Più di cent' anni imaginò natura
> di farmi quanto più potea difforme.

E racconta invero che la natura

> gli occhi *gli* fece e la bocca a ventura
> come fa chi scrivendo veglia e dorme

e che

> Il naso con la punta al mento accosto,
> la faccia è dalla notte colorita,
> il petto fu, dove le spalle, posto.

Insomma, se si pone in un bosco, colla sua orribile figura

> pigliarà più uccei che una civetta.

Eppur trovò moglie e moglie che tuttodì lo seccava, strano e singolar destino de' poeti bizzarri d' aver mogli perpetuamente noiose.

Fece tutta la vita il mestiere del letterato del tempo suo : girò di corte in corte, scrivendo sonetti in lode di questo o di quel mecenate in sessantaquattresimo, e accattando così un pane od un impiego che désse forma più nobile all' elemosina domandata. Pel duca di Ferrara scrisse la tragedia *Filostrato e Panfila*, per la marchesa di Mantova la poesia che incomincia

> Madonna mia illustrissima,
> o quanto era carissima etc. ;

al marchese di lei marito offerse la commedia *De amicitia* ora smarrita; s' ebbe da lui più d' una secca e dura negativa, perchè il Gonzaga giunse a dirgli che « si tenesse la sua commedia per lui ». Più fortunato col Duca Ercole I di Ferrara ebbe anzitutto l' ufficio di capitano alla porta di Santa Croce in Reggio Emilia e poi anche qualche regalo; così ancora gli andò bene con papa Alessandro alla cui corte si era recato, dopo essersi guastato coll' Estense, in attesa dei favori del Gonzaga: il pontefice l'antepose a Serafino Aquilano, seppur non mente qui quel gran mentitore e cialtrone di Pietro Aretino che cel racconta ne'suoi *Ragionamenti delle Corti.* Ma coll' Aretino aveva il Cammelli troppi punti di contatto per starsene tranquillo: e se come lui sapeva adulare e strisciare vilmente, alzavasi pure talvolta a fiere invettive, a improperi senza nome, contro chi osava mostrarsegli poco amico. Ne fece prova Nicolò Celio Cosmico padovano, poeta, secondo il Giraldi, di fama alta troppo mentre fu vivo, e punta dopo morto, e uomo anch'egli fiero, mordace e delle altrui lodi insofferente, le cui poesie latine furono giudicate ingegnose, ma dure, e delle italiane rammentano il Quadrio, il Tiraboschi e il Brunet due edizioni del secolo XV. Il Pistoia fu dapprima amico di lui, poi nemico, poi amico un' altra volta ed in occasione della morte di lui esclamava

Cosmico è morto, ogni nostra salute,
Alfonso caro, e 'l dì ch' el fè partita,
da noi partì 'l cultor della virtude.
Lasciò di quella ogni piaggia fiorita,
fuggì questa mondana servitute,
e 'n ciel n' andò per la seconda vita.

Contro costui scagliò ventitrè *Carmina Maledica* e Messer Pietro, credo, non li rinnegherebbe per suoi.

Per te contende il laccio, il ceppo, il fuoco,

egli comincia, e lo chiama ladro, sodomita, sprezzatore della fede di Dio, ignorantello

che crede aver di lauro una grelanda
ne *sa* ch 'l s' apparecchia altra corona,

ruffiano, barattiere, e invita i sacrestani ad aver cura

a calici e a cassette da dinari

perchè

. . . . . io vi faccio chiari
che un ladro c' è che insino a Cristo fura.

In fondo, in fondo il Cammelli poteva avere qualche bricciolo di ragione, perchè nel 1489 il Cosmico fu accusato all' inquisitore di Mantova e questi incominciò contro di lui formale processo. Ma se il Caro fece un certo ufficio al Castelvetro, oh! che non può averlo fatto anche Antonio Cammelli al suo mortale nemico? È così che gli predice nel sonetto

Tu credi aver di lauro una gherlanda

che *la mitrà ardà*

premio condegno a *sua* vita nefanda,

perchè veglia messer Canetto che

. . . . . , ... ge sopra l' eresia
la qual s' ha nido alcun, l' ha nel to petto.

E come contro Niccolò Cosmico, così contro un altro Niccolò, Niccolò Ariosto, della famiglia del gran Lodovico e giudice *de' savi* in Ferrara, dirige il suo acuto e implacabile strale. Sono anche qui ventitrè sonetti dedicati *a Nicolò Ariosto giudice dei matti, a magnaferro, a Nicolò Ariosto più matto che mattissimo, al gran ladrone, al conte di Giuchgnac, all' uccello struzzo, al divoratore della città di Ferrara, al gran sberettiero, al volto invetriato, ladro insaziabile* e via di questo passo, in cui gli dice roba da chiodi: basti il primo sonetto per esempio degli altri.

Ser Nicolò, del ferrarese sangue
ti vai facendo grasso a poco a poco;
del tuo robar si parla in ogni loco;
già ciascun cittadino afflitto langue.

E tu che vedi la città esangue
non ti vergogni, e pur segui il tuo giuoco
giungendo sempre legna sopra il foco,
pestifero, mordace e crudel sangue.

Lupo rapace, publico ladrone,
insaziabile mostro, iniquo e strano,
nemico di giustizia e di ragione!

A chi offerisce più, ti mostri umano:
ma se non muti stile ed opinione
ti fia cantato un vespro siciliano.

Ora si capiscono bene gli elogî dell' Aretino, ma qui non s' arrestano i punti di contatto fra lui e Antonio, che questi ha pure una corona di sonetti degni rivali della famosa corona di messer Pietro!

Scipione Scipioni ha elevato, è vero, dei dubbi sull'autenticità dei sonetti contro il Cosmico e contro l' Ariosto, e degli ultimi anzi principalmente. Ma non vi sarebbe a fare nessuna meraviglia seppure fossero autenticissimi: era cosa naturalissima a quel tempo ricambiarsi le ingiurie più fiere e gli oltraggi più sanguinosi anche per la più insignificante ragione.

Eppur quest' uomo, così spudoratamente insolente, questo sudicio autore del sonetto

Nel foltissimo bosco del Frignano

e degli altri postribolari, amava l' Italia e si sentiva animato da nobile sdegno contro coloro che le toglievano la libertà e l' indipendenza. Colui che diceva, in un certo oscenissimo senso, che

il cibo buono è grato ad ogni bocca,

scriveva poi il sonetto stupendo

Italia, il re franco si apparecchia;
O alato leon porgi l' orecchia,

in cui diceva a Venezia:

il pondo a tutti qua in Italia pesa.

E pesava davvero. Carlo VIII era sceso a turbare la pace d' Italia, a minacciarne la libertà fiorente, l'indipendenza finalmente acquistata: in quel mondo di letterati e di artisti, dove le pugne erano incruenti, dove si combatteva più che con altro colla penna, il flagello francese era nuovo e tanto più doloroso. E quegl' invasori portavan seco, dicevasi, un male terribile e schifoso che conduceva a morte fra dolori atrocissimi e di cui anche il povero Antonio fu travagliato e si vedette morire il più caro de' figli, Che quel male terribile sia stato introdotto in Italia nella spedizione di Carlo VIII è forse leggenda, ma allora così credevasi e il Cammelli *poteva* avere una ragione di più per detestare gli stranieri.

Per il nostro Pistoia il re di Francia è un *gallo che raspa*, ed egli l' investe con sante grida:

A te sarà vergogna
re franco, a mover contro Italia il piede,
chè a te s' aspetta mantener la fede!

All' armi, Italiani, all' armi:

Chè se non si provvede
un dì farà questa bestia silvestra
e d' Italia e di Francia una minestra.

E non solamente egli detesta i Francesi: per lui tutti gli stranieri invasori sono barbari feroci che

bisogna tener lontani dall' Italia perchè tutti sono uniti alla sua ruina:

Ecco il re de romani e il re dei galli:
l' un per offender vien, l' altro in aiuto.
Prepara, Esperia, il tuo ricco tributo
per pagar condottier, bande e cavalli.

Mostrano d' esser nemici l' un dell' altro, ma gli è un inganno:

Pensa al tuo fine, Italia; Italia, guarti!
l' aquila e 'l gallo dubito, ti dico,
ch' ancor s' accorderanno a deciparti.
L' un ti domanderà suo censo antico,
l' altro la fede e i suoi tesori sparti,
Napoli alla vendetta del nemico.

A questi mali di che la calata di Carlo VIII era stata come il preludio e che minacciava maggiori quella di Luigi XII, il Pistoia non vedeva che un rimedio, la lega di tutta Italia, e in più di un sonetto cerca spingervi i principi italiani. In Venezia e in Lodovico il Moro egli confidava principalmente.

O alato leon porgi l' orecchio,

egli scriveva, ed altrove:

Se Marco e Lodovico
non apron gli occhi a giustar questa soma,
in breve si dirà: Qui fu già Roma;
e lì Venezia è doma:
Genova in cener tutta si riserba,
Bologna rotta e Milan fatto in erba:

ed ancora:

Marco, demetti l' odio; o Ludovico
fa pace seco a guerra del nemico,
che tuoi giardin non ritornin deserti.

Ma egli s' accorgeva ch' era un predicare al vento, perchè la guerra sorda tra Venezia e il Moro continuava e sempre

Il re degli animali, alato mostro
guarda dall' adriatica finestra
se a man sinistra vede o da man destra
da dir di quel d' altrui: - Questo xe nostro: -

E d' altra parte Firenze non voleva lasciar libera Pisa ribellatasi nel 1494. Invano il poeta le grida:

Fiorenza, pon per or Pisa da canto;
meglio è perdere un occhio che la testa.

Erano ciancie. Nel 1498 la città era agli estremi, ma se Firenze non voleva lasciarla libera, essa non voleva sottomettersi alla rivale:

All' olio sancto è Pisa, et ha giurato
più tosto che a Marzocco andare in mano
di darsi in carne ed ossa al dio Vulcano.

Anche a Pisa il Cammelli consiglia quetarsi nell' interesse della gran patria italiana, poichè omai per la libertà comunale ha fatto tutto il possibile e invano,

Perdi pur quanto vôi, popol Pisano,
che per la libertà facto ha' il dovere;

ma la delibilità contro al potere
fa spesso un omo affaticarsi invano.

Nondimeno Pisa resiste sempre, e Firenze è tanto ostinata che al poeta vien la rabbia e pensa che meglio è il mal di Firenze che quel di tutta Italia. Pera quella città, poichè vuole: Pistoia e Pisa le impediscan soltanto di nuocere altrui. Sicchè, lasciati i consigli di quiete, a queste dice:

Forte, Pisa, alle prove
chè — chi ha tempo, suol trovar ventura —
dice il proverbio — e quel che vince dura,

e a quella rimprovera d'essersi colle sue divisioni interne lasciato porre il piede sul collo e pur continua a lacerarsi colle ire di parte.

O città, nido mio, Pistoia vecchia,
sì antica che l'origin non si trova,
perchè ognor nel tuo popul mal rinnuova,
il ciel nuovo supplizio t'apparecchia.
Caterva ambiziosa, omai ti specchia
in Lucca che tra suoi unita cova;
quanto alla libertà or questo giova
ti dovria pur sonar dentro all'orecchia
Se tra la gregge e te restavi unita,
marzocco, tuo signor, t'aveva in loco
de' primi patti già restituiti.

Il poeta immaginoso desiderava e sperava sempre, ma la triste realtà s'imponeva e si faceva pur troppo sentire anche a lui. Egli sapeva che in Italia

la dissimulazione e la simulazione erano la scienza più coltivata e più studiata:

Qui più che 'l ver si compra la bugia!

esclamava Antonio, e diceva continuando:

Se 'l dice: Il tempo è chiaro; e tu: Gli è sole.
E' mi dice: a me spiace; e tu: Mi dole.
Se 'l dice: Egli è da far; tu: Facto sia.

Ma la virtù, ma il valore mancavano:

Fra la milizia Italia è fuor di speme;

e allora non restava che a cedere, a cadere sotto i colpi degli stranieri collegati: disunione e viltà non possono produrre altro frutto.

E il Pistoia, con doloroso sconforto misto a crudele ironia, predice la ruina d' Italia:

E Venezia e Milano andranno al fuoco,
Napoli e Roma strutti come cera,
e Ferrara e Bologna durran poco:
— Firenze —, si dirà, — qui Firenze era —;
Mantoa e Zena tutte andranno in gioco.

Ludovico il Moro sarà il primo ad essere colpito: il re di Francia.

ricco d' amici vien, d' oro e di forza,

e la piaga del duca è

di tal sorte
che 'l medico di lei sarà la morte.

Antonio Cammelli prediceva giusto; poco dopo nell' agosto del 99 Luigi XII arrivava a Novara e il Moro fuggiva da Milano, lasciando unico ricordo di sè ai sudditi suoi:

Non fidar carne a can che lecchi grasso.

Ancora uno scherzo, ma uno scherzo doloroso, che fa male, che uccide l' anima e la mente. Tal era quest' uomo, strano impasto di sentimenti vili e di generosi, d' amore e di fierezza patria, di cupida viltà e di adulazione. Egli non vide più la riscossa italiana, non vide più Venezia ristaurar la gloria dell'armi italiche colla gloriosa difesa contro i collegati di Cambray; mentre sollecitava i favori dei Marchesi di Mantova, moriva in Ferrara il 29 aprile 1502.

La malattia che conduceva al sepolcro il poeta della patria era quella stessa che il Fracastoro cantava nel suo famoso ed elegante poema latino.

*
* *

La figura del Pistoia si compie anche meglio quando si prendano in esame i nuovi sonetti inediti pubblicati per la prima volta dal prof. Rodolfo Renier (1). Anzitutto ci appare nettamente

(1) Rodolfo Renier, *I sonetti del Pistoia giusta l' apografo trivulziano,* Torino, Loescher, 1888. È il II volume della *Biblioteca di testi inediti e rari* diretta dal Renier stesso, uscito quando già era impaginata la prima parte di questo studio.

designato un lato nuovo del suo carattere, l' irreligiosità.

Io credo in quel che a chi 'l toccò diè fè,
che lo negò tre volte un pescatore,
poi fu venduto dallo spenditore,
videlo un cieco e poi chiamò mercè.
. . . . . .
L' ultima mia opinione,
credo e son certo che 'l sia vita eterna,
li santi in cielo, e' Reggiani in taverna.

Così egli canta in una sua corona di sonetti che vorrebbero essere una parafrasi del *credo* e per poco non si avvicinano a quello del buon Margutte. E altrove irride le credenze cristiane sul natale di Gesù, nato in una buca oscura tra il destrier di Balan e quel di Luca,

Fra due bestie sul letto d' un cagnolo
posò le membra sue pure e leggiadre;
le farfalle del cielo a squadre a squadre;
cantorno intorno a lui di volo in volo.
Una di queste per l' antro selvaggio
lo disse a molti che tosavan lane,
e qual mangiava e qual facea formaggio, ecc.

Il Pistoia non ha fede alcuna nel Vangelo, opera del *cugino* e dei *tre cancellieri:* per lui Adamo è

un che si fe' mortal quando mangiò

e Noè

uno a cui non mai il corvo tornò;

al Savonarola, il santo frate di San Marco, allude poco urbanamente dicendo:

Ogni predicator si fa indovino:
hanne Firenze un sì speculativo,
che molti Fiorentin non bevon vino;

insomma dice corna di Cristo e dei santi.

Ma almeno s' egli è irreligioso e niente affatto cristiano, qui la sua poesia è soltanto ironia più o meno fine, non acre invettiva, come contro i nemici di questo mondo. Nei nuovi sonetti troviamo traccia di altre baruffe con Bernardo Bellincioni, al quale pure un tempo era stato amico e di cui dice allora delle crude e chiama « schiumazza d'Arno, cervel d'oco, otre da vin, saccaccio da scudelle, monton da campanelle, casa da cimitero, porcellino silvestro », e chi più ne ha più ne metta; con Panfilo Sassi, con altri poeti ancora di quella corte milanese dov' era allora una turba di letterati d' ogni paese e d' ogni valore.

Di ricambio si contesta sempre più la lotta col Cosmico e si nega con nuovi argomenti l' autenticità dei ventitrè sonetti contro di lui già attribuiti al Pistoia. Ma, per non parlare del nuovo argomento favorevole del codice sessoriano, non mi sembra che si possa fare una differenza tale tra il Bellincioni ed il Cosmico da conchiudere che il Cammelli potè essere amico e poi nemico del primo, non già del secondo: queste subite rotture fra amici erano frequenti anche fra gli umanisti, non solamente fra i poeti burleschi:

per un *a (turcos, turcas)* il Filelfo e il Merula se ne dissero d'ogni sorta, e sì che questi era stato discepolo e poi legato da affettuosi vincoli verso di quello. Nè men pronte erano le riconciliazioni, specialmente postume: esempî il Poliziano col Merula stesso e con Domizio Calderini.

D' altronde anche nei sonetti autentici senz' alcun dubbio io trovo qualche cosa contro il Cosmico; così nei versi:

Pietro che dorme fa poco lavoro
la carne è inferma e 'l spirto traditore;
su chiama, Alfonso, Cosmico e Gregoro,
dì 'da mia parte loro
che feron bel principio e bono il mezzo,
ma che la fine al fin mi sa di lezzo;

nel sonetto

Io non fu' mai da medici sfidato,

e in tutto il seguente

Car ho che quel che dì, 'di me si dica,

che non mi sembra si possa dubitare sia diretto affatto contro di lui.

Ma l'aspetto del poeta che meglio si compie per questi nuovi sonetti è quello appunto della sua politica; il poeta della patria appare più che mai, fiero, coraggioso, italiano. Avversario dei liberi governi,

chè chi serve un comun non serve alcuno,

considerava sopratutto come cardine principale su cui posava la salute d' Italia il suo duca, il suo Lodovico Sforza:

Mentre che il Moro volse, al mondo tacque
in ozio Marte e Neptun mansueto,

egli canta, e non affatto a torto, e non per adulazione cortigianesca soltanto, perocchè se non era la cattiva politica del Moro — d' altronde conseguenza fatale e inevitabile di altri precedenti avvenimenti —, l' Italia forse avrebbe patito assai meno. Però quel suo ideale di principe non gli fa velo agli occhi così ch' egli non veda i suoi errori e non gli gridi arditamente:

Che fai tu Lodovico? Ogn' om ti mira,
se tu esci di danza o entri in ballo;
di qua per te e di là volò già il gallo
e per te alla tornata ancora aspira.
Ma se tu accordi la italica lira,
non torneran più barbari a cavallo.....
E perchè ancor ti sta la guerra in piede
porgi le orecchie a la tranquilla pace
che la prudenzia tua chiama mercede.....
Ciascun sotto ti giace,
però provvedi et abbi al nibbio l' occhio
ch' el non pigliasse un dì il topo e il ranocchio;

e talvolta, volgendosi a tutti i signori d' Italia, cui vede divisi di fronte allo straniero minaccioso che già dall' Alpi spia l' istante di lacerare la patria e a Lione raccoglie grandi forze per rinnovare la spedi-

zione, non giunga fino a prorompere in magnanimi versi che per poco non ricordano i nostri più grandi poeti :

Voi non volete ravvedervi ancora,
italici mastin, crudi tiranni,
che a letto, a mensa, al foco e a gli scanni
fate a la carreggiola dentro e fora.
Chi scortica, chi squarta e chi divora.....
ma il vostro mal nel ciel già di tant' anni
veggio la punizione in men d' un' ora.

E predice che se gli Stati italiani non s' accordano e invece di mirar tutti a Pisa, pomo di discordia fra tante ambizioni, non badano a Francia e Spagna, l' Italia è perduta e perduto è pure ciascuno di essi : nessuno speri salute, guasto e distrutto il vicino : l' Italia diventerà preda intiera dei barbari. Sacrosante parole, che non ascoltate, confermò la triste esperienza di tre lunghi secoli di vergogne e di patimenti !

Un giureconsulto del quattrocento (1)

Il quattrocento non è soltanto il secolo dell'umanesimo, ma anche di qualcos' altro. E poichè non v' ha un Leone X per dargli, a torto o a ragione, il suo nome, e po' poi è meglio sempre tener conto piuttosto di molti che di uno, si potrebbe quasi chiamare il Quattrocento *il secolo dei bastardi.*

---

(1) Decio, *Consilia*; Panciroli, *De claris legum interpretibus*, II, 135; Boeza, *Vita Philippi Decii*; Fabroni, *Historia Academiae Pisanae*, t. I, passim; Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, ad nomen; Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, ad nomen; Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VI, parte III, p. 771 e segg.; Savigny, *Storia del diritto romano nel medio evo*, VI, 59; Gabotto, *Giason Del Maino e gli scandali Universitari nel Quattrocento*, passim.

Niuna meraviglia, chè la cosa è la più ovvia del mondo. Allora la licenza dei costumi era grande e palese e accettata; non mascheravala niuna ipocrisia di beghina, ma s' amava liberamente fra conjugi e non conjugi, anzi più fra questi che fra quelli, sicchè non faceva onta la nascita illegittima e non impediva punto che Ferdinando I succedesse ad Alfonso il magnanimo sul trono napoletano e Lionello e Borso d' Este ottenessero per eredità la signoria di Ferrara e di Modena e Francesco Sforza rivendicasse a sè il Ducato di Milano perchè aveva sposata la Bianca, figlia naturale di Filippo Maria Visconti e di Agnese Del Maino. Fra i letterati gli illegittimi illustri non mancavano certamente e per tacer d' altri infiniti, basta ricordare il celebre giureconsulto Giason Del Maino e quel Porcellio, amenissimo tipo di poeta scapestrato, che se qualche fondamento storico ha la novella sesta del Bandello, meritava davvero il suo nome.

Anche Filippo Decio fu di nascita illegittima, benchè quel brav' uomo dell' abate Girolamo Tiraboschi impieghi a difenderlo da questa taccia due pagine intiere della sua grande *Storia della letteratura italiana.* Il padre si chiamava Tristano ed era di Desio, villaggio del Milanese, donde trasse il cognome. Cortigiano del Duca Francesco Sforza, fece educare convenientemente i due figli, Lancelotto, legittimo, e Filippo, naturale, e quello alla giuri-

sprudenza, questo alle lettere designava. Ma scoppiava nel 1471 la peste a Milano, Filippo fuggì a Pavia presso il fratello e, dopo breve vita di giuoco e di donne, come era allora ed è oggi pure vita degli studenti, lasciò le lettere per le leggi.

Era un carattere violento e superbo, e il Panciroli e il Tiraboschi e il Fabroni e quanti eruditi toccarono di lui e della sua vita, lo chiamano fiero, litigioso, prepotente. Aveva allora appena diciassett' anni, siccome colui che era nato nel 1454, e da un anno solamente s' era dato a studiare giurisprudenza, ma si credeva già un grand'uomo. Perchè il mondo è di chi se lo piglia e, salvo ad attendere che il tempo e la storia ne faccian giustizia, per buona pezza i ciarlatani hanno la fortuna tutta per loro. Filippo, profittando dell' uso ch' eravi allora di pubbliche dispute nelle Università, si dichiarò pronto a sostenerne una in Pavia. Lancellotto, o moderazione o gelosia lo spingesse, volle rattenerlo, ma fu tutto fiato sprecato: la disputa ebbe luogo e Filippo Decio uscì vincitore. Cominciava così coi litigi che durarono tutta la vita sua lunga e travagliata.

Nel 1473, passato a Pisa il fratello, lo seguì, ed ascoltò i più celebri professori del tempo suo. Già a Pavia era stato scolaro di Giason Del Maino e di Giacomo Dal Pozzo: a Pisa udì Bartolomeo Soccini, Filippo Corneo, Baldo Bartolini ed altri

de' migliori. E con nuove dispute crebbe la fama sua, finchè nel 1476 ottenne la laurea, malgrado il vecchio precetto che voleva la legittimità de' natali del candidato *quia est civilis sapientia sanctissima res.*

Fatto dottore, battè le solite strade de' professori del suo tempo. Era un continuo passare dall' una all' altra Università, perchè queste fra loro cercavano togliersi a vicenda i migliori per acquistarli a sè stesse.

Allettavasi il Decio facilmente con promessa d' aumento di stipendio, avido essendo di denaro, benchè gran spenditore, come la più parte de' giureconsulti del tempo suo. Cominciò ad insegnare in Pisa, indi passò a Siena, poi a Pisa nuovamente, a Padova, a Pavia, a Valenza del Delfinato, a Pisa per la terza volta. Naturalmente ogni mutamento fruttavagli un assegno maggiore, sicchè da 30 fiorini ch' ebbe nel 1476 era giunto nel 1535, quando morì, ad averne 1500.

Ebbe il singolar onore di avere a discepoli molti de' più illustri uomini di quella età e fra gli altri, a Pisa, Giovanni Rosso Remolino, che poi fu cardinale, Cesare Borgia, poi Duca Valentino, quello stesso cui Nicolò Macchiavelli considerava come salvezza d'Italia, e Giovanni de' Medici, il gran pontefice Leone X; a Padova, Giambattista Pallavicino, che ottenne i gradi di protonotario e di car-

dinale, il Foscarini, vescovo illustrissimo, Girolamo Giustinian, d'una delle principali famiglie patrizie di Venezia; a Pavia, Claudio di Seyssel ed altri parecchi. Di qui gli venne una gran fama, tantochè si videro il re di Francia, Luigi XII, e le repubbliche di Venezia e di Firenze disputarselo acremente, e quasi dar luogo per lui ad un *casus belli.*

Nel 1505 Venezia non voleva lasciarlo partire da Padova e solo stretta vivamente da re Luigi consentì ch' egli si recasse a Pavia, allora francese.

Contano, in quest' occasione un bel motto di Filippo: dicendogli il doge Leonardo Loredan che non poteva più opporsi alle istanze del re di Francia, ma ch' egli avrebbe fatta cosa grata alla Repubblica se avesse respinte quelle premure, rispose:

— Ma volete voi che io cerchi ostare a quel principe a cui voi non siete forti per togliermi?

Imperocchè egli era di umor gaio e vivace, prontissimo e spiritosissimo nelle risposte. — A tale che aveva chiamato sciocco il fratel suo Lancelotto disse:

— Oh! si capisce. Del suo senno presi io una parte; il vostro poi v' hanno preso tutto i fratelli che avete, sicchè ne siete restato senza completamente.

Così lagnandosi a Pisa perchè gli erano dati

— aveva appena 21 anni — solamente 60 fiorini annui di stipendio, e Alamanno Renuzio, che era de' prefetti dell' Università, rispondendogli facesse animo perchè tenevalo in alto conto:

— Amerei meglio — replicò tosto il Decio — che aveste di me cattiva opinione, perchè, se avendomi in alto conto mi date così poco, non posso sperare che, mutando voi opinione, mi si accresca l' onorario.

Anche a Bartolomeo Soccini, diè una fiera e gentil bottata. Egli era stato già suo maestro in diritto civile — dal quale poi solo per intrighi era il Decio passato ad insegnar diritto canonico — e aveva avuto con lui lunghe ed aspre contese; riconciliatisi alfine, a lui che diceva una volta dovergli essere molto riconoscente perchè, anche quando cercava abbassarlo, l' aveva invece innalzato, messer Filippo rispose tosto:

— Grato mi è questo, sì, ma non ve ne debbo riconoscenza, perocchè l' avete fatto contro il vostro volere.

A questo modo molte volte risolveva le questioni e dissipava le ire con un sorriso, come quando di un Giacomo Negro e di un tal Riva fiorentino, suoi avversari, disse avrebbe l' uno fatto meglio a non denigrar le carte, e l' altro a non parlare finchè non lo toccasse il fiume. Ma il più delle volte teneva altra via più violenta; tanto era rissoso, che

a Pisa, per proibirgli una disputa, bisognò minacciarlo di prigione, e tuttavia, impedita quella, tostò ebbe altre controversie con altri. E non contento di far da sè, istigava i suoi scolari a prenderne le parti, venendo poi egli alla riscossa, come fece nel 1479 con Giambattista Cancellieri.

Di Bartolomeo Soccini fu ora amico, or nemico; Francesco Corti il giovane non volle esser suo concorrente, come usavasi allora nelle Università italiane, per tema che dipoi gli capitasse qualcosa tra capo e collo.

Il Fabroni tenta quasi scusarlo e dice non doversi prestar fede al Panciroli in tutto quel male che mette sul conto del Decio. Ma egli stesso ne dice abbastanza, ed altro aggiunge lo spagnuolo Francesco Boeza, scolaro del Decio e suo panegirista, nella vita che di lui ci ha lasciato. Basti sapere che con Giason Del Maino, che pur gli era stato de' primi maestri in Pavia, non si contentò di continue e male parole perchè avealo rifiutato per concorrente e perchè non era troppo amico del fratel suo Lancellotto, ma trovatolo un dì verso il 1507 in Pavia per un' angusta stradicciuola, lo assalì addirittura a sassate.

Che cosa fosse prudenza, si capisce non lo sapesse.

Nel 1512, essendo Luigi XII in urto con Papa Giulio II, il fierò Giuliano Della Rovere, che lui

come barbaro voleva cacciare d'Italia, pensò il re francese di convocare una sinodo a Pisa per farlo deporre come pieno di delitti. Consultò in proposito parecchi illustri giureconsulti, e i più gli risposero in modo ch' egli poteva tenersi contento, ma Giulio II non era offeso vivamente. Ben altra fu la condotta di Filippo, che, per compiacere al re, si pronunziò apertamente contro il pontefice e, benchè dicesse poi suo malgrado, recossi al pseudoconcilio di Pisa. Il papa lo scomunicò ed egli, quando la *lega santa* costrinse i Francesi a partirsi d' Italia, dovette seguirli per salvare la vita. Egli afferma nella dedica dei suoi *Consulti* fatta al vescovo di Narbona di esser costretto a fuggire a Lione non solo senza colpa, ma ancora senza pur l' ombra della medesima. Ma, a buon conto, non osò più tornare in Italia, e nemmeno per un po' di tempo quando Leone X, suo antico discepolo, successo a Giulio II, l'assolse dopo, con un breve dalla scomunica e lo richiamò ad insegnare nell' Università di Pisa.

Ne' suoi scritti — e sono molti, ma tutti di cose legali, ponderosissimi e noiosissimi a leggersi — si lagna frequentemente per incidenza dell' avversa fortuna, ma anche questo, ed è una cosa da notarsi, era un malvezzo degli umanisti del Quattrocento e del Cinquecento, e quando alcuno non poteva dolersi per conto proprio, lo faceva per conto

altrui, come il Valeriano che scrisse un'intiera opera sull' avversa fortuna dei letterati.

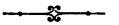
In sostanza, Filippo Decio morì ricco, e, vivente ancora, si fece erigere nel camposanto di Pisa un superbo e mirabil sepolcro.

Fu ornato di onorevoli cariche: Innocenzo VIII lo nominò auditore di rota, e il Boeza conservò questo breve, benchè poi Giulio II non gli volesse riconoscere il diritto di prender quel titolo. I cardinali francesi, da lui con tanto calore serviti nel conciliabolo pisano, lo trattarono male, è vero, e di trecento scudi, che gli dovevano, a mala pena gliene contarono cento. Ma in compenso Luigi XII lo creò membro del parlamento di Grenoble, e nel 1515 Francesco I, che avealo già trattenuto a Valenza malgrado le premure che gli faceva l'Università di Pisa perchè tornasse colà, premure spinte fino a mandargli nel 1514 il cancelliere Giuliano da Vinci a pregarnelo, essendo finalmente riuscito a ricuperare il ducato di Milano in seguito alla gran vittoria di Marignano, lo nominò senatore di quella città patria sua.

Nega il Tiraboschi l' esattezza dell'anno comunemente assegnato alla sua morte, dicendo non sembrargli buone le ragioni addotte dal Panciroli, dall' Argelati e dagli altri: io invece non vedo alcuna ragione della negazione del Tiraboschi. Ad ogni modo è opinione comune che morisse il 13 —

altri dicono il 12 — ottobre del 1535, i più vogliono a Siena, Marco Mantova a Pisa, forse perchè quivi venne da Siena portato il suo corpo e seppellito nel *Camposanto* nel mausoleo che si era fatto costruire egli stesso. Il fatto è che dopo quel tempo non è più ricordato come vivente; ragione adunque per crederlo morto e morto davvero.

Il Poeta Porcellio (1)



Il nome, o piuttosto il soprannome, gli stava proprio a cappello. Francesco Filelfo, celebre umanista del tempo suo, lo chiama in una lettera all' Antiquario *immondo* **Maiale** *romano, ossia napo-*

---

(1) Jacopo Volaterrano, *Commentariorum urbanorum libri*, p. 643: Porcellii, Basinii et Trebaccii, *Carmina*, Parisiis, Simon Colineus, 1839; Porcellio, *Commentaria primi et secundi anni de gestis Scipionis Piccinini*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tt. XX e XXX; Vossio, *De historicis latinis*, l. III, p. 517; Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, t. I, p. 15 e segg.; Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, t. VI, parte III, p. 947 e segg.; Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati*, p. 187 e segg.; Battaglini, *Commentario della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*; Affò, *Memorie intorno ai letterati parmigiani*, t. II, con le note del Pezzana, t. VI; De Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, t. III; passim; Correra, *Un umanista dimenticato (Porcellio Romano)* in *Rivista Storica Italiana*, t. II, p. 228 e segg.; Longhi, *Epistolario celeste (il « Liber Isottaeus »)*, in *Conversazioni della domenica*, Anno I, n. 19.

letano o piuttosto stigio, e il Bandello nella novella sesta (parte I.) racconta di lui schifose sconcezze. Che se a Francesco Filelfo, già amico del Porcellio e poi nemico suo accanitissimo, umore anch'egli dei più irascibili e pettegoli di quel pettegolissimo Quattrocento si può negare tutta la fede, al Bandello, quantunque novelliere, si può maggiormente accordare, perocchè fu poco dopo a Milano dove sarebbe avvenuto il fatto da lui raccontato e abitò in quel convento delle Grazie ad un frate del quale il Porcellio fe' la sconcia ed empia burla ch' egli narra, e più ancora udì raccontare il fatto stesso in casa di Galeazzo Sforza, signore di Pesaro, e di sua moglie Ginevra Bentivoglio dall' illustre giureconsulto Paolo Tanzi. Eppoi in un epigramma manoscritto citato dal Tiraboschi anche Alberto da Carrara gli dà il fatto suo e dice che d' ogni laidezza imbrattava i suoi versi e uomini e cielo e dei, lui pe' suoi obbrobrii fuggivano, nè Milano o Roma o Padova lo volevano ricevere, mosse a ribrezzo della sua vita.

E il vizio era quello stesso per cui Sodoma e Gomorra furono arse dal fuoco di Dio; eppure, quando essendo in Milano gravemente ammalato, il frate chiesto dalla buona sua moglie lo domandò se mai avesse peccato contro natura, rispose ripetutamente di no, e quando poi un' ultima volta con più chiare parole lo invitò a non voler mentire in punto di morte, rispose : « Oh ! oh ! padre reverendo, voi

non mi sapeste interrogare. *Questo* a me è più naturale che non è il mangiare e il bere all' uomo, e voi mi domandavate se io peccava contro natura. Andate, andate, messere, chè voi non sapete che cosa sia un buon boccone. » Ed aggiunse altre infamie che qui è meglio tacere.

Del resto questa novella ci mostra anche un altro lato del carattere di quest' uomo. In Italia non fu mai troppo vivo il sentimento religioso, sebbene sempre sia stata grande la superstizione e la religiosità apparente. Ma giammai come durante l'umanesimo si giunse ad un eccesso tale : frà Timoteo della *Mandragora* che prega con una certa convinzione e accende due candele alla Madonna perchè riesca bene un adulterio di cui è mezzano, e ser Ceppelletto della novella prima del *Decamerone* sono i rappresentanti più schietti della falsa religione l' uno e dell' ipocrisia scettica l' altro. E tuttavia nessuno eguagliò il Porcellio : egli che racconta pure di aver tratto presagio di sue sconfitte perché a Brunoro Sanvitale era caduto un anello mentre Iacopo Piccinino lo complimentava pel felice arrivo nel campo veneziano, egli così superstizioso e pauroso d' augurî e di presagî funesti o felici, esce fuori dalla novella del Bandello non solo come uno sconcio gaudente, ma ancora come uno scettico che apertamente si ride d' ogni religione e d' ogni onestà. Fatto anche questo singolarissimo, benchè allor comune in molti

umanisti, del carattere di quest'uomo che pur talvolta seppe elevarsi a pensieri e ad azioni più generose e più degne.

Era nato non tra il 1425 e il 1430 come opina il Lancetti, ma tra il 1410 e il 1415: lo dice Lorenzo Valla, altro celebre umanista di quel secolo, allorchè accenna come il Porcellio fosse di lui non molto maggiore in età. Anch' egli, come tant' altri insigni personaggi del tempo suo, era bastardo: nega il Lancetti ch'egli sia una persona sola con Porcellio Pandoni di cui trovò l' abate Marini nella Barberiniana di Roma un carme sul donativo della Rosa d' oro mandata da Sisto IV al marchese di Mantova; tacciono di lui l'Ammirato e gli altri che scrissero delle famiglie nobili napoletane e più particolarmente della famiglia Pandone; il Tiraboschi stesso che pure lo confessa di questa casa, lo fa morire durante il pontificato di Paolo II predecessore di Sisto IV. E tuttavia non v' ha dubbio che il Porcellio nostro fosse napolitano sebbene si compiacesse di farsi chiamare romano, come pure non v' ha dubbio ch' egli appartenesse per nascita illegittima alla famiglia Pandone: il suo epitaffio, ch' egli stesso compose e il Tiraboschi e il Correra pubblicarono traendolo da un codice manoscritto, lo dice chiaramente:

Qui cecini egregias laudes vatumque ducumque
Condor in hoc tumulo carmine perpetuo.

Porcelius nomen, Pandonius sanguine. Romam
incolui egregiam: patria Parthenope.
Hic sita sit coniux dignissima vate marito
hic soboles quanta est, hic sua posteritas.

Ebbe a sostenere ragguardevoli cariche ed ambascierie: Niccolò V lo trasse dal carcere in cui avealo gettato Papa Eugenio IV e forse cominciò a dargli qualche ufficio. Dipoi Sisto IV lo creò notaio di dogana e professore alla Sapienza come appare da due ordini del Cardinale Camerlengo a certo Domenico Gregorio perchè pagasse al Porcellio 32 fiorini in conto del suo salario. Intanto passato alla corte di Napoli presso re Alfonso d'Aragona cui lodò nel suo *Triumphus Alphonsi regis Aragonaei de victa Neapoli* conservato fino a noi in due manoscritti napolitani, fu da lui primieramente nominato suo segretario e poeta di corte con annuo assegno di ducati trecento, e poscia anche professore di quella Università. Nel 1452, fervendo guerra tra i Veneziani e re Alfonso da una parte e Francesco Sforza duca di Milano e Renato d' Angiò pretendente al regno di Napoli dall' altra, il *magnanimo* lo mandò suo legato al campo di Iacopo Piccinino condottier generale dell' esercito veneziano. Colà si trattenne due anni, e scrisse in due parti la storia di quella guerra di cui fu spettatore ed attore: il Muratori le ha pubblicate, divise ciascuna in otto libri, nei tomi XX e XXV dei *Rerum Italicarum Scriptores*, sicchè erra il Lancetti

quando dice allo Zeno solo, non anche al Muratori esser stata nota la seconda parte. Anzi il Muratori loda molto questi libri storici del poeta Porcellio e dice ch' egli non descrive, ma dipinge.

Già prima era stato inviato dal re di Napoli alla corte di Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, che aveva fatta la sua città centro di una vera e propria corte letteraria, come colui che non solo era dato alle armi e agli amori, ma era ancora splendido e munifico protettore di letterati e di artisti. Il Porcellio, buon adulatore, seppe insinuarsi con molta destrezza nelle sue grazie, scrivendo quello ch' egli chiamava il suo *Liber isottaeus*, cioè le lodi di Isotta da Rimini, la bella amante di Sigismondo.

Così unendo i favori del Malatesta a quelli di Alfonso, fu nel 1456 mandato ambasciatore a Milano al duca Francesco Sforza a cui recitò una splendida orazione latina. Fu ancora alla corte di Federico da Montefeltro, conte e poi duca d' Urbino, dal quale racconta Raffaello Volaterrano che fu molto stimato ed ebbe l' incarico di scriverne le imprese.

Parlando d' un umanista del Quattrocento è inutile quasi il dire ch'ebbe acerbe polemiche ed odii e inimicizie fierissime. Prese parte alla guerra letteraria mossa contro Lorenzo Valla, benchè fosse stato già maestro d' un suo fratello e amico di lui: gli scrisse contro certe poesie piene di velenosissimo fiele ricordate dal Poggio nella sua seconda invetti-

va contro il Valla stesso, poesie in cui il Porcellio rivela un' animosità tremenda, usando ora l' assalto fiero e violento ora l' ironia fine ed acuta benchè talvolta alquanto volgare. Più tardi ebbe a dire col Filelfo e con Alberto da Carrara che l'acconciarono per le feste: egli aveva un lato debole troppo adatto ad essere assalito dagli strali de' suoi nemici. Anche Basino Basini per rivalità nel favore di Sigismondo Malatesta cercò ogni mezzo per denigrarlo; l' Affò e il Battaglini dicono che l' arme principalmente adoperata da lui contro il Porcellio fu il terribile ridicolo, ma in realtà se si riuscì contro la sua persona, poco valse il dir male de' suoi versi; le accuse in proposito sono, a sentire il Lancetti, pedanterie e stiracchiature.

E invero qualcosa di buono lo fece pure e come poeta e come uomo. Quando Eugenio IV, volendo soffocare per sempre ogni germe, ogni aspirazione di un governo laico repubblicano in Roma, prese a perseguitare i Colonnesi che se ne facevano campioni dappoichè, morto papa Martino V, il pontificato non tornava più loro in acconcio, il Porcellio prese parte al moto insurrezionale che cacciò Eugenio fuori di Roma. Perciò allorquando Eugenio prevalse sul finire del 1434 gli toccò pagare il fio dell' ardire. Imprigionato, ricorse invano a parecchi influenti membri della corte pontificia e fino al cameriere del Papa Francesco da Padova:

Ipse meas, Francisce, velis abduere curas
— gratia sit vati, te duce, Pontificis.

Inutilmente pregò e suppl icò e pianse :

Est mihi Tartareus Flegeton sine sole, sub atra
sede premor, turpi sunt loca senta situ.
Hic mures saevique gerunt nova praelia catti,
huc scabro concurrit, centupedumque manus.
Quin etiam veniunt incognita monstra ferarum,
pascitur illa dape s, et bibit illa merum.
Non mihi phulcra inopi, non mihi sunt lintea, non sunt
tegmina; sed mollem dat mihi terra thorum.
Squallida barba gravis; dependent fronte capilli,
crura praemunt pulices sexcupedesque caput;
nec capiunt dulces unquam mea lumina somnos,
hinc curae vigiles; hinc premit ossa solum.
Illa eadem mihi mensa est, quae dat mihi mappa cubile.
hic facit officium sexus uterque suum.
Mixtus odos cereri et dapibus pomisque meroqne,
et veniens tetro carcere mixtus odos.
Compedibus duros patitur me tibia callos;
omnia sunt mortis causa suprema meae.

Inutilmente s' agitò : Eugenio IV fu inesorabile, e l'unico conforto che gli rimase finchè non lo liberò poi Nicolò V fu il pensiero della moglie e dei figli. Il Tiraboschi pensa che gli fosse commutato il carcere nell' esilio ; probabilmente però i carmi in cui si lagna d' esser da più anni lontano dalla moglie e da Roma sono posteriori a questo tempo, e, se vera è la novella del Bandello la moglie fece poi seco venire allorquando recossi a Milano nel 1456.

Il Porcellio fu coronato poeta; perciò il Lancetti lo pone nel suo libro de' poeti laureati. Anche il Tiraboschi e gli altri che di lui scrissero ricordano quest' onore a lui compartito, ma era omai onore fatto comune e perciò appunto scemato di pregio, a tanti davasi allora ciò che s' era dato al Petrarca. Si opina fra gli altri anche dal Correra, l' ultimo suo biografo il cui lavoro pubblicato nella *Rivista storica Italiana*, sebbene ricco di utili notizie, è insufficiente, mancando di parecchi dati che poteva facilmente fornire e riboccando di stranissimi errori (1), che il Porcellio fosse incoronato da re Alfonso il magnanimo, e molte sono infatti le probabilità che così si colga nel segno. Certo molti lo lodarono grandemente, fra gli altri Poggio Bracciolini che l' ebbe cooperatore nella polemica contro il Valla, e Lodovico Foscarini, e il Filelfo, che pur lo biasima come uomo, in certe lettere citate da Apostolo Zeno. Nè reggono sufficientemente i contrari giudizi del Cortese e del Volaterrano, perchè in verità come poeta il Porcellio è tutt' altro che spregevole. Aveva grande facilità e grande spontaneità nel verso; felice in-

(1) Per esempio è dato Eugenio IV come successore di Gregorio XII, posta la prigionia del Porcellio nel 1431 mentre egli dice precisamente

Mille quadrigenti terdeni quatuor annis
Currebant: labes hinc mihi prima mali.

e posta dopo l' ambasciata a Milano nel 1456 la sua legazione al campo del Piccinino che pure fu nel 1452-1453!!!

gegno nel rappresentare ad evidenza le cose descritte o narrate.

Era un vero umanista. Non solo scettico e superstizioso ad un tempo, non solo irrequieto, facile a mutar corti e padrone, non solo ancora polemista acerbo ed audace, ma ben anche perpetuamente querulo de' suoi mali, come tutti gli umanisti dell' età sua. Nelle lettere al Foscarini egli si lagna continuamente che il denaro gli manca, ch'egli non è sufficientemente retribuito dai principi, che merita di più...

E questo carattere d' umanista perfetto si rivela anche in un altro ordine di fatti. Non napolitano, ma romano voleva esser detto, del che spesso era deriso da' suoi nemici come nel passo del Filelfo più su riferito. Così nel racconto della guerra tra il Piccinino e lo Sforza questo chiama Annibale e quello Scipione Emiliano, mentre al proprio re Alfonso dà il nome di Alessandro.

Morì vecchissimo, a quanto pare : il nome suo però presto fu dimenticato e de' tardi posteri non lo ricordano più che gli eruditi, sorte comune a tanti di lui anche più valenti, ma a cui egli deve essere ora sottratto in grazia sopratutto della sua curiosa e singolare figura.

Un' innamorata del Sannazaro (1)

Il cardinale Giovanni de' Medici, innalzato dal voto concorde de' suoi colleghi al sommo pontificato l' 11 marzo 1513, l' incominciava con le famose parole: Godiamoci dunque questo papato.

E fu una lunga festa, una lunga gazzarra di letterati, di artisti, di buffoni, da un Bembo e da un Sadoleto a un Baraballo e a fra' Mariano. Ed essi che conoscevano la natura gioconda del nuovo pontefice, il suo ingegno colto e fine, vago dei piaceri in-

(1) Colangelo, *Vita del Sannazaro;* Torraca, *Iacopo Sannazaro,* in *Cronaca del Liceo Vittorio Emanuele,* Napoli, 1879; Idem, *Gl' imitatori stranieri del Sannazaro,* Roma, Loescher, 1882; Idem, *La materia dell' Arcadia di Iacopo Sannazaro,* Città di Castello, Lapi, 1888; Gianguitto, *Delle opere di Iacopo Sannazaro,* Napoli, 1870; Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X da XL lettere inedite di Iacopo Sannazaro,* Roma, Pasqualucci, 1887; Scherillo, *L' Arcadia di M. Jacobo Sannazaro,* Torino, Loescher, 1888.

tellettuali, di quell' elegante *voluttà* dei greci e dei latini che fu uno degli stimoli maggiori, una delle tendenze più spiccate degli uomini del Cinquecento, accorrevano in folla presso papa Leone X, e se a qualcuno, come al divino Ariosto, si largivano molti onori e pochi quattrini, ai più toccavano largamente e quattrini ed onori.

In quella folla di poeti italiani e latini che formavano la corte letteraria di Leone X era pure Jacopo Sannazaro, l'autore della celebratissima ed imitatissima *Arcadia* e di quel poema singolarissimo, strana miscela di cristianesimo e paganesimo, vera espressione dell' età sua paganamente cristiana, che è il *De partu Virginis*. Il Sannazaro era napoletano: uomo dai sentimenti dolci, dagli affetti costanti ed intensi, per lungo tempo si credette avesse amata la bella Carmosina Bonifacio, e se ora sembra certo che si tratti d' un passo male interpretato della sua *Arcadia*, è anche più certo che amò fortemente la bellissima Cassandra Marchese; ma abbandonava la patria ridente, le incantevoli spiaggie di Baia e di Pozzuolo dai mille palazzi di fate, il suo golfo ampio, meraviglioso, per seguir nell' esilio, amico fedele, non volgare cortigiano, il povero re Federico d'Aragona che Francia e Spagna alleate, a tradimento, a suo danno avean spogliato del regno avito; e a Consalvo di Cordova, il *gran capitano*, che gli parlava troppo a lungo delle glorie del suo paese, troncava brusca-

mente la parola: « Magnifico signore, ora abbiam detto abbastanza delle glorie di Spagna, parliamo un poco di quelle d' Italia. » Egli non era quindi un uomo capace di doppiezza, non era un malvagio, ma era invece una bella figura onesta e sincera.

Pure sembra inesplicabile una cosa: come mai quel Sannazaro, che lodò tanto Leone X nei suoi inizî, scrisse poi contro di lui acerbi epigrammi e lo perseguitò fin dopo morto dicendo che moribondo non avea potuto ricevere i sacramenti (era una voce che ora la critica provò falsa, ma che allora era molto diffusa) perchè sano li avea sempre venduti? È una strana discordanza, una contraddizione di cui non appariscono ben chiare ragioni, cosichè molti finirono per ritenere apocrifi quegli epigrammi, apocrife quelle parole. Ma un libro di E. Nunziante, che contiene 40 lettere inedite del Sannazaro, trovate nel *Britisch Museum* di Londra ed uno studio del Nunziante stesso, dà finalmente la spiegazione di quel fenomeno singolare ed oscuro. Il Nunziante, è vero, non rilevò neppur la questione, poichè altro era lo scopo del suo lavoro, ma la conseguenza si trae logicamente, inevitabilmente.

Cassandra Marchese, figlia di Paolo Marchese e di Maria Cossa, andò sposa non ancora ventenne, verso il 1499, ad Alfonso Castriota, marchese di Atripalda, della famiglia di quello Scanderbeg che avea difesa per tanto tempo l'Albania contro i Turchi. Era

bellissima, piena di dolce e gentile poesia, melanconicamente vezzosa ; il suo spirito colto era fatto per impressionare non meno delle sue forme svelte ed eleganti la mente ed il cuore d' un poeta del Rinascimento. Jacopo Sannazaro la conobbe nel 1506, quando tornò di Francia dopo la morte di re Federico, e ben presto se ne invaghì. Quell' amore — strana cosa a quel tempo — fu puro e casto : ella fu pel Sannazaro « come un nume tutelare senza del quale non un pensiero degno gli sorgeva nella mente, nè cosa riuscivagli che a lui paresse buona ». Ed egli la chiamava « decima Musa, quarta Grazia, altra Venere ». Ma quell' amore soave costò lacrime calde al poeta, e fu per esso che il suo spirito ebbe a travagliarsi lungamente e penosamente ; fu per esso ancora che si guastò con Leone X ed ebbe più tardi a bollarlo come acerrimo nemico.

Il matrimonio di Cassandra Marchese e di Alfonso di Atripalda era stato conchiuso per esplicito volere di re Federico, che l' avea imposto al Castriota, malgrado suo, malgrado ancora l' opposizione e gl' intrighi della vecchia regina Giovanna III, che proteggeva a tutta possa quella famiglia. E naturalmente il matrimonio era stato infelice; la povera donna passava i giorni nella melanconia, confortata soltanto dall' affetto gentile del suo poeta che la cantava in versi dolcissimi, mentre il marito rodeva il freno dispettoso e vagheggiava il momento di spezzar-

lo del tutto. Già dal tempo in cui era pontefice il Borgia aveva mossa lite per lo scioglimento del matrimonio, poi nuovamente e con maggior calore sotto il pontificato di Giulio II, ma sempre senza risultato. Finalmente nel 1516 ripigliò istantemente il suo disegno e domandò a Leone X il divorzio.

A questo punto il Sannazaro interviene in favore della sua amica ed adopera presso il papa tutta l' influenza di cui poteva disporre, e mette innanzi anche il Bembo, segretario pontificio, per impedire il divorzio. E invano i Castriota s' appigliavano al partito di far offerte indecenti al pontefice: Leone X, per natura largo, liberale, cortese, se non avea scrupolo di vendere le indulgenze, l' aveva di vendere il proprio onore; non era Innocenzo VIII, non era Alessandro VI. Fallito anche questo disegno, data nel febbraio assicurazione dal papa ch' egli nulla farebbe a danno di Cassandra, il marchese d' Atripalda e i suoi congiunti si rivolsero a vie anche più tortuose, e profondendo a larghe mani il denaro a quanti non erano incorruttibili, ottennero, il 10 aprile, un breve pontificio che si poteva interpretare in loro favore.

Fu uno scoppio, fu uno schianto pel Sannazaro. Egli prende la penna e scrive al Bembo una lettera piena di generosa indegnazione, una lettera dove comincia a rivelarsi in urto con Leone X, da cui si credeva ingannato. E difatti se il breve annullava il

matrimonio solo quand' esso non fosse ancora stato consumato, il che era già avvenuto, tuttavia Alfonso Castriota l' interpretava in senso più largo, e tosto si dava pensiero per ritrovare un' altra sposa di famiglia più nobile e più potente, e gettava gli occhi su Camilla Gonzaga di Sabbioneta e Bozzolo, quella stessa che fu amata dal Molza e lodata dal Bandello. Il Sannazaro riuscì ancora ad ottenere da Leone X, che in tutto ciò operava come a caso, secondo gli stimoli che da una parte e dall' altra gli venivano, una solenne inibitoria al Castriota di contrar nuovo matrimonio, perchè la lite non era peranco definitivamente risolta; ma poco dopo nuovi intrighi la fecero revocare e, malgrado che Matteo d' Acquaviva, duca d' Atri, zio della Gonzaga, per compiacere all' amico poeta cercasse distogliere cognato e nipote, nel settembre 1518 il nuovo matrimonio di Alfonso d' Atripalda con la Camilla era celebrato e consumato in Gazuolo.

Quando il Sannazaro ne riseppe la notizia, fu punto acerbamente e accusò Leone X di doppiezza e invei contro di lui, e in una lettera pubblicata appunto dal Nunziante scriveva quello che poi doveva ripetere nel famoso epigramma in morte di papa Medici: « Se questa santa Corte il corpo di Christo trovasse ad vendere, non dubito punto che da matino ad sera alcuni di questi otri incappellati stariano ad setaciar farina ». E dolevasi della sorte della disgra-

ziata Cassandra, indegnamente ingannata per essersi « fidata a le fraudolente promesse di chi dicea tenere obbligatione ad sua casa », per essersi fidata a Leone X, a questo papa ch' egli chiamava barattiere e bugiardo, disceso al disotto del Borgia, che pure avea rifuggito dal commettere tanta infamia, « perchè se era cattivo, era pur magnanimo, e non si governava per un usuraro fallito ».

Sciolto il matrimonio di Cassandra Marchese con Alfonso d' Atripalda pel fatto stesso che questi avea sposata un' altra donna e dichiarava apertamente e ad alta voce che se Roma non confermava ciò ch' egli aveva fatto, si sarebbe appellato a Spagna, dominatrice anche del Napoletano, il cui re gli avrebbe data la desiderata soddisfazione, la Cassandra si ridusse a Somma, paesello presso il Vesuvio, e il Sannazaro, abbandonata Napoli, si recò a dimorare a Sant' Anastasio, villaggio vicinissimo a Somma. Più tardi, morto il poeta nel 1530, ella si ritirò nel *monastero della Sapienza*, dove, sopravissuta a tutti gli altri attori di quell'odioso dramma nel quale avea rappresentata la parte della vittima innocente, morì quasi novantenne nel 1569.

Ed ora è chiara la ragione dello sdegno di Jacopo Sannazaro contro Leone X, è chiara ancora l' autenticità degli epigrammi. L' antico amico del cardinal Giovanni De Medici, l' antico cortigiano di papa Leone X, offeso in quanto avea di più caro al mon-

do, si vendicava coll' arma de' poeti, si vendicava col verso, e se la sua vendetta era fiera, se era forse ingiusta, perchè il pontefice più che vero colpevole era un complice inconscio del male fatto alla sua Cassandra, era pur sempre la vendetta d' un innamorato di cui si era colpita crudelmente quella ch' egli considerava come il suo angelo, come il suo nume tutelare.

Fieramosca novelliere (1)

Vincenzo Lancetti nel suo libro conosciutissimo *Dei poeti laureati* è incappato in un errore singolarissimo. Egli affibbia nè più nè meno che ad Ettore Fieramosca « che venne ultimamente reso celebre dall' illustre Massimo D' Azeglio nel suo storico romanzo *La disfida di Barletta* » la dedica della sesta novella (parte 1.ª) di Matteo Bandello. Fin qui a dir il vero il male sarebbe poco, e quantunque più d' una gentil signora potrebbe trovar strano e piacevole che il nobile cavaliere, il cortese innamorato della bella Ginevra si compiacesse di quelle oscenità che formano il soggetto della novella bandel-

(1) LANCETTI, *Dei poeti laureati*, Milano, Manzoni, 1839; BANDELLO, *Novelle*, Torino, Unione Tipografica Editrice 1853; FARAGLIA, *Ettore e la casa Fieramosca*, Napoli, Morano, 1883.

liana, tuttavia si potrebbe lasciar correr l'acqua per la sua china e fingere il sordo. Ma il peggio è che se ad Ettore Fieramosca è dedicata la novella in questione, la coscienza del vincitore della disfida, dell'eroe di Barletta è singolarmente aggravata d' un brutto peccato che non sarebbe più così facilmente scusabile come il primo. Per fortuna, lo dissi diggià, pigliò il Lancetti un solennissimo granchio e scambiò Ettore col fratello Cesare Fieramosca.

Tuttavia, se reca meraviglia trovare in quella società frivola e pettegola, curiosa di avventure galanti e di osceni racconti, dove appunto pescava il Bandello la materia delle sue novelle, i nomi di Gaspara Stampa, di Ippolita Sforza-Bentivoglio, di Marc' Antonio Colonna, di Cesare Fregoso, non la reca certamente minore il trovarvi quello d' un Fieramosca, prode soldato e valente capitano, che la vita consacrò tutta all' armi e morì combattendo pel principe di cui avea abbracciata la causa. Eppure Cesare Fieramosca, che dovea finir pugnando nella battaglia navale di Napoli, combattuta l' anno 1528 tra il vicerè spagnuolo Don Ugo di Moncada e le galee di Francia e di Genova guidate da Filippino Doria, eppure Cesare Fieramosca prende parte viva a quelle conversazioni pettegole e s' interessa a quelle sconce narrazioni.

Il Bandello stesso lo ricorda più d' una volta, ed è strano che mentre gli dice che è « molto nelle co-

se sacre cerimonioso » come egli ha « più volte esperimentato » trae appunto da ciò occasione per dedicargli la sconcia novella sesta, dove all' oscenità va unita un' empietà peggiore che quella di Ser Ciapelletto della novella prima del Boccaccio.

Nè Fieramosca contentavasi di prender parte a quelle conversazioni, benchè l' esser luogotenente di Prospero Colonna dovesse dargli non poco a pensare di cose ben diverse; anzi noi troviamo che non bastavagli neppure il novellare a voce, ma per iscritto ancora stendeva novelle. In sostanza, e qui sta l' importante, Cesare Fieramosca va collocato anch'egli fra gli scrittori nostri di questo genere letterario, sebbene non mi consti che si conservino dei suoi componimenti. Questo è affatto fuor di dubbio: la testimonianza del Bandello è troppo esplicita; egli scrive a Cesare stesso: « Vi piacerà che il piacevole Gian Tommaso Tucca anco egli legga questa novella, *ricordandogli quella del Ramarro che da voi fu scritta quando con le genti d' arme eravate al Finale del Ferrarese* ».

Dai dati contenuti in queste poche parole del Bandello possiamo dedurre parecchie cose, e anzitutto il tempo in cui fu scritta la *novella del Ramarro*. Poichè la novella fu scritta al Finale, basta vedere quando Cesare Fieramosca vi fu *colle genti d' arme*.

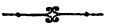
Ora, essendo la dedica fatta dal Bandello a lui come luogotenente dell' illustrissimo signore Prospe-

ro Colonna, non si deve tener conto alcuno degli avvenimenti posteriori al 30 dicembre 1523, giorno in cui morì appunto il Colonna. Prima di quest' epoca consta esser stato due volte il Fieramosca al Finale, cioè la prima volta nel settembre 1512, quando passò col vicerè Raimondo di Moncada di Toscana in Lombardia dopo il troppo famoso sacco di Prato, e la seconda volta nel 1521 quando vinse il duca di Ferrara durante la guerra mossa ne' suoi ultimi tempi da Leone X contro la Francia. Ma nel 1512 il Fieramosca non fu che di passaggio, e inoltre fu presso, non propriamente in Finale che allora apparteneva al duca di Ferrara. Negli anni seguenti fu sempre in Lombardia, dove nel 1513 fu svaligiato a Vienna dai Francesi con tutti i suoi soldati, cosichè pure si potrà concludere che la *novella del Ramarro* fu scritta da lui tra l' ottobre 1521 e il gennaio 1522, nel qual tempo il Finale fu restituito ad Alfonso I.

Anche il carattere della novella può dedursi dalle parole del Bandello; ma è assai più difficile che non l' epoca in cui fu scritta. Certo, dovette essere molto scandalosa, poichè tale è appunto la novella sesta del Bandello stesso, la cui lettura dovea ricordare a Gian Tommaso Tucca quella del *Ramarro* scritta dal Fieramosca. L' argomento non si può ben chiarire; tuttavia può portar qualche luce il racconto bandelliano, che è precisamente quello intorno al poeta Porcellio, di cui dissi in un altro saggio.

Se dunque di simil genere era la novella del *Ramarro* di Cesare Fieramosca, il povero Ettore avea proprio bisogno di chi lo scaricasse della brutta accusa di cui era affatto innocente, come innocentemente credo e senza badare al resto, il buon Lancetti gli affibbiò quella dedica di cui l' accusa è necessaria conseguenza. D' altre novelle di Cesare non sappiamo: nei cataloghi dei nostri novellieri non lo trovo neppur nominato; ma forse uno studio più minuto e completo dei cinquecentisti e qualche codice o carta manoscritta del tempo ci darà un giorno altre notizie più larghe e più importanti.

L' uomo in Pietro Bembo (1)



Una delle più notevoli figure del Cinquecento è senza dubbio quella di Pietro Bembo. Una completa biografia di Pietro Bembo è ancora da fare, e forse non è ancor giunto il momento in cui possa essere fatta, ma recenti lavori dànno già il mezzo, forniscono già un materiale sufficiente, per la ricostruzione del carattere e della figura del celebre letterato veneziano.

---

(1) Morsolin, *L' ortodossia di Pietro Bembo,* in *Atti del R. Istituto Veneto,* Serie IV, t. III, Venezia, 1885; Cian, *Recensione del libro del Morsolin* in *Giornale Storico della letteratura italiana,* t. V, p. 433 e segg., Torino, Loescher, 1885; Idem, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo* (1521-1531), Torino, Loescher, 1885, e la bibliografia che ivi è data; Idem, *A proposito di un' ambascieria di M. Pietro Bembo* (dicembre 1514), in *Archivio Veneto,* t. XV, fasc. 60, Venezia, 1885; Luzio, *Recensione del libro del Cian,* in *Giornale storico della letteratura italiana,* t. VI, p. 270 e segg., Torino, Loescher, 1885.

Ogni epoca, in certo qual modo, è di transizione tra quella che l' ha preceduta e quella che deve seguirla; tuttavia il medio-evo e il rinascimento si possono, a preferenza di ogni altra, chiamare epoche di transizione o, meglio, di trasformazione.

Il medio-evo è essenzialmente un periodo di distruzione, di demolizione; il rinascimento di ricostruzione. Ma già nel medio-evo erano nati e avevan vita quei germi che poi si svolsero nell' epoca che lo seguì immediatamente. Erano i germi di quel singolare ritorno all' antico che doveva preparare i nuovi tempi, erano i germi della vita e della coltura dell'umanesimo. Questa, così lungamente preparata, nel Cinquecento s' imponeva ad ogni animo gentile. Era naturale che Pietro Bembo — nato nel maggio del 1740, di nobil famiglia veneziana, da quel Bernardo studiosissimo del Petrarca in mezzo alle politiche faccende — animo gentile ed ingegno vasto, sentisse anch' egli un amore vivissimo per la coltura dell' umanesimo, e che la sua vita e le sue passioni e le sue tendenze ne prendessero ispirazione e norma. Così il Bembo divenne poeta e prosatore celeberrimo, con grande ardore studiò i classici antichi e i primi cantori d' amore di Provenza e di Toscana, giovane assai curò l' edizione aldina delle rime del Petrarca, e più tardi ne raccolse con premura amorosa i frammenti au-

tografi, fu ricercatore diligente e dotto di codici antichi, studiò le origini della lingua italiana e narrò in elegantissimo latino ed in volgare le gesta della patria Venezia.

Pietro Bembo si stimava felice quando poteva ritirarsi in una sua villa presso Padova e quivi, nella calma e nel riposo, attendere alle dilette occupazioni letterarie. Ma accanto a questo desiderio d' una laboriosa quiete — mi si permetta la espressione forse un po' troppo ardita — sussisteva prepotente un altro bisogno, un bisogno non solo del Bembo, ma di tutti gli umanisti del Cinquecento. Era un' irrequietezza di dimora che sembra inconciliabile con la tendenza allo studio tranquillo, una forza che lo spingeva a viaggiare, spesso per un nonnulla, da un luogo ad un altro molto distante. Tuttavia il decennio che corse dal 1521 al 1531 fu dal Bembo passato per la maggior parte nei dominii veneti, lungi dalle cure politiche, occupato solo negli studi e negli amori.

Ho accennato alle cure politiche e agli amori del Bembo; sono due altri aspetti dell' *uomo* che bisogna considerare.

Pietro Bembo fu segretario di Leone X, di quel gran Papa protettore delle lettere e delle arti, mecenate splendidissimo del secolo XVI, che ebbe la singolare, se non in tutto meritata ventura di legare il suo nome al tempo in cui visse. Le let-

tere che vanno sotto il nome di Leone X furono appunto scritte in suo nome dal Bembo e dal Sadoleto, altro celebre umanista di quella età che divideva con lui le funzioni di segretario pontificio.

Nè solo il segretariato apostolico, ma altre importanti cariche e missioni politiche a lui furono affidate, e principalmente è degna di memoria la sua legazione a Venezia nel 1514 per distorre la Repubblica di S. Marco dalla lega col re di Francia. Si fu in quest' occasione che il Bembo scrisse la *Proposta* mandata poi a Clemente VII nel 1529. Ed anche in ciò appare un carattere comune a molti grandi umanisti del Cinquecento, cultori ad un tempo delle lettere e uomini di Stato.

Il Bembo, come è noto, fu ecclesiastico ed aspirò lungamente al cardinalato che ottenne soltanto nel 1539 ; v' ha chi pretese persino che le sue mire ambiziose tendessero più in alto ancora, nientemeno che al papato. Ciò non toglie che gli mancasse affatto il senso intimo del cristianesimo ; la sua religione era piuttosto di forma e di abitudine che di sostanza e di convinzione.

Il Morsolin in un dotto lavoro sostenne la tesi che il Bembo fu mai sempre ortodosso e buon cattolico : per me glielo credo pienamente, ma questa mi par anzi una prova della tepidezza del suo sentimento religioso, di quel certo scetticismo e indifferentismo così comune in Italia in quella età, e

non in quella soltanto. Mentre il Contarini e quanti altri sentivano in sè più potente il sentimento religioso, pur senza uscire dal campo cattolico, si preoccupavano del movimento riformista e vagheggiavano pure un rinnovamento religioso in Italia, il Bembo, noncurante di tutto ciò, continua la sua vita di umanista: le sue ambizioni ecclesiastiche nella loro intima essenza sono di natura affatto mondana.

Di qui ancora il niun ritegno di Pietro Bembo in fatto di donne e di amori. Oltre parecchi amorazzi, egli corteggiò assai Camilla Gonzaga, cui mandava spesso suoi componimenti poetici e scriveva: « Così potessi io venire in persona a godere della vostra presenza per alcun spazio nel vostro dilicato camerino, nel qual m'è paruto essere più d'una volta, poi che io da voi mi dipartii. »

Ma chi egli amò più a lungo e più di tutte fu quella Morosina che conobbe giovanetta in Roma e dalla quale ebbe tre figli, Lucilio, Torquato ed Elena, nomi famosi e rivelanti anche meglio nel Bembo le tendenze prettamente umanistiche. Vero è che talvolta tra i due amanti vi fu qualche screzio, ma di breve durata, ed è provato come a torto si pretese che fra loro si fosse addivenuto ad una specie di divorzio. Quando essa morì egli era già vecchio, e non è quindi a stupirsi se le mostrò fedeltà, tanto più che il suo innalzamento a cardinale gl'imponeva maggiori riguardi, almeno esteriori.

Pietro Bembo amò molto i suoi figli, ed amaramente si dolse della morte di Lucilio; del resto egli fu amorevole verso tutti i suoi parenti. Maritò il nipote Gian Matteo ad una propria nipote, e si prese cura degli altri figli dei suoi fratelli, i quali però non gli si dimostrarono sempre riconoscenti: basti il dire che il nipote Carlo tentò perfino di avvelenare lo zio, cui pure avrebbe dovuta la maggiore riconoscenza pei benefizî da lui ricevuti.

Egli ebbe cari gli amici e seppe conservarseli; carissimi sopra tutti Angelo e Trifone Gabriele, umanisti assai chiari ancor essi, poi Gasparo Contarini, il Longolio, il Polo, il Capello, il Navagero, il Beccadelli che ne scrisse la vita, e specialmente Rodolfo Pio di Carpi. Egli fu del resto in rapporti epistolari con quanti dotti erano allora in Italia, e parimente colle illustri gentildonne Isabella Gonzaga e Veronica Gambara, colle quali si trovò a Bologna nel 1529, al tempo del famoso congresso di Clemente VII con Carlo V.

La sua affezione pei nipoti e per gli amici lo pose talvolta in difficoltà finanziarie assai gravi. Pietro Bembo faceva molti regali ai primi e imprestava quanto poteva ai secondi, facendosi poi a sua volta imprestare da loro quando era nelle strette. Aveva egli molte ricche commende e benefizî ecclesiastici, ma la malafede degli amministratori lo riduceva spesso, non ostante la diligenza dei suoi segretari, a

trovarsi a corto di danaro, specie quando aveva largheggiato di soverchio nei doni e negli imprestiti.

Del resto anche questo è un lato notevole della vita umanistica del Cinquecento, che cioè si spendesse largamente, più di quanto conveniva, senza badare al domani. Il Bembo non poteva sottrarsi al male del suo secolo.

Il Bembo era molto ambizioso; si è già indicato come per lunghi anni aspirasse con ardore grandissimo al cardinalato nè avesse pace finchè non l'ottenne; inoltre benchè si mostrasse riluttante ad accettarlo, ebbe carissimo il posto di storiografo ufficiale della Repubblica Veneta, che gli fu conferito nel settembre del 1530. Una tale innegabile ambizione lo rese tenacissimo della propria fama, e ostile a quanti o cercavano o sembravano cercare di sminuirla. Fu per ciò che, amicissimo prima di Gian Matteo Gilberti, datario di Clemente VII e celebre umanista, tanto da dedicargli il carme latino *Benacus*, venne poi in rottura con lui perchè se ne credette beffato in occasione d' un benefizio ecclesiastico dal Bembo stesso desiderato e per opera del Gilberti conferito invece al suo competitore, cardinal Pisani. Ma dove apparve più che mai quest' amore smodato del Bembo per la propria fama, questa rabbia contro chiunque osasse revocarne il merito in dubbio, fu nella contesa che egli ebbe nel 1531 con Antonio Broccardo, il quale

osò preferire sè stesso al Bembo, imputandogli una serqua di errori. Il Bembo, irritatissimo, ricorse nientemeno che a Pietro Aretino, quel Pietro Aretino così tristamente famoso e pei vizî e per l' ingegno, e quegli si scagliò ferocemente contro il Broccardo, chè trovò tuttavia un valido difensore in Francesco Berni. Vero è che ciò non bastò a romper l'amicizia tra il Bembo e il Berni, ma quegli, morto già il Broccardo, continuò a parlarne con mal celato e ingeneroso disprezzo. Il Cian, entusiasta del Bembo, cerca scusarlo contro il Virgili che troppo acerbamente ne lo rimprovera, ma la sua difesa, se riesce ad attenuare alquanto la colpa del Bembo, non giova però a cancellarla affatto. Ed è spiacevole, chè non vorremmo questa macchia alla bella figura del grande umanista veneziano, cardinale, uomo di Stato, storico e poeta, una delle glorie d' Italia nostra.

V.

COMEDIE E COMICI

La Mandragola del Machiavelli (1)

Maestro Callimaco, educato in Francia, ma per nascita fiorentino, tratto dalla fama della bellezza di Lucrezia, moglie di messer Nicia Calfucci, dottore in legge, torna alla patria città tutto acceso di lei e della voglia di conquistarla, e poichè altra via migliore non gli soccorre dinanzi, s' appiglia ad un' astuzia colla quale ottiene l' intento suo. Inventore ed esecutor principale di questa trama è Ligurio, parassita non volgare, gran fabbro d'inganni e di bu-

(1) MACAULAY, *Saggi: Machiavelli;* GRAF, *Studî drammatici,* p. 115-162, Torino, Loescher, 1878; VILLARI, *Nicolò Machiavelli ed i suoi tempi,* t. III, Firenze, Successori Le Monnier, 1883; DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana,* t. II, p. 101-109, Napoli, Morano, 1879; BORGOGNONI, *La Mandragola,* in *Domenica letteraria,* I, 40 e 44, Anno 1882; MEDIN, *La Mandragola,* in *Domenica Letteraria,* I, 43, Anno 1882; GIOVAGNOLI, *Meditazioni d'un brontolone,* Roma, Tip. della Tribuna, 1887; LANZA, *Risurrezione,* in *Napoli Letteraria,* IV, 5, Anno 1888.

gie: l'aiutano per amor del padrone e dell'oro Siro servo di Callimaco e un fra Timoteo inconscio prima e conscio dipoi, e da ultimo, per fiducia intiera nel bravo frate confessore, Sostrata, madre di Lucrezia e già *buona compagna* al tempo suo. Messer Nicia scioccamente si presta al tiro diretto contro di lui e di sua moglie, e madonna Lucrezia — notisi cotesto nome — vittima di un inganno, non muore come l'antica omonima, ma accetta il fatto compiuto e prende Callimaco per suo amante: così il figlio tanto desiderato da Nicia, per cui egli si è prestato a tutto, nascerà di sicuro, e Callimaco sarà suo padrino.

Questo l'argomento della *Mandragola* di Nicolò Machiavelli — il nome viene da certa pianta che Callimaco, spacciandosi medico rinomato, indica come rimedio sicuro al caso — questo l'intrigo della comedia che si volle or fa un anno riportar sulle scene ed ebbe infatti uno splendido successo.

Il Macaulay in poche righe, il Graf in un saggio critico stupendo, il Panzacchi in una conferenza che precedè la prima rappresentazione della *Mandragola* discorsero del Machiavelli, della sua comedia, del Cinquecento; altri molti ne toccarono pure più o meno a lungo. In sostanza cos'è questa comedia?

Poco importa cercare se sia un capolavoro o un'opera sbagliata: in letteratura, in arte, nella vita tutta, non c'è nulla di assoluto, persino la moralità è re-

lativa secondo alcuni. A mio parere la *Mandragola* è la più perfetta delle comedie del Cinquecento; più ancora, è una comedia *moderna* sempre; con ciò non intendo dire ch'essa sia un buon lavoro, perchè non voglio attirarmi le ire di coloro che alle oscenità della comedia del Machiavelli preferiscono la pornografia delle *pochades*.

La *Mandragola* rappresenta l'epoca sua e perchè, tranne l'ipocrisia cresciuta, i costumi non sono mutati troppo, sotto questo aspetto la comedia è anche moderna. Si vive nella Firenze gaia e spensierata del Rinascimento, ma, fatti pochi cambiamenti, sostituito al parassito l' amico di casa, al servo devoto il lacchè intrigante, mutata la scena ed il vestiario, sono sempre cose che capitano nella sostanza due o tre volte per ciascun giorno.

Il carattere più perfetto della comedia — parlo artisticamente — è quello di fra Timoteo, che sinceramente passa la notte in orazione salmodiando preghiere e litanie, leggendo le vite dei santi in attesa che il mattino gli rechi le nuove desiderate intorno ai rapporti passati nella notte tra Callimaco, creduto un ragazzaccio di mercato, e madonna Lucrezia, al marito della quale deve togliere i pericoli che derivano dalla mandragola. Egli è tentato da Ligurio che non se ne fida troppo: dapprima si schermisce, poi cede e fa tutto quanto da lui si richiede con una bonomia tutta particolare che rasenta

l'ipocrisia e non la tocca mai. Peccato che il Machiavelli abbia introdotta una espressione, una frase sola che non è consona con tutto il carattere che dà al frate! Perchè quel fargli dire: « Andiamo in chiesa, dove la mia mercanzia varrà di più? » A mio parere è una nota sbagliata.

Callimaco è innamorato sul serio: il Machiavelli ne fa una figura simpatica; è buono in fondo, solo la passione lo trasporta. Perciò appunto egli che voleva far la satira de' costumi del tempo suo — seppur vera intenzione di satira c' è, e il Machiavelli, anch' egli a volta grasso buontempone e novellatore faceto, non voleva piuttosto ritrarre soltanto come artista — perciò appunto egli fa educar Callimaco in Francia dove i costumi erano meno corrotti che nell' Italia elegante del tempo suo. Callimaco ricorre all' astuzia solamente perchè non v' è altro mezzo di avere madonna sua, altrimenti essa ripugnerebbe alla sua indole franca e leale.

Messer Nicia è un imbecille; si crede amatissimo dalla moglie e ha piena fiducia di essere in tutto buon marito. Uomo di altri tempi, desidera un figlio ardentemente, e la cosa poi non era allora così strana come oggidì potrebbe sembrare. Vero dottore in legge, di quei dottori sciocchi di cui sono piene la satira e la novella e la comedia più ancora di quella età, dal Bandello a Giordano Bruno, dall' allegro segretario della società pettegola del Cinquecento al martire del

libero pensiero, messer Nicia non si arrende se non alla ragione potente dell'esempio dato dal re di Francia e da altri principi di quel regno: altrimenti .... oh! no di sicuro.

Ligurio non è il parassita volgare: egli non mira alla cena od al pranzo dell'oggi: vuol assicurarsi una posizione stabile, sicura. Non è più il vile ed ingordo parassita della comedia plautina, è un tipo più moderno, il *piqueur d' assiettes,* l' amico di casa meglio ancora, e ne fa proprio l' ufficio. Mira ad un guadagno, ma ha vedute larghe al riguardo; ama presentar l' opera sua come quella di un vero amico, non di un mercenario qualunque. Si sdegna se si dubita di lui; acquista influenza su tutti e in ogni cosa. È consultato, ricercato, carezzato; il tipo è elevato quasi a nobiltà.

Di Siro non occorre dire a lungo: è il servo fiorentino del tempo, fedele al padrone, pronto ad aiutarlo sempre, ma consultato solo in caso di urgente bisogno. Diverso dal servo della comedia latina, non è il confidente del padrone, anzi questo non gli permette certe licenze ch' egli forse si piglierebbe volentieri.

Sostrata è definita con una frase: fu già *buona compagna.* Detto ciò, è tutto detto, e ci spiega come non abbia scrupolo a prestarsi all' intrigo — senza però conoscerne il vero fine, bisogna confessarlo — purchè non vi sia nulla di contrario alla sua co-

scienza; e per rassicurar questa bastano due parole del confessore.

E Lucrezia? Lucrezia, l' ho già detto, virtuosa per circostanza, non per convinzione, si acconcia completamente e volonterosamente anzi al fatto compiuto. Ella non ha neppure idea di ciò che sia bene e di ciò che sia male: anche su di lei una parola sola del frate ha la maggiore efficacia. La sua resistenza dapprima è reale, non apparente, ma direi quasi che è passiva, non attiva.

Una comicità potente, che balza fuori a tratti e rende possibile la rappresentazione della *Mandragola,* e sola fra le comedie del Cinquecento, le ha permesso entro certi limiti di restare in repertorio, anima la comedia del Machiavelli.

Il genio di Machiavelli, fine osservatore, scolpiva la vita dell'età sua; eppure esso non vedeva che quella vita e quella età erano al loro crepuscolo, che stavano già per tramontare. Da un lato Lutero doveva fra pochi anni risuscitare o piuttosto risvegliare l' assopito sentimento religioso, mentre dall' altro la reazione cattolica preparava l'ipocrisia, per cui oggidì le cose non si chiamano più col loro nome, ma con pruriginosi sottintesi, e la *Mandragola* è diventata *Niniche.*

Il Negromante di Ludovico Ariosto (1)

Di tutte le comedie di Ludovico Ariosto il « *Negromante* » è la più bella e la più importante, e tranne un riconoscimento finale, solito mezzuccio che l'antica comedia italiana ha imitato, come tante altre cose, dalla latina di Plauto e di Terenzio, il *Negromante* ha un'originalità spiccata e ci presenta un lato, una figura notevole della vita nostra del Cinquecento. Del resto l'argomento, l'intrigo, è poca cosa per quanto sia avviluppato e imbrogliato: l'a-

(1) Guerrini, *Comedie in verso di Lodovico Ariosto*, Milano, Sonzogno, 1883; Ginguenè, *Histoire litteraire d'Italie*, t. VI, p. 189-196, Milano, Giusti, 1821; Klein, *Geschichte des dramas*, t. IV; Napoli-Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, t. III, p. 187-190, Napoli, Orsino, 1788; A-Valle, *Dizionario infernale*, Torino, Cassone e Magnaghi, sine anno.

more di Cintio per Lavinia che ha sposata segretamente e di Camillo per Emilia che fu data sposa a Cintio ma che è ancora fanciulla, lascia freddo lettore e spettatore. Quei due giovani, sciocchini anzichenò — Camillo nella comedia stessa ha per cognome Pocosale, — pazzi come gl' innamorati di tutte le età, ma di una pazzia direi quasi esterna, senza ardore, senza sentimento, senz' affetto, quelle fanciulle che non compaiono sulla scena e la cui passione non ci è nota che attraverso l' esagerazione evidente di un furbo briccone o di una vecchia donna spaventata, quella loro stessa felicità finale che non è dovuta che al caso non può rapir l' animo dell' uomo moderno come non poteva neppure appassionar l' uomo del Rinascimento. Io non ho mai potuto credere che fosse l' argomento — e neppur la forma in genere molto, ma molto deficiente — quello che attraeva gli spettatori e i lettori della nostra antica comedia e della comedia latina: esclusa la *Mandragola* del Machiavelli, ciò che piaceva al publico era lo spettacoloso, l' apparato scenico: la comedia antica in una parola parlava più all' occhio che alla mente, appagava più la vista che il pensiero od anche solamente l' udito, si andava per *vedere*, non per *sentire*. M' inganno; c' era anche qualche cos' altro che piaceva molto allo spettatore ed era l' oscenità, che nel *Negromante* stesso dell' Ariosto abbonda fin dal prologo e dalla prima scena. Nel-

l' intreccio dunque non v' ha vita vera, fatta sempre eccezione per la *Mandragola;* il merito reale, la vita sta tutta ne' caratteri de' singoli personaggi. Ed è precisamente da questo punto di vista che ritengo il *Negromante* la più bella e la più importante fra le comedie di Ludovico Ariosto.

E difatti a chi guardi ben addentro la cosa, riesce chiaro che sono meno argomento della comedia gli amori de' due giovani, che le furberie di mastro Jachelino, È vero che il negromante fa tutte le sue trame in servizio de' giovani, ma mira a vantaggiarsene egli stesso; quell' amore che consciamente prima, inconsciamente poi, è favorito da mastro Jachelino è piuttosto il pretesto che l' occasione delle medesime. Del resto il titolo stesso fa conoscere l' intendimento dell' Ariosto: egli mira sopratutto a far conoscere la figura del negromante, a smascherarne l' ipocrisia ed il ciarlatanismo, a presentarlo spoglio d' ogni velo per quel furbo birbante ch' egli è davvero.

Questo tipo del negromante nel Rinascimento è un tipo curioso e notevole. Lo vediamo comparire anche in altre comedie del Cinquecento e, principalmente, nella *Calandria* del Bibbiena. Non sempre è un ciarlatano che vuol ciurmare la gente grossa che beve le sue imposture; c' è anche il negromante di buon conto che prende la sua scienza sul serio, c' è il Cecco d' Ascoli che, anticipando di qualche

secolo ciò che la leggenda conta di Galileo, abiura le dottrine astrologiche del suo trattato *sulla Sfera*, ma ripete nello stesso tempo: *Eppur si muove!* cioè: *Quanto dissi è vero,* finchè, scoperta la sua segreta ostinazione, per odio de' nemici suoi, è tratto sul rogo. Talvolta il negromante è un buon diavolo che usando bensì sotterfugi, cerca tuttavia di favorire davvero il matrimonio o gli abboccamenti de' due innamorati oppure di rappacificare marito e moglie in discordia. Lo stesso Rufo della *Calandria* del Bibbiena se inganna e beffa quello sciocco di Calandro, in fondo aiuta — se poi la cosa fosse onesta o no è un' altra questione — Fulvia e Lidio suo. Così fa ancora, fingendosi maga, la serva della *Strega* del Grazzini soprannominato il Lasca, ma sono eccezioni piuttosto che regola fissa. In generale il negromante è un briccone, e non fu solamente l' Ariosto a tratteggiarne la figura in questo senso; Giovan Maria Checchi ad esempio vi consacrò tutta la sua comedia degl' *Incantesimi,* ed altri lo introdussero come personaggio secondario in qualche loro produzione dramatica. Ma l' Ariosto più d' ogni altro ci dà intiero quel carattere, e ce lo fa conoscere come suol dirsi, *intus et in cute.*

Mastro Jachelino riassume tutta la sua dottrina *morale* in un consiglio che dà a Cintio il quale si mostra irresoluto dinanzi ad uno scandalo ed esclama commosso: *Ma sarà infamia perpetua per la*

giovane! Sono pochi versi, ma ci danno tutto l'animo dell' uomo:

. . . . . Non guardate, Cintio,
mai di far danno altrui, se torna in utile
vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
che non lo faccian, purchè far lo possano;
nè si può dire che colui falli, ch' imita
la maggior parte.

Ma il mondo lo crede un grand'uomo, un' arca di scienza; un tal Fazio, presso cui sta Lavinia, a Cintio che gli domanda che cosa gli par dell' astrologo, risponde:

Lo stimo uom di grande astuzia
e di molta dottrina...

e Cintio aggiunge ancora:

Ma pur nell' arte magna
credo che intenda ciò che si può intendere
e non ne sia per tutto il mondo un simile,

perchè

Mi dice che a sua posta fa risplendere
la notte e il dì oscurarsi . . . . . .
. . . . . fa la terra muovere
sempre che il vuol . . . . . ,
. . . . . Delle donne e degli uomini
fa trasformar, sempre che vuole, in varii
animali e volatili quadrupedi.

E le stesse cose sentiamo dipoi ripetere a viva voce dal negromante stesso:

Vi farò prendere
forma, s' io voglio, d' un cane domestico,
o di gatto: or che direste, vedendovi
trasformare in un topo ch' è sì piccolo?
Cangiarvi posso in quante varie spezie
son di animali, e farvi indi riassumere
la propria forma; vi posso invisibile
secondar . . . . . .

Del resto, gran mastro d' imposture, Jachelino spaccia ch' egli domina gli spiriti: ne porrà uno in un cadavere, ma guai se aprono la cassa dove è chiuso il cadavere:

Ma chi l' aprisse, o la toccasse a studio,
non solo sè, ma voi, con quanti fossino
in casa vostra, porria in gran pericolo.

E dal servo suo Nibbio, degno compagno e confidente e complice di sue furfanterie, fa raccontar prodigi da lui operati: *uno arse in guisa che neppur la cenere ne restò perchè ardì toccare una sua cassa simile;* alcuni doganieri che vollero frugar nelle sue valigie

in rane trasformaronsi
e tuttavia alla porta dietro gracchiano
ai forestier, che innanzi e indietro passano,

e via di questo passo. E come nella *Calandria* Fescennio, d' incarico di Rufo, fa pronunziare dallo sciocco Calandro un difficilissimo *Ambracullac* per dargli a intendere che l' incanto sta effettuandosi,

così mastro Jachelino, per darsi importanza, dice ad uno della necessità di avere un pentacolo, che l'altro naturalmente non sa cosa sia. Così ancora:

Bisogna far la stola e due manipoli
di drappo negro, e porne a piè del camice
due quadri e due nel petto, e in fronte all' amito
un terzo, come i sacerdoti gli usano
. . . . . E ci bisognano
due torchi, assai candele, ed erbe varie
e varie gomme per li suffumigli.

E i gonzi ci credono e gli danno il denaro per comprar tutta questa roba, e poichè fanno d' uopo anche due bacini d' argento, li fanno fare e quasi glieli darebbero, se non intervenisse un caso a smascherare il negromante, il quale ad un certo punto si propone addirittura di aprire e rompere *casse, forzieri, scrigni, armari,* e trarne fuori *gli argenti e appresso ciò che dentro vedranno di buono.*

Ma non tutti erano sciocchi e prestavan fede alle imposture degli astrologi, tanto più che si vedeva Giambattista Benedetti, riputatissimo in vita, morire dodici anni prima di quello ch'egli stesso aveva predetto, e altri suoi compagni fare fiaschi anche maggiori. L' Ariosto stesso ci rappresenta il buon senso nel servo Temolo che fin dal primo atto dice di mastro Jachelino:

. . . . . Lo giudico
una vespaccia vecchia . . . . ,

e risponde a Cintio che ne fa gli elogi e gli dice che è un gran mago:

> Ch' egli sia mago ed eccellente possovi
> credere, ma che farsi li miracoli
> che dite voi, si possano per magica
> arte non crederò . . . . . .

Ma la maggioranza aveva fede viva nella magia, nell' astrologia e nella chiromanzia. E non erano solamente uomini di poco conto: Carlo V non faceva nulla senza consultare il celebre Cornelio Agrippa, e il suo rivale Francesco I credeva anch'egli agli astrologi e ne teneva a corte. Un astrologo italiano stava ai fianchi di Catterina de' Medici, il Benedetti ricordato fu carissimo a Emanuel Filiberto e a Carlo Emanuele I di Savoia e precettore anzi del secondo, mentre al primo la sua era la più grata d'ogni compagnia, e così altri negromanti avevano luogo e potenza presso altri monarchi. Alcuni, come appunto l' Agrippa, si elevarono in fama, e se ne possono vedere i nomi nel *Dizionario infernale* di Carlo A-Valle. Nè solamente i principi o gl' ignoranti, ma anche uomini dotti d' ingegno, di riputazione e di coltura non mediocre credevano alla negromanzia. Giason del Maino, celebre umanista e giureconsulto, enumera e interpreta i portenti che pronosticarono la futura gloria di Girolamo Torti, altro giureconsulto del tempo suo, e vi credevano pure Giorgio Merula, Antonio Cornazzano e con

loro molt' altri letterati della corte di Lodovico il Moro, duca di Milano, primo in questa superstizione fino a coltivarla egli stesso. Così alcuni studiavano per conto proprio di trovar la pietra filosofale, e c' è chi dice che di chiromanzia si compiacesse lo stesso papa Leone X e accogliesse tale che promettevagli convertire in oro ciascun metallo, nè il noto caso dell' Augurelli prova nulla in contrario.

La superstizione dunque era generale; quindi più ardita, più opportuna, più notevole la comedia dell' Ariosto. Il quale, mirando più all' astrologo, al negromante birbo e volgare che all' illuso cercator della pietra filosofale o al consigliere e amico di principi e di monarchi, non fece finire di morte terribile ed esemplare il protagonista della sua comedia: era sorte che poteva toccare ad un Cecco d' Ascoli o ad un altro mago famoso, ma difficilmente colpiva il primo venuto. Egli si contentò di lasciarlo scornato, costretto a fuggire e gabbato per giunta dal servo suo che gli ruba ogni cosa. Poichè essendosi per isbaglio portata una certa cassa in cui era chiuso Camillo in casa di Fazio e di Lavinia invece che in casa di Emilia, ne nasce un subbuglio per cui Lavinia è riconosciuta per figlia di un tal Massimo e pubblicamente proclamata sua sposa da Cintio, mentre Emilia, sciogliendosi da Cintio che non era mai stato suo marito se non di nome, sposa finalmente il suo Camillo. A questo modo vengono in

chiaro gl' intrighi e le imposture di mastro Jachelino, al quale capita quanto ho già detto.

La figura del negromante riempie da sè sola quasi tutta la comedia, ma non vi è unica degna di nota. Noi troviamo ancora due altre figure curiose, che non conviene passare sotto silenzio, e sono Nibbio, il servo di Jachelino, e Temolo, il servo di Cintio.

In tutto il lavoro l' Ariosto mostra di essere originale, escluso solamente lo scioglimento dell' intrigo vecchio più di Matusalemme. Questa originalità nasce principalmente da ciò che l' Ariosto cercava la sua ispirazione non nello studio di Plauto e di Terenzio, ma nell' osservazione della società in cui viveva, della società che si agitava intorno a lui: è nota la storiella della scena del padre infuriato contro il figlio ch' egli avrebbe copiata dal vero, e di cui anzi sarebbe stato uno degli attori. Non è dunque questa originalità ristretta alla figura principale; anche i due servi vi partecipano e formano due tipi nuovi e curiosi.

Nibbio è il confidente, il complice del suo padrone, ch' egli sa quanto vale, e tratta quindi colla massima dimestichezza e talvolta con insolenza. Del suo padrone ha tutti i vizi, anzi è più birbo di lui, perchè, dopo averlo aiutato ad ingannare gli altri, termina poi, senza astrologia però e con mezzi più semplici, per gabbare lui pure. Per giunta è ma-

ligno: fa, come suol dirsi, la carta a mastro Jachelino e tuttavia riesce ad infinocchiarlo così bene che n'è stimato fidatissimo.

Tutt' altra persona è Temolo. Temolo, mi pare di averlo già detto, è il buon senso popolare. Domandato da Cintio:

> . . . . . Dimmi; credi tu
> che un mago possa far cosa mirabile,
> come congiurar spirti che rispondano
> di molte cose che tu vogli intendere,

risponde con ingenua malizia:

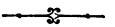
> Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
> per me ne crederei, ma li grandi uomini,
> e principi e prelati, che vi credono,
> fanno col loro esempio ch' io, vilissimo
> fante, vi creda ancora . . . . .,

e giudica fin dapprincipio il negromante per una *volpaccia vecchia* e oppone oneste astuzie alle sue trame, finchè riesce a discoprirle tutte e a mandarle a monte. Non è il servo accorto della comedia antica; quegli, in genere, se aiuta il padroncino contro il padre avaro per procurargli l'amante, in fondo è più o meno furfantello; Temolo invece è un brav' uomo che non mira ad ingannar nessuno e vuol anzi giovare, svelando gl' inganni altrui. Buon popolano, desidera denaro dal padrone, ma consente a berlo co' suoi amici; si affanna per annunziar la buona notizia a Cintio non solo per interesse, ma

un pochino anche per affezione: è insomma il carattere più simpatico della comedia.

E dopo queste, ci sarebbero ancora millanta cose da dire, sulle quali passo di colpo la penna, per non dilungarmi di più. A me preme sopratutto far notare l'importanza di questa figura così caratteristica del negromante nella vita del Cinquecento secondo che ce lo rappresenta in genere la comedia italiana e quella di Ludovico Ariosto in particolare.

L' autore del Pastor Fido (1)



Battista Guarini, o piuttosto il cavalier Battista Guarini — dappoichè Vittorio Rossi nel suo lavoro sull'autore del *Pastor Fido* gli assicura incontrastabilmente questo titolo, — nacque in Ferrara verso la fine del 1538. Discendeva da una famiglia di letterati, fatto comunissimo in quel secolo decimosesto in cui Bernardo Tasso non era dimenticato se non

(1) Schlegel, *Corso di letteratura dramatica*, Milano, 1844; Casella, *Il Pastor Fido di Giambattista Guarini*, Firenze, Barbera, 1866; De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, t. II, p. 198 e segg., Napoli, Morano, 1879; Canello, *Il Cinquecento*, p. 244-247, Milano, Vallardi, 1880; Rossi, *Battista Guarini ed il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1886; Campori, *Recensione del libro del Rossi*, in *Giornale Storico della letteratura italiana*, t. VIII, p. 425-430; Saviotti, *Recensione del libro del Rossi*, in *Rivista Critica della letteratura italiana*, IV, 2, Anno 1887; Idem, *Muzio Manfredi e Battista Guarini*, in *Cronaca Minima*, I, 41, Anno 1887; Vernarecci, *Nuovi appunti su G. B. Guarini*, in *Rivista Critica* citata, IV, 5, Anno 1887.

grazie al figlio Torquato, e cinquant'altre case si rendevano illustri per una serie non interrotta di letterati o di artisti. Lo stipite del Guarini era il celebre Guarino Veronese, una delle figure più notevoli dell'umanismo incipiente, e si erano distinti un Girolamo e un primo Battista, e poi un Alfonso e un Alessandro avo del nostro poeta.

Chi vuol conoscere minutamente la vita di Battista Guarini, sapere in qual anno viaggiò in questa o in quell'altra città, quando ebbe questa o quell' altra lite, per quante forme passò il *Pastor Fido* prima di prender quella definitiva nella quale ci giunse, legga il libro del Rossi. Per poco non vi trova indicato ciò ch' egli aveva fatto in ciascun giorno della sua vita. La figura, curiosa come quella di cent' altri umanisti e postumanisti del secolo XVI, sbalza fuori netta, delineata con contorni precisi da uno sguardo sintetico del poeta e dell' uomo.

Era un carattere difficile: visse pressochè tutti i suoi sessantaquattr' anni in liti continue, liti d'affari e liti letterarie. Le sue lettere che formano un carteggio voluminoso, sono piene di lagnanze: ora egli scrive che deve recarsi a Venezia per certa questione, ora a Ferrara per cert' altra. Non sa mai venire ad un accomodamento; aggiustato un affare, quando sembra proprio che tutto sia finito, quando i tribunali hanno pronunziato in modo ch' egli può credersi soddisfatto, eccolo daccapo guastare ogni

cosa, appellarsi, brigare presso questo e quest'altro perchè si riveda la sentenza, ricominciare da principio la lite. Fin colla propria famiglia non seppe andare d'accordo: giovane, se la prese col padre e gli intentò processi; vecchio, fece altrettanto coi figli.

L'indole litigiosa era un carattere comune a quasi tutti i letterati del Cinquecento, ma alquanto diversa era la natura, alquanto diverso il carattere delle contese. Erano gare, rivalità letterarie, gelosie per le preferenze accordate da un principe, da una dama, e più ancora dal pubblico, erano odî lunghi, micidiali, ma non liti meschine per pochi quattrini, non continue questioni, accomodamenti e nuove rotture e controversie. In questo Battista Guarini si differenzia dai suoi contemporanei, per poi riavvicinarsi a loro nelle gare letterarie. Ne ebbe con molti: si bisticciò aspramente col Patrizi per certe quisquille aristoteliche, benchè in fondo poi fossero d'accordo e non facessero questioni se non per amore delle medesime. Col Tasso fu ora amico, ora avversario; n'era geloso, ma, pur punzecchiandolo talvolta, non prese tuttavia parte alla vergognosa guerra contro il povero infelice, contro quel genio sublime miseramente colpito nella ragione. L'Accademia ferrarese degl' *Intrepidi* non richiese di consiglio nella sua fondazione lui già membro di molte altre, e non gli offrì di ascriverlo fra i soci se non nel febbraio del 1602, quando il Guarini a quelle,

come a quasi tutte le Accademie italiane, mandò un esemplare del *Pastor Fido*. Il Cav. Battista non la perdonò, e allora rispose pien d' arroganza che le Accademie hanno bisogno di consiglio nel fondarle, di fatiche nel mantenerle: « Se in quello, ov' io per avventura sarei stato buono », scriveva con strano impasto di modestia e di superbia, « di me non hanno gl' Intrepidi avuto bisogno, molto men di me si dee creder che in quello abbiano da averne ov' io sono inutile affatto. » E ne nacque una polemica che durò a lungo.

La sua ringhiosità dimostrò anche colla corte di Alfonso d' Este, del quale ora lagnavasi perchè l' impiegava in modo, diceva, indegno di lui, ora perchè lasciavalo come in isprezzante riposo. Molte ambascerie sostenne per conto di quel duca, col quale da ultimo finì per inimicarsi affatto. Instabilissimo — ed è questo un altro lato notevole del suo carattere — il Guarini non poteva fermarsi a lungo in un luogo: ora è a Padova, ora a Venezia, ora viene a Torino come per fissarsi ivi ai servigi di Carlo Emanuele I, ora ne riparte rapidamente per recarsi presso i Medici di Firenze, donde in breve passerà a Ferrara. Imperocchè è un fenomeno curioso e singolare e, parmi, non ancora abbastanza studiato, quella strana potenza di attrazione che esercitò la corte estense nel secolo XVI sui letterati italiani. Essi disgustati, la volevano fuggire, e, quella, come un

polipo immenso, li perseguitava coi suoi tentacoli smisurati, li attirava a sè nuovamente colle sue potenti ventose, e talvolta pareva quasi tentasse di soffocarli. Il Cav. Battista non si sottrasse a questa sorte comune dei letterati cinquecentisti: ora egli è in rottura con Alfonso II, si allontana dalla patria città e cerca quasi un rifugio in corti forestiere, ora invece si adopera con ogni mezzo, con ogni sforzo, con ogni artifizio per essere richiamato in quella fatale Ferrara, e il giuoco e l' altalena non cessa finchè, morto Alfonso, la splendida corte non va in ruina, cacciata da Ferrara a Modena dalle scomuniche e dalle armi di papa Clemente VIII.

Dominavalo l'ambizione. Godeva di esser mandato ambasciatore, eccedeva nello zelo come fece in Polonia — dove fermossi più a lungo che i colleghi quando ve lo mandò l' Estense a preparargli l' elezione, fallita poi, a re di quella nazione — pur di farsi notare sopra ogni altro. Noi vediamo il fiero, il ringhioso, chè non trovo miglior parola per designarlo, Battista Guarini, piegarsi ad umiliazioni vilissime per essere poi esaltato: scopo di tutta la sua vita, suo ideale supremo fu il *Pastor Fido,* la pastorale designata a superar l' *Aminta* del Tasso, e che infatti salvò dall' obblìo il suo nome del rèsto non legato a qualche grande azione che meritasse tramandarlo alle età future. Egli gira di corte in corte per farlo rappresentare, egli si adopera vivamente a

dirigere in persona i preparativi del grande avvenimento che considera come suprema consolazione, ma sembra che egli sia inesorabilmente condannato a non assistere mai alla rappresentazione del suo drama. La fortuna lo colpisce appunto nella sua ambizione, poichè ad ogni affetto è insensibile la sua natura litigiosa e superba.

E difatti egli che così pateticamente si duole di uno sgarbo fattogli a corte di Alfonso, di un onore ritardatogli da un' Accademia, di una condanna in qualcuna delle eterne infinite liti per questioncelle sprezzabili d' interesse, egli è quasi insensibile alle forti scosse che pur avrebbe dovuto provare, alle disgrazie gravissime che oppressero la sua famiglia. Anna, sua figlia, è assassinata dal marito che l' accusava d' adulterio, mentre adultero era egli stesso; il Cavaliere non soffre, non piange per ciò, odia l'uccisore, ma per quella sua tendenza alle questioni, alle animosità; egli perdona facilmente, troppo facilmente, quando il Trotti, l' assassino della povera Anna, si piega al suo orgoglio.

Era anche avaro, e per avarizia e per rabbiosità fu pessimo padre com' era stato cattivo figlio. Il Rossi conta a lungo le domestiche ire e non danno certo un' idea troppo buona del carattere del Guarino.

E fu quest' uomo che scrisse in versi molli, ed io, direi, quasi, sdolcinati, il più lungo drama pa-

storale italiano che si conti fra i documenti tollerabili di questa poesia, fu quest' uomo iroso, ambizioso e freddo poi per un altro lato che scrisse infinito numero di sonetti e madrigali e canzoni, che coll'anima generosa del Tasso rivaleggiò in amore e belò di Silvio, d'Amarilli e di Mirtillo. Era la moda del suo tempo, com'era moda di scrivere volumi di epistolari, quasi certi caratteri sentissero potente bisogno di espandersi in seno alla fida amicizia.

Giudicarono variamente l'opera sua poetica, il *Pastor Fido:* chi lo disse inferiore all'*Aminta* del Tasso, chi, e sono i più, eguale o superiore. Il Rossi riferisce molti giudizi de' posteri e de' contemporanei: questi esaltarono grandemente il Guarini, anche quei pochi che aspramente biasimarono l' opera sua capitale e, come suol dirsi, le rividero ad una ad una le buccie; quelli, in complesso, pur quando posero il *Pastor Fido* al di sotto dell'*Aminta,* tennero in discreto conto l' autore del primo. Eppure apriamo a caso quel drama: oh! chi capisce ancor qualche cosa dei giudizi della critica? I versi mentre sono mollissimi, sono poi rozzi e sconclusionati.

Nell' atto III, scena V, ad esempio Corisca esce in queste parole:

E chi tel vieta, suora?
Troppo breve è la vita
da trapassarla con un solo amore:
troppo gli uomini avari

(o sia difetto o pur fierezza loro)
ci son delle lor grazie
. . . . . .
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli,
perocchè essi non sanno
nè sentono i disagi delle donne.

e nella scena III dello stesso atto, Mirtillo dice:

In troppo piccol fascio,
crudelissima ninfa,
stringer tu mi comandi
quell' immenso desìo, che se con altro
misurar si potesse
che con pensiero umano,
appena il capìria ciò che capire
puote in pensiero umano.

E l' ultimo bisticcio dà un' idea di ciò ch' è lo stile del *Pastor Fido*. Lo scrisse il Guarini per superare il Tasso, e fu ben lungi dal raggiungerlo. Il sentimentalismo era naturale, anzi innato in Torquato; in Battista non era che un' affettazione. Torquato Tasso vissuto nel cinquecento è un uomo moderno; il suo cervello grande e malato, i suoi dolori, le sue sofferenze infinite sono quelle di un poeta romantico del nostro secolo; Battista Guarini come uomo è un umanista degenere, come poeta non è che un precursore di quel marinismo, o gongorismo rovesciato che dir si voglia, che si chiama l'*Arcadia*.

Vittorio Alfieri commediografo (1)

Vittorio Alfieri da ogni persona mediocremente colta è conosciuto come il massimo de' poeti tragici della letteratura nostra, e il *Saul*, il *Filippo* ed altri suoi lavori sono letti ed ammirati da molti. Anche il *Misogallo*, il feroce libello antifrancese, è conosciutissimo e si potrebbe anzi dire con qualche probabilità di non andar errati che è il libro più popolare dell' Alfieri: molti sanno a memoria i più belli di quei sonetti e di quegli epigrammi, nè è cosa

(1) Alfieri, *Opere*, Piacenza, Maino, 1809-1811; Ciampi, *La comedia italiana*, Roma, 1880; Novati, *Alfieri poeta comico*, in *Nuova Antologia*, Serie II, t. XXIX, p. 208 e segg., e 423 e segg. Roma, 1881.

da far meraviglia per la singolar rispondenza di quell' operetta alla coscienza nazionale italiana. Ma che la fama del *fiero Astigiano* — per valermi anche io di questa frase risonante e ad effetto, una delle tante usate da chi non ha nulla a dire di meglio — riposi sulle sue comedie a nessuno cadrebbe giammai in pensiero. Nè certo a torto, ma tuttavia bisogna dire che le comedie dell' Alfieri non sono prive di merito artistico e principalmente giovano in sommo grado alla conoscenza delle idee politiche dell' uomo. Imperocchè se si crede che, dopo l' autobiografia lasciataci dall'Alfieri, nulla si possa aggiungere intorno alla vita sua ed al suo carattere, questo parmi non sia del tutto vero.

Difatti, per non parlare delle poesie liriche e satiriche, le sue vere idee politiche, il suo concetto dell'ottimo governo, e, in parte, i suoi pensieri sulla morale civile, si trovano appunto espressi colla massima verità nelle comedie più che altrove. L' Alfieri è detto dai più caldissimo repubblicano, odiatore dei tiranni; nessun dubbio che i tiranni detestasse dal più profondo del cuore, ma adagio un poco ad affermar con tanta sicurezza che egli fosse *repubblicano* ardente. Non bisogna prendere e considerare staccati i singoli suoi componimenti, le sue singole espressioni: la politica è sempre una cosa complessa, molto complessa, così la politica in genere, come la politica d' un uomo in ispecie.

Vittorio Alfieri si volse alla comedia fin dalla giovinezza, tentando un *Giudizio Universale,* assai curioso a giudicare da quanto ne dice il Novati; quindi nel 1775 ne fece rappresentare un' altra, i *Poeti,* mentre preparava lo schema di due altre ancora, cioè il *Buon Marito* e *I Buoni Uomini.* Il *Buon Marito* doveva essere l' imperatore Claudio, quello stesso ritratto poi con tanta efficacia di colorito nella *Messalina* del Cossa; i *Buoni Uomini* invece dovevano essere una comedia politica nella quale disegnava porre in ridicolo il papa e i cardinali. Questa produzione comica doveva essere in cinque atti: « Atto I. *Tutti: Totarizia* parla, indi i più magnati, mascherandosi tutti sotto il velo contrario al loro nome, *Superbia-Umiltà,* etc.; Atto II. Rigiri per far papa *Ira* e *Simonia,* vedendo esclusa *Superbia,* in cui si mostrano tutti quali sono; Atto III. *Tutti i papabili.* Rigiri per ingannar le corti; Atto IV. *Tutti di corona.* Rigiri per ingannar li papabili; Atto V. Gran contrasti; poi si elegge *Gola,* essendosi ridotto la scelta a *Gola* o *Accidia. Totarizia* non avendo potuto riuscire, diviene ministro. » Come si vede, era una tremenda satira del conclave pontificio che l' Alfieri apprestava, e questa è cosa notevole dal lato appunto dal quale ora studiamo l' opera comica dell' Alfieri, perchè rivela nell' Alfieri uno spirito antiromano, come si diceva allora, o anticlericale, come si direbbe adesso, che vuol essere rilevato quale nuo-

vo carattere e nuovo aspetto delle sue idee politico-sociali.

Dopo questi primi tentativi condotti a termine o solamente abbozzati, l'Alfieri disegnò un piano di dodici comedie politico-sociali che dovevano essere:

1. *La Monarchia*;
2. *L' Aristocrazia ;*
3. *La Democrazia ;*
4. *Gli Oracoli ;*
5. *La Ribellione ;*
6. *Il Divorzio ;*
7. *L' Accademia ;*
8. *Il Conclave ;*
9. *L' Accampamento ;*
10. *Il Senato ;*
11. *Gli Uomini ;*
12. *Il Teatro.*

Di queste dodici comedie condusse a termine sei, ma con nomi diversi tantochè il Novati non ne seppe riconoscere più di quattro. Un' altra delle comedie del disegno accennato, il *Conclave,* probabilmente, anzi quasi sicuramente, è una cosa sola con quei *Buoni Uomini,* di cui ho riportato lo schema.

Le sei comedie di Vittorio Alfieri ora accennate e che si trovano in tutte le edizioni delle sue opere sono l' *Uno (La Monarchia* del disegno esposto), i

Pochi (L' Aristocrazia), i *Troppi (La Democrazia)*, l' *Antidoto (Gli Oracoli)*, la *Finestrina (Gli Uomini)* e il *Divorzio*, e si possono dividere in due gruppi, l'uno formato dalle prime quattro, l' altro dalle ultime due; quelle avendo un carattere essenzialmente politico, queste specialmente sociale e morale. L'Alfieri le compose tutte sei in un anno e più precisamente nell' anno 1801; le aveva ideate l' anno innanzi e le pose in versi l' anno seguente 1802.

« Io ideai, scrive nella *vita* (parte IV, capo 29), in iscritto sei comedie, si può dire ad un punto solo. Sempre aveva avuto in animo di provarmi in quest' ultimo arringo; ed aveva fissato di farne dodici, ma i contrattempi, le angustie d'animo e più di ogni cosa lo studio prosciugante continuo di una sì immensamente vasta lingua, qual è la greca, mi avevano sviato e smunto il cervello e credeva omai impossibile ch' io concepissi più nulla, nè ci pensava neppure. Ma, non saprei dir come, nel più tristo momento di schiavitù e senza quasi probabilità di uscirne nè di aver tempo io più, nè mezzi per eseguire, mi si sollevò ad un tratto lo spirito, e mi riaccese faville creatrici. » E poco oltre (capo 30): « Verso il luglio di quest'anno (1801) mi rivolsi caldamente a provare le mie ultime forze nello stendere tutte quelle sei comedie. E così pure d'un fiato come le aveva ideate mi vi posi a stenderle senza intermissione, in circa sei giorni al più per ognuna; ma fu tale il ri-

scaldamento e la tensione del capo, che non potei finire la quinta, ch'io mi ammalai gravemente d'una tensione al capo e d' una fissazione di podagra al petto... Dovei dunque smettere quel caro lavoro ed attendere a guarirmi. Il male fu forte, ma non lungo; lunga fu la debolezza della convalescenza in appresso, e non mi potei rimettere a finire la quinta e scrivere tutta la sesta comedia fino al fin di settembre; ma ai primi di ottobre tutte erano stese. » Con pari rapidità furono versificate l' anno di poi: « Venuta appena l'estate del 1802 », egli dice, « mi posi a verseggiare le stese comedie, e ciò con lo stesso ardore e furore con cui già le aveva stese e ideate. »

Niuna meraviglia dunque se la forma risente della fretta della composizione; è piuttosto a meravigliarsi che il verso non sia anche più duro, tenuto conto della durezza generale della poesia alfieriana anche là più limata dall' autore.

L' argomento dell' *Uno* è storico interamente. È noto come Erodoto racconti nelle sue storie, che ucciso il mago che aveva usurpato il trono persiano pretendendosi Smerdi secondogenito di Ciro, i sette signori che avevano cospirato contro di lui e che l' avevano morto, disputandosi il regno, decisero ch' esso dovesse toccare a colui il cavallo del quale salutasse pel primo col suo nitrito il levarsi del sole. Con un artifizio Dario, figlio di Istaspe della real

casa degli Achemenidi, fece che il dì fissato nitrisse primo il proprio cavallo e così ottenne il diadema vagheggiato. L'Alfieri intrecciando qualche episodio di sua invenzione agli avvenimenti storici, o per meglio dire leggendari, formò la satira del governo monarchico assoluto: Chesballeno, il cavallo che col suo nitrito assicurò il regno a Dario, per consiglio d'un cortigiano è fatto morire.

Un Re
Nei premj anco mostrarsi de' politico:
Chi diè il trono può torlo,

dice Zobria — che pure non voleva la monarchia, ma la repubblica per governo della Persia, e poichè si è eletto un re vuol partirsi di corte —, ed aggiunge tosto:

Non speri
Il Re mai, no, di poter contentarlo:
Troppo ei gli dee,

e ancora:

Dario, il premio il più util che puoi dargli
Fia di farlo ben bene imbalsimare
Con regia pompa egizia...
Appena in trono tu sarai buon Re,
Se anticipato paghi. Assai può secoli
Durar così 'l buon Chesballèno; e intanto
Ei non potrà così mai rinfacciarti
La donata corona.

Il contrario avviene nelle altre tre comedie: quivi in due i personaggi sono in parte storici, ma è quasi del tutto finto l'argomento, nella terza nemmeno i personaggi non sono più storici, ma tutti imaginari. I primi tentativi, finti, s'intende, di Tiberio e Caio Gracco in Roma danno materia ai *Pochi,* satira dell' oligarchia, ma dove in realtà la plebe è presa di mira ben più che la nobiltà oligarchica; un' ambasciata di dieci oratori ateniesi, fra cui Demostene ed Eschine, ad Alessandro Magno serve di nodo, di pernio centrale attorno a cui svolgesi la comedia dei *Troppi;* da ultimo nei *Tre veleni rimesta avrai l' antidoto,* che è il vero titolo della quarta comedia, la scena si suppone in una delle isole Orcenti dove regna Pigliatutto. Piglianchella, sua moglie, deve partorire; i Pigliapoco, suoi parenti, spaventati delle predizioni riguardanti il nascituro, fanno incantesimi per impedire il parto; un mago arabo, Mischach, fa comparire le ombre di Dario, di Caio Gracco e di Demostene per consigliare Pigliatutto sulla scelta del mostro che deve nascere da sua moglie; egli non sa decidersi, e intanto Piglianchella partorisce, non un mostro, ma una bellissima fanciulla, tale appunto perchè formata dal miscuglio delle tre forme di mostro, e la *Neonata* pacifica tutta l' isola stabilendo una libera costituzione formata anch'essa di tre elementi: il potere dell' *uno,* quello dei *pochi* e quello dei *molti.*

Come si vede, l' Alfieri, dopo aver dimostrato il male di ciascuna forma di governo, monarchica, aristocratica, democratica, conchiude in favore di una forma mista, dove il re, la nobiltà, il popolo trovino tutti il loro posto giusto e conveniente. Egli non risparmia nessuno, a tutti dà la meritata staffilata: trova modo di sferzar nell' *Uno* anche i difetti del governo aristocratico e del popolare, e rifacendo per suo uso e consumo la famosa discussione dei sette signori persiani raccontata da Erodoto, mette in bocca a Dario questo ragionamento:

Vero è bensì che per un po' di tempo,
E sotto nomi imposturati, il trono
Potrian tenersi in sette più che in due
Enti soli; ma sette in breve ognora
Denno in due fazioni poi ridursi;
Che sette aquile insieme non fan nido.
Nella *settima* saran dunque almeno
Di ciuchi un paio, se non più: poi il resto
Sarà d' augei minori, usi a gracchiare.
Questi cinque a vicenda a quello o a quello
Dei due maggiori si appiccicheranno;
Ed ecco l' Eptarchia distillatasi
In Binarchia. Ben presto poi quei due
Faranno a chi fa peggio, per l' un l' altro
Sperperarsi e un dì vincere. Ecco l' *Uno*.

E nei *Pochi* invece addita alla moltitudine i suoi tribuni che l' accarezzano un istante pei loro

fini particolari e poi la sprezzano profondamente. Così accennando ai cavalieri romani:

> La Plebe or noi per atterrarli, ajuti:
> A noi spetta, ed a noi fia lieve poscia
> Il rintuzzare, il rintanar la Plebe
> Ne' suoi tuguri muta. Ma frattanto
> È da valersen, sì pur troppo,

esclama Cornelia, la madre dei Gracchi, che li istiga contro la nobiltà; e Caio:

> ..... Io pur l' abborro
> Cotesta Plebe; nè mai fia ch' io voglia
> Assomigliarla in nulla. Impatriziata
> Per me Mitulla, sì; non mai per essa
> Implebeito io, mai.

Nei *Troppi* la demagogia ateniese non solo, ma ancora la monarchia è fieramente assalita: Clito è ucciso da Alessandro Magno perchè non si piegava ad adularlo vituperando anch' egli la memoria di Filippo. E per ciò che riguarda l' oligarchia, Eschine che n' era il fautore in Atene, è dipinto come un vigliacco press' a poco come Demostene, che è singolarmente maltrattato in questa comedia.

Dimostrati così pessimi i tre governi, e nuovamente bollata la superbia del Re, l' ingordigia e la

malvagità dell' aristocrazia e l' ignoranza sciocca della moltitudine nei personaggi di Pigliatutto, dei Pigliapoco e dei Guastatutto dell' *Antidoto*, l' Alfieri pone in bocca alla *Neonata* le proprie conclusioni. In fondo però egli sarebbe disposto a soffrire il governo d' un' aristocrazia: Fabio, che nei *Pochi* è il capo del senato romano, eletto console a dispetto dei Gracchi dice loro:

Nobili Gracchi, sì; Fabio, egli stesso,
A voi s' attenta appresentarsi, e il trae
Non violenza niuna, ma verace
Venerazion del vostro nome. A pieni
Voti eletto son Console; ma un triste
Vanto a me fora, or s' io solo il rivale
Che mi opponeste, superato avessi.
Voi bensì, voi sareste or degna palma,
S' io voi tornare oggi potessi amici
Di me, di Roma, e del buon ordin prisco
Base sol vera e immobile di vostra
Felicità privata,

e i Gracchi ricusano insultando e gridandogli:

..... Avrem vendetta!

Al contrario tirannia e moltitudine non può assolutamente soffrire, e così nella comedia rivela an-

che questo lato del suo carattere: l' Alfieri era un nobile piemontese tanto fiero e disdegnoso e superbo da non poter tollerare qualunque altra superbia.

La *Finestrina* e il *Divorzio*, costituenti quella che ho chiamata seconda classe delle comedie alfieriane, non hanno più un intento politico, ma civile. Originale l'idea delle altre quattro comedie, ha invece certe analogie coi *Dialoghi* di Luciano e col *Micromega* di Voltaire quella della *Finestrina*. Si è levato dagli Elisi fino a Giove un alto clamore perchè i tre giudici dell'inferno pagano, Minosse, Eaco e Radamante, divenuti troppo clementi, mandano quasi tutte l' ombre agli Elisi stessi che omai non le possono più capir tutte. Giove invia Mercurio a prendere più precise informazioni, o, per parlar col linguaggio d' oggidì, a fare un' inchiesta in proposito. Giungono dinanzi al tribunale infernale Maometto, Saturnino, Lunatica e, a dispetto di Minosse che dà sempre la fava nera, dagli altri due giudici sono mandate agli Elisi. Ma Mercurio ordina che, tagliato il petto a queste e ad altre ombre, si esamini il cuore e scuopre per la finestrina fatta nel corpo infinite magagne coperte tutte dall' ipocrisia e dal ciarlatanismo. Un *ukase* di Mercurio in nome di Giove ordina ai giudici maggior severità e nello stesso tempo ammonisce le ombre antiche a non esser tanto superbe in non voler compagne se non le ottime, per-

chè se si aprisse anche in esse la finestrina chissà che cosa si scoprirebbe. La satira è fine ed acuta e starebbe bene sotto un certo punto di vista anche nei tempi nostri.

L' Alfieri giudicò severamente l' ultima delle sue comedie o almeno il genere a cui appartiene. « La sesta, egli dice, e nell' andamento moderno di tutte le comedie che si vanno facendo, e delle quali se ne può far a dozzina imbrattando il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi: ma la trivialità d' esse è molta, poco a parer mio il diletto e nessunissimo utile. » Ma l' Alfieri non pensava veramente ciò che scriveva in questo luogo: se lo credeva inutile, perchè tanto si affaticava a scuotere gl' italiani politicamente e moralmente? perchè tanto sferzava il mal governo ed il mal costume? E il *Divorzio* è una comedia che, fatte le debite concessioni alla differenza di tempo, ha ancora oggidì molta attualità. Se il cicisbeismo è per sempre scomparso, resta tuttora la civetteria delle Annette Cherdalosi, la mala educazione delle Guerezine loro figlie, la manìa letteraria degli sciocchi e presuntuosi conti Ciuffini. Vittorio Alfieri colpisce questo triste lato della società, e termina la comedia con un grido supremo di magnanimo sdegno. Agostino Cherdalosi, il povero marito, il povero padre, esce in questa terribile imprecazione:

O fetor dei costumi italicheschi,
Che giustamente fanci esser l' obbrobrio
D' Europa tutta, e ci fan perfino
Dei Galli stessi reputar peggiori!
Ah qual madre! oh che scritta! oh che marito!
Ed io, qual padre! Meraviglia fia,
Che in Italia il Divorzio non si adoperi,
Se il Matrimonio italico è un Divorzio?
Spettatori, fischiate a tutto andare
L' autor, gli attori, e l' Italia e voi stessi.

E in calce all' ultima comedia Vittorio Alfieri scrisse:

È qui 'l socco, se in piedi anco mi sta.
Pria che descriver altre Itale scede,
Io 'l butto là.

E così fece davvero. Ma quel che ha fatto non giudichiamo coi criterî d' oggi: i criterî d'un tempo applicati alle opere d' un altro sono sempre falsi. Vittorio Alfieri non curava la forma: a lui poco importava la durezza del verso, l'asprezza dello stile; voleva la forza, voleva la durezza, voleva l' asprezza del pensiero per scuotere la fiacca generazione dell' età sua. Le comedie dell' Alfieri, quantunque non senza pregi, artisticamente possono non valere gran cosa, ma considerate dal lato politico e

morale, considerate nel tempo e nell' intento loro, basterebbero, credo da sole, a far grande l' Alfieri se grandissimo già non lo facessero altre opere sue. Ad ogni modo meritano di essere studiate e ben studiate: confessiamolo pure, anche alla nostra generazione un po' d' Alfieri non può far male.

VI.

DOPO IL SETTECENTO

Una pastorella d' Arcadia (1)

Gl'improvvisatori non fecero mai difetto; n' ebbe gran copia la Roma imperiale e se lo sapeva il povero Orazio che ne era stucco e ristucco davvero; ne ebbe parecchi il medio evo nella folla infinita de'suoi giullari; ne ebbe molti ancora il Rinascimento e restarono variamente celebri e famosi, Francesco Accolti, il Baraballo, il Querno, il Brittonio. Ai dì nostri abbiamo avuto l' impareggiabile Regaldi, vero poeta, dall'ingegno fervido, dal verso non meno facile che elegante, e, non è molto viveva ancora la Giannina Milli. Ma non mai gl' improvvisatori e le improvvisatrici specialmente furono tanti e tante quanto nel secolo passato, ai beati tempi dell' Arca-

(1) Ademollo: *Corilla Olimpica.* — Firenze, G. Ademollo, 1887.

dia, quando vivevano e fiorivano un Perfetti, un' Amarilli Etrusca, una Corilla Olimpica.

L' Ademollo, l' infaticabile ricercatore e brioso narratore dei pettegolezzi, degli scandali e dei delitti ancora più celebri e più curiosi, di tutti gli elementi insomma costitutivi della vita intima della società nostra dal Cinquecento in poi, scrisse, o, come a lui piace meglio si dica, *fece* recentemente un bel libro intitolato appunto *Corilla Olimpica*. Il suo non è un romanzo, tutt' altro : l'Ademollo anzi non fa che legar insieme con poche frasi una serie numerosa di documenti svariatissimi : lettere d' ambasciatori, carteggi di privati, memorie recondite, diarî del tempo, poesie d' ogni specie in lode od in biasimo, piene di adulazioni marcate o di vituperi infami ; ma questi documenti sono così ben disposti e così curiosi che il libro si legge volentieri. Quella strana e singolare figura di Corilla Olimpica, al secolo Maddalena Morelli, balza fuori da quelle pagine fresca e viva coi suoi capricci e colle sue ambizioncelle di donna, coi suoi amori, colle sue ire, coi suoi pettegolezzi, spiccando nell' ambiente vario, nella società multiforme del tempo suo.

La Morelli, nata il 17 marzo 1727 e ascritta, in età di appena 23 anni, all' Accademia d' Arcadia in Roma, fu in vita sua e dopo morte ancora variamente giudicata. Fu coronata in Campidoglio nel 1776, come avrò a dire in seguito; chiamata la Saffo

del secolo decimottavo, la poetessa immortale, la divina Corilla; lodata dal Burney, dal Brack, dal Bodoni, da mille altri; invitata da Maria Teresa a Vienna, da Francesco I imperatore ad Innsbruch, da Maria Carolina a Napoli, da Caterina II a Pietroburgo per ben due volte, quantunque ella non vi si recasse nè l' una nè l' altra; cantata ancora in sonetti, in canzoni, in madrigali; morta di fresco, un generale della Repubblica francese, il Miollis, fece rendere in Firenze gli onori maggiori alla sua salma, e alla casa ch' ella aveva un giorno abitata apporre lapide superba: *Qui abitò Corilla Olimpica nel secolo decimo ottavo*. D'altra parte non vi fu ingiuria che le venisse risparmiata; fu insultata la poetessa col negarle ogni merito letterario, col tacciare di impostura il suo improvvisare; fu insultata la donna con accusarla di ogni disonestà; fu espulsa da Roma.

Certo Corilla Olimpica non meritava la corona cinta dal Petrarca e vagheggiata dal Tasso, ma è pur d' uopo dire che altri non di lei più degni l' avevan già prima ottenuta. Nè la Morelli era poi sprovvista affatto d' ogni valore poetico; merito dell'Ademollo è di aver messo in chiaro che se forse alcuna volta — il che però non si può veramente affermare con sicurezza, perchè fu detto solo da persone a lui nemiche — non improvvisò, ma cantò preparata, in altre occasioni è fuor di dubbio ch'ella fu veramente improvvisatrice. Per giunta un ingegno

vivo e vario, una copia di pensieri e d' immagini, una ricchezza di colori non le mancavano punto; e ciò comprova la varietà singolare degli argomenti sui quali ella improvvisava.

La donna ebbe la singolar fortuna di essere, se non leggiadrissima, certo assai bella e aggraziata, e la fortuna anche maggiore di conservare a lungo questa sua bellezza e questa sua grazia. Di ripicco fu disgraziata nel marito, un tal Fernandes, capitano spagnuolo al servizio del re di Napoli, a cui era stata unita dalla principessa di Colubrano, sua protettrice, e dal quale dovette in breve separarsi lasciandogli il figlio e non rivedendolo più se non una volta, già vecchi entrambi, in Roma nel 1786.

Così si spiegano almeno, se non si giustificano, i molti amori e i molti amanti ch' ebbe Corilla, benchè al riguardo l' Ademollo faccia un' osservazione molto giusta, che cioè gliene furon dati più che non ne ebbe davvero. La Morelli colla sua bellezza, col suo spirito, col suo improvvisare sapeva impressionar gli animi vivamente e legarli a sè fortemente; così gli avvenne con tutti i suoi ammiratori e con tutti i suoi amanti, dei quali alcuni meritano di essere particolarmente ricordati. Così il marchese Lorenzo Ginori, di antica e nobile famiglia toscana, amò vent' anni Corilla, ma poi, dopo una relazione così lunga, l' abbandonò per prender moglie. Così ancora un Luca Antonio Pagnini, suo

compatriota, era più giovane di dieci anni di lei, « frate carmelitano, poeta e donnaiolo come ve ne furono diversi nella seconda metà del secolo decimo ottavo, nei quali la poesia e l' erotismo non pregiudicavano alla dottrina nè allo zelo religioso e che ebbero il loro tipo nel celebre Gian Domenico Stratico. » Così qualcuno volle collocar nella serie degli amanti di Çorilla anche quel principe Luigi Gonzaga che tanto si adoprò per la sua incoronazione, quantunque, anche avuto riguardo all' età di Corilla nel 1776, non sembri molto probabile.

Il punto culminante della vita di Corilla fu la sua incoronazione. Nei lunghi, vari e disgustosi pettegolezzi cui diede luogo l' Ademollo ravvisò pel primo con molto giudizio non solo una questione letteraria, ma ancora una questione di ben altra natura e di ben altra importanza. A Clemente XIV era successo nel pontificato Pio VI; il Ganganelli aveva abolito l' Ordine di Gesù, ma i Gesuiti sussistevano sempre non ostante l'abolizione dell'Ordine, e s' adopravano anzi con ogni mezzo per ottenere da papa Braschi il ristabilimento della Compagnia. Indi la divisione in partito amico e partito avverso ai Gesuiti, divisione che si estendeva dal Collegio dei cardinali all' Accademia dell' Arcadia. Il principe Luigi Gonzaga e l'abate Cerruti erano dei più fervidi ed ardenti antiloiolisti; parve loro ravvisare in Corilla una bandiera per la parte loro, e tanto più facil-

mente in quanto ella era stata già espulsa davvero da Roma nel 1760 per opera dei loiolisti. L'incoronazione di Corilla doveva segnare un loro trionfo sugli avversari; quindi vi si adoprarono con ogni mezzo, mentre con ogni mezzo cercarono impedirla i fautori dei Gesuiti. La lotta fu lunga e difficile: i loiolisti dell'Arcadia fecero come uno scisma contro il custode Pizzi e scagliarono mille satire infami contro la Morelli, il Gonzaga, il Cerruti e fin contro la persona stessa di papa Pio VI. Fu tutto un pettegolezzo indecente, uno scandalo senza nome; Corilla, trascinata da un'ambizioncella femminile, non s' avvide d' essere l' arma di un partito e il ludibrio d' un altro; desiderò ella pure e s' adoprò per ottenere la corona d' alloro in Campidoglio. L' ebbe difatti per volere del papa il 31 agosto 1776, ma con pompa assai meschina, *costretta* a rinunziare *volontariamente* ella stessa alla grande solennità della cerimonia per evitar peggio e a lasciar poi Roma la notte stessa insieme al Gonzaga, che riportò bensì la vittoria sui loiolisti, ma una vittoria insignificante ed equivalente quasi a una sconfitta.

A Corilla furono nondimeno dedicate allora molte poesie raccolte insieme dal Bodoni in una delle sue mirabili edizioni; più ancora fu per lei coniata una medaglia che l' Ademollo riprodusse, quantunque maluccio, nel libro suo.

La Morelli passò la sua vecchiaia in Firenze

rallegrata dall' omaggio di molti fra gli arcadi rimasti sempre fedeli al suo nome e alla sua fama, amica sincera di Teresa Bandettini, altra celebre improvvisatrice e poetessa col nome di Amarilli Etrusca, a cui dedicò l' ultima sua poesia, onorata dagli stranieri che la visitavano come una delle maggiori e più celebri poetesse italiane. Mortole il figlio, che d'altronde era rimasto sempre lontano da lei, amò da madre una sua nipotina; colpita d' apoplessia nel 1797, morì l' 8 novembre 1800, mentre le armi della republica francese chiudevano il secolo dell' Arcadia ed aprivano una nuova êra nella storia politica e letteraria d' Italia.

Il Classicismo di Vincenzo Monti (1)

Ingegno vario e versatile, dotato d'un senso squisitissimo dell' arte grande e vera, nato per insigne favor di fortuna tardi abbastanza per non te-

(1) Monti, *Poesie* curate da Giosuè Carducci, Firenze, Barbera, 1869, 1883, 1885, 1886; Foscolo (o chi per esso), *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo decimo nono,* in *Saggi di critica storico-letteraria,* t. II, Firenze, Le Monnier, 1862; *Vincenzo Monti,* in *Galleria nazionale del secolo XIX,* Torino, Unione Tipografica, 1861; Maggi, *Intorno alla vita ed alle opere del cavaliere Vincenzo Monti,* in Monti, *Opere,* 1839-1841; A. Monti, *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie,* Roma, Barbera, 1873; Carducci, *Per una nuova edizione delle poesie di Vincenzo Monti,* in *Bozzetti critici e Discorsi letterari,* Livorno, Vigo, 1876; Cantù, *Monti e l'età che fu sua,* Milano, Treves, 1880; Vicchi, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1760 al 1830: triennio 1778-1780,* Roma, Forzani, 1879; Idem, *Nuovo Saggio sul Monti, decennio 1781-1790,* Faenza, Conti, 1883; Masi, *Parrucche e Sanculotti,* p. 225-269, Milano, Treves, 1886; Zumbini, *Sulle poesie di Vincenzo Monti,* Firenze, Successori Le Monnier, 1886, con la recensione in *Giornale storico della letteratura italiana,* t. VIII, p. 304-307, Torino, 1886.

mer più la concorrenza della forte musa di Giuseppe Parini e presto ancora per isfuggire all' altra non meno paurosa del Leopardi e del Manzoni, Vincenzo Monti riempe del nome suo e della sua gloria quasi un mezzo secolo intiero. L' età che corre negli ultimi decennî del secolo decimottavo e nei primi di questo nostro decimonono fu dal Cantù detta letterariamente l' età del Monti, e non a torto, imperocchè egli vi domina dittatore incontrastato, sommo fra i poeti contemporanei. Paragonati a lui il Salfi, l'Arici, il Pindemonte stesso e molt' altri che ricorda la storia della letteratura nostra, per sè stessi nè grandissimi nè piccini, ma d' una discreta e non ispregevole mediocrità, non sono più che pigmei, che quantità infinitesimali che si possono interamente trascurare. Vincenzo Monti riassume in sè tutta l'epoca importantissima della rivoluzione francese in Italia: egli o ne bolli nella *Basvilliana* gli eccessi, o nelle lettere al Salfi ne riconosca i meriti, o ne canti da ultimo gli splendidi risultati, i trionfi mirabili e meravigliosi, nei poemi napoleonici, sembra quasi esserne il vate predestinato: tutti gli amori e gli odî, tutti i sentimenti e tutte le idee di quell' epoca gigantesca si riscontrano in purissima forma rappresentati nelle poesie del compatriota dell' Ariosto.

L' opera poetica di Vincenzo Monti fu studiata con fine acume di critica da un forte ingegno napo-

letano. Dopo aver analizzato il Petrarca, lo Zumbini rivolse la sua mente al Ferrarese nostro ed il suo libro, tranne l' ultimo capitolo di cui le conclusioni non mi sembrano consentanee affatto alle premesse e che perciò non posso intieramente dividere, è riuscito, oso dire completo e definitivo per quanto in simili materie ci può essere un libro definitivo e completo.

Il Monti, trovò lo Zumbini, attinse gli stupendi sonetti *Sulla morte di Giuda* da un passo della *Messiade* del Klopstok, nè solo *La morte di Giuda*, ma quell' altro poema per cui più specialmente oggidì è conosciuto da tanti il suo nome, quell' altro poema che gli valse il titolo di *Dante ringentilito,* e, lui vivente, gli suscitò tante ire da un lato, tanti amori dall' altro, lodi da tutti coloro che amavano il bello dell' arte, vo'dire la cantica *In morte d' Ugo Basville.* Invece nella *Bellezza dell' Universo,* un altro dei poemi principali del Monti, egli s'ispirò al *Paradiso Perduto* del Milton, qui però come là ancora attingendo inoltre direttamente alla comune sorgente del Klopstok e del Milton, alla poesia grande e sentita dall' eterno libro della *Bibbia.*

Un altro scrittore inglese a cui s'ispirò il Monti fu Shakspeare, e s' ispirò a lui principalmente nella tragedia dell' *Aristodemo.* Osservò lo Zumbini con molta finezza di critica che per quanto diversi nella forma, c'è però uno stretto legame d'idea, un identico

modo di concepire i caratteri tragici nel drammaturgo inglese e in un italiano, l'Alfieri. Epperò a questa guisa il Monti s'accosta alquanto all' Alfieri, da cui pure a primo aspetto si direbbe esser lontano le mille miglia. E al Shakspeare il Monti aveva rivolta la mente anche quando scriveva il *Caio Gracco*, la men nota forse, ma, a mio parere la migliore fra le sue tragedie. Invece il *Galeotto Manfredi* s' accosta vieppiù al tipo francese, epperciò, ancorchè intiere scene e i migliori caratteri abbiano qualche cosa dell' Alfieri e del Shakspeare, l' insieme della tragedia è d' una maniera affatto opposta alla loro.

Il Milton e il Klopstok ebbero pure una qualche influenza sui poemi napoleonici, sul *Prometeo* principalmente, ma fra tutti primo per l' influsso esercitato sul Monti in quei poemi va posto il falso Ossian. Da poco tempo il Cesarotti l' aveva tradotto in italiano, e se riunendo gli sparsi frammenti e dando loro vita e organismo il Macpherson li aveva pressochè interamente trasformati imprimendo loro una speciale impronta e uno speciale carattere tutto proprio dell' animo suo e delle sue tendenze, il Cesarotti aveva fatto quasi altrettanto voltandoli dall' inglese in italiano. Indi era nato un fanatismo vero per quella nuova poesia così diversa da ogni altra: il Monti subì quest' influsso o piuttosto attinse volontariamente a questa fonte, e il *Bardo della Selva Nera* e la *Spada di Federico* per concetto, se non

per forma, uscirono da quest' azione dei poemi ossianici.

Dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'antica Scozia possiam tornare all' Italia: a nuova fonte purissima s' ispira il canto del Monti; la *Mascheroniana* è figlia, e figlia non affatto indegna, della *Divina Comedia*. Poichè Saverio Bettinelli, ingegno per altro ingiustamente oggidì disprezzato, figura non di gesuita intollerante ed eunuco ad un tempo, ma di italiano dalle idee false in gran parte, ma almeno pensate realmente e credute vere senza nessun secondo fine nascosto, poichè Saverio Bettinelli e Gaspare Gozzi, contendendo intorno a Dante, volente l' uno, non volente l' altro, tuttavia entrambi egualmente concorsero a trarlo da quell' obblìo in cui era caduto l' uomo del medio evo, la sintesi più grande e di quella età, durante l'umanesimo e le sue opposte depravazioni, secentismo ed Arcadia, lo studio della *Comedia* era tornato in onore. Niuna meraviglia dunque se là pure il Monti attinse sapientemente, niuna meraviglia se la *Mascheroniana*, secondo lo Zumbini, ha le sue intime ragioni nel poema dantesco.

Da fonti puramente classiche, greco-latine, derivano la *Musogonia* e la *Feroniade;* le *elegie* e l'*Entusiasmo melanconico* invece sentono un po' di Properzio e di Ovidio, ma anche un po' del Young, mentre nell'anacreontica *Consiglio a Fille*, per con-

fessione dell' autore stesso nella sua lettera a Iean Ferry di Fano, egli spazia sopra il soggetto e lo sparge « di quei galanti colori che voi chiamate francesi ». Insomma il Monti attinge da tutti; autori inglesi, francesi e tedeschi non meno che greci e latini, biblici, sentimentalisti, Dante e lo Pseudo Ossian, tutti quanti sono fonti delle sue poesie.

Ma io mi ricordo aver letto e sentito dire le mille volte che Vincenzo Monti è il più classico dei poeti nostri. E qui bisogna ricordare che prima della divisione fra idealisti e veristi, il mondo de' critici oziosi che, non sapendo che fare, cerca tutte le occasioni di battibecchi e di controversie, aveva stabilita nella letteratura nostra un' altra divisione non meno falsa ed assurda intesa in senso assoluto che quella fra idealisti e veristi, cioè aveva posto come due campioni.

l' un contro l' altro armati,

il classicismo e il romanticismo. Erano classici per loro tutti quelli che seguivano le pedate degli scrittori greci e degli scrittori latini; chi la pensava modernamente, chi si permetteva di ammirare qualcosa che non fosse greco o latino, fosse pure Goethe, Milton, Klopstok..., era un romantico. Anzi gli stessi danteschi avrebbero dovuto a giusta stregua esser posti fra i romantici, perchè in fondo il cosidetto

romanticismo non era altro che una reazione del pensiero e del sentimento moderno che per spostarsi dall' antichità si rivolgeva verso il medio evo, di cui l' Allighieri è come la sintesi, almeno il principale rappresentante.

Vincenzo Monti era posto fra i classici, anzi del classicismo era considerato come il rappresentante e il campione, e il sermone *Sulla mitologia* era tenuto come una lancia spezzata arditamente in favor della causa. A vero dire, partendo da un concetto generale, così a priori si potrebbe pensare che le divisioni troppo assolute non sono mai precise ed esatte, che fra classici e romantici v' erano parecchi, e forse molti e non de' minori, che non erano nè perfettamente classici nè perfettamente romantici. L' Alfieri ad esempio: lo si porrebbe fra i classici, ma allora dove vanno i rapporti col Shakspeare provati recentemente da un egregio critico nostro, dallo Zumbini appunto? Che se alcuno volesse fare un romantico, oh! non sarebbe eguale eresia, se non maggiore, con quelle sue classiche tendenze?

Come dell'Alfieri, così io credo si potrebbe dire del Monti. Il Monti è classico nella forma: parmi che nessuno, neppure il Leopardi, sia stato così classico nella forma come l' autore della *Basvilliana* e della *Mascheroniana*. Ma studiamolo nelle idee, ne' pensieri, ne' sentimenti, si può proprio mantenere l' affermazione del suo classicismo?

Uno degli elementi essenziali del classicismo è il pensiero pagano. L' umanesimo così classico fu quasi interamente, per non dir del tutto pagano, ma il paganesimo del Rinascimento non è precisamente la stessa cosa che il paganesimo dei classici moderni. Nel secolo decimoquinto l' accademia romana di Pomponio Leto cercava forse di ripristinare i misteri antichi, e certo i suoi membri furono accusati d' adorare le antiche divinità pagane. Al principio del secolo nostro, nel nuovo classicismo, una tale accusa sarebbe stata tenuta come assurda; a nessuno anzi sarebbe venuto in mente di farla, perchè nessuno credeva alla sua possibilità.

Eppure il nuovo classicismo fu pagano, e di pagani in Italia ne abbiamo ancora: il Trezza e il Carducci informino. Il paganesimo moderno è un paganesimo ben diverso, che esisteva già in germe e durante l' impero romano e nel cinquecento, ma accanto a cui sussisteva ancora l' antico. Il paganesimo moderno è quel sentimento della divinità, per così dire, interna; è sopratutto un'avversione al Dio del cristianesimo e della *Bibbia*. Era pagano il Monti? Ma se attingeva le sue idee alle fonti del Klopstok credente, del Milton fanatico, di Dante cristianissimo, più ancora della *Bibbia* stessa!

Mancando il paganesimo, mancava un elemento essenziale al classicismo del Monti nelle idee e nei sentimenti. Il Monti non è classico, se non nella for-

ma dove supera tutti: il Monti invece è un ecletico.

L' ultimo critico del Monti, lo Zumbini, dalle sue premesse deduce come conseguenza necessaria il classicismo del poeta, e questo mi reca meraviglia. Con tutto il rispetto dovuto all' illustre scrittore, a me sembra che s'egli riesce a provare qualcosa, questa è appunto l' ecclettismo, non il classicismo del Monti. Questi attinge alle fonti più disparate: in una lirica sola ad esempio, nell' *Entusiasmo melanconico* fonde insieme idee del Young con idee di Properzio e di Ovidio, altrove i ricordi greco-romani si commettono intimamente, uniti in guisa da non potersi più separare, con ricordi biblici od ossianici. Ed egli non varia col variar dei periodi della sua operosa vita letteraria: tale è il Monti del primo come il Monti dell' ultimo. Le sue poesie liriche, i suoi più lunghi poemi, tutta l' opera sua s' informa sempre al principio dell' ecclettismo.

E questo si riflette anche sul carattere dell' uomo, non solamente sul carattere del poeta.

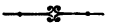
Il Monti fu accusato di mutar parte a seconda il mutar della fortuna; certo questa altalena, questa condotta ambigua per lo meno non fa troppo onore al Ferrarese, e non sarò io certamente, che prenderò a difendere quest' operato. Ma non bisogna esagerare, ed io credo che non fu sempre la paura, come non può dirsi che fu sempre la convinzione, quella che in-

dusse il Monti a cominciare la *Basvilliana* per terminar poi col cantare le vittorie di Napoleone. Il Monti seppe mantenere la sua dignità ed il suo posto quando in Milano tornò la dominazione austriaca: egli, letterato non politico, la subì, l' accettò anche, ma non la cantò, e quando a dispetto de' governi della Santa Alleanza i Greci cominciarono la generosa rivoluzione, egli la cantò in quattro sonetti arditi politicamente non men che belli artisticamente. Non c' è poi in fondo tanta contraddizione tra la *Basvilliana*, il *Prometeo*, il *Bardo della Selva nera*, e la lettera al Salfi; egli ammirava il genio di Napoleone, egli esaltava i principî liberali della rivoluzione di Francia, ma ne biasimava gli eccessi: chiama, nella *Basvilliana*, *superbo Lama* il pontefice di Roma, e del nome di *brutto oltraggio* battezza la lega di tutta Europa contro la Francia repubblicana. Fu appunto il suo ecclittismo che gli permise la conciliazione, meglio ancora la giusta veduta del bene e del male nella francese rivoluzione. E forse anche se accettò e non subì soltanto il governo austriaco a Milano dopo il 1815, fu ancora unicamente per questo motivo: non gli sembrava dover ostare a una condizione portata dalla legge terribile ed inesorabile della necessità storica.

Ma quest' ecclettismo di carattere, quest' ecclettismo di concetto poetico non toglie che la forma del Monti sia classica; però questo classicismo di

forma unito ad un pensiero non classico prova ancora una volta che il Monti fu eccletico essenzialmente: con quall' altro nome si potrebbe battezzare questo raro connubio?

Quarant' anni fa (1)



La *Gazzetta Piemontese* nel 1843 era, per chi nol sapesse, l' organo del governo d' allora, retrograda e codina più del governo stesso in politica, in letteratura, in arte. L' 11 febbraio di quell' anno l' *Appendice* riguardava i teatri e più precisamente si occupava del *Reggente,* tragedia lirica, com'era detta, di Salvatore Cammarano, e del *Kardikanuto,* azione fantastica di Antonio Monticini; e quell'Appendice, quantunque nel caso particolare si mostrasse piuttosto indulgente e quasi benevola verso il *Reggente* ed il *Kardikanuto,* avea un tono molto spiccato contro la scuola romantica, all' indirizzo della quale diceva: « Non guardate nella tragedia lirica col microscopio

(1) Le fonti di questo saggio sono i giornali del tempo e ricordi manoscritti ed orali.

della critica; gli anacronismi nei melodrami di adesso son lievi difetti... A che serve che l' orditura sia imbarazzata, le cosidette situazioni stiracchiate e improbabili, il dialogo combinato e sparso di luoghi comuni? Vi è l' effetto teatrale e ciò basta... Ammucchiate errori sopra errori, difetti sopra difetti, e troverete sempre non solo chi li scusi, ma chi gli creda bellezze: non vi è gobbo, dice il proverbio, che non trovi un busto che se gli adatti ». E poco dopo il 18 febbraio una seconda Appendice rincarava ancora la dose, chiamando i drami romantici « mostri anglo-gallo-germanici, produzioni fritte e rifritte di Scribe e consorti, senza scelta di mezzi, senza prestigio di favola, di condotta, di nodo », e dicendo raca dei seguaci di Shakespeare e di Victor Hugo.

Le Appendici erano firmate R., ed R. voleva dire Felice Romani. Felice Romani, genovese, autore di drami lirici allora molto lodati, ingegno acuto e bizzarro, amante del viver queto, ma tuttavia non alieno dalle polemiche letterarie, il più sovente temperato, ma talvolta eccessivo, tanto più se stuzzicato, in fondo in fondo scettico e indifferente di tutto, era il poeta ufficiale, ben visto a corte, appoggiato da alte protezioni, amico fin del conte Lazzari e di tutto quanto c' era di più conservatore in Torino. Ed era conservatore egli stesso in letteratura come in politica, forse per interesse, fors'anche per convinzione: scriveva discretamente, e c' è chi dice benino; nel-

l' invasione del romanticismo stava duro e impettito come salda colonna a sostenere le teorie omai viete del classicismo. Poeta punto dispregevole, anzi non certo il peggiore del tempo suo, si poteva tuttavia chiamare l' ultimo seguace dell' Arcadia, la cui forma meno esagerata era essenzialmente la sua, poichè nozze, morti, monacazioni, conviti, tutto era materia d' una sua lirica più o meno ispirata. I suoi drami avevano avuto la fortuna di essere musicati da Vincenzo Bellini; certi articoli di giornali austro-milanesi gli aveano procacciata riputazione, e re Carlo Alberto l' avea chiamato a Torino appendicista della *Gazzetta Piemontese* con una provvisione assai larga, anzi, per quei tempi, larghissima. Ed egli adempieva fedelmente il mandato e con spirito ed arguzia sfogava la sua ben stipendiata avversione ai novatori con bottate e tirate continue all' indirizzo dei romantici e del romanticismo.

Ma questi non erano tanto pazienti, e se avevano mormorato soltanto a bassa voce, senza che li sentissero il commissario Tosi e gli arcieri (perchè romanticismo in arte voleva dire liberalismo e rivoluzione in politica), dopo la prima appendice dell' 11 febbraio, non tacquero più alla seconda del 18: il fuoco che covava sotto la cenere divampò nel *Messaggiere Torinese* di Angelo Brofferio, divampò in forma di una poesia *Ad un clàssico* firmata *Un errante giullare* e pubblicata nel N. 9, Anno XI, di

quel periodico, cioè il 4 marzo 1843. Romani non era designato per nome, ma tuttavia in modo così chiaro che era impossibile non riconoscerlo, e la satira della poesia era terribile, era così fine che feriva le carni, e non solo le carni, le ossa, le midolla, il cuore. E la forma era bella e briosa, e l' ironia, il sarcasmo, così arguto, così potente . . .

Classico resti? fai bene amico.
Argento nuovo, vessillo antico.
Ho le tue rime letto e riletto,
Sii benedetto!
Splendono tutte greco intore,
Certa purezza, che gli è un amore;
Certa sintassi, certo costrutto
Che spiega tutto.

Così cominciava l' « errante giullaro » e continuava deridendo il povero Romani e parodiando l' Appendice della *Gazzetta Piemontese* con un umorismo piccantissimo, con un crescendo continuo:

O tu che tanto sai toccar gli astri,
Batti le corna dei poetastri
Che con le loro perfide e rie
Forestierie
Di casa in casa piantando scola
Cantan lor carmi sulla mandola,
E spremon fuori l' ammirazione
D' ogni minchione.
. . . . . .

Sì, sì, combatti la turpe schiera
Dei novatori, combatti e spera.
Bastano a sciorre quest' empio regno
Spade di legno.

Ed accennato a Victor Hugo e a quelle sue storie

che tu ben sai
Perchè più volte rifatte l' hai,

eppure mostrava di detestare e di odiare, e fatto cantare da Apollo e dalle Muse un inno (ch'era una satira finissima) in lode di Romani, terminava:

Tal canteranno, spargendo fiori
D' Acra e di Pindo gli abitatori,
E in tanta gloria, non stando umile
Com' è tuo stile,
Dal mare all' alpe, dall' alpe al mare
Dolce poeta, potrai gridare:
Librai, comprate le mie canzoni,
Son tempi buoni.

E queste ultime erano crude davvero. Ma chi era dunque questo « giullaro errante », questo spirito ardito dal verso facile ed elegante, dalla vena satirica così larga e così piena; chi era questo poeta valente, perchè la poesia è innegabilmente assai bella? Benchè dipoi non sia mai stata ripubblicata tra le cose sue, e dalla forma stessa, e da una poesia del Brofferio di cui avrò a dire più oltre, e da documenti

ancora da me posseduti si rileva che quello era opera degna della mente immaginosa di Giovanni Prati e sua realmente.

Giovanni Prati, di Roveredo nel Tirolo italiano, era da poco tempo venuto a Torino « quasi ad illeggiadrire », scrive il Bersezio, « la ferrea tempra del popolo piemontese colla dolcezza della sua lira, novello Orfeo incivilitore ». Era venuto preceduto da una rinomanza insolita, sospiro delle donne, entusiasmo della gioventù : le sue tendenze notoriamente liberali lo facevano ancor più caro e più ammirato : nell' esuberanza armonica de' suoi versi, nell' impeto fiero delle sue strofe si scorgeva tutto l' ardore d' una giovane generazione che si preparava colle audacie della fantasia alle audacie dei fatti, col prorompere della parola al prorompere delle armi. Egli rispondeva alle aspirazioni, ai bisogni del popolo subalpino : i suoi versi, come le note di Giuseppe Verdi, erano l' espressione più pura, più genuina del sentimento italiano, erano un canto di Tirteo, un inno sacro alla patria : anche negli affetti più miti e più segreti cacciavano, a nome dell' oppressa nazione, un grido di guerra. Il cantore di Edmenegarda lottando pel romanticismo sapeva di lottare per la causa italiana, sapeva che l' aspra contesa letteraria celava in sè una contesa politica : era l' urto del vecchio affranto col nuovo forte ed ardito, era una prima battaglia incruenta che preparava le battaglie sangui-

nose del nostro risorgimento. Felice Romani era il poeta della corte, de' conservatori, de' retrogradi: Giovanni Prati il poeta del popolo, della libertà, dell' Italia, che rispondeva fiero e generoso agli assalti dell' avversario.

Ma quella poesia sapeva troppo di amaro, e il Romani non la mandò giù. Poichè non erano più i tempi in cui Pietro Aretino e il Franco ed il Doni si ricambiavano pubblicamente le più oscene contumelie, ma vegliava una severa censura, sempre attenta ed inesorabile, egli non poteva replicare colla stampa alla risposta del Prati all' infuori del foglio ufficiale, e questo non sarebbe mai sceso a polemica col piccolo e disprezzato *Messaggiere,* col *Messaggiere* dell' avvocato democratico Angelo Brofferio più volte dalla bontà del conte Lazzari e del commissario Tosi ricoverato in Cittadella o al palazzo Madama. Ma a lato della letteratura stampata c' era una letteratura manoscritta che diffondeva rapidamente centinaia di copie e in questa letteratura teneva un posto notevole l' epigramma. Un cattivo genio ispirò Felice Romani che in fondo non era un uomo cattivo affatto: egli scrisse un terribile epigramma in forma di sonetto (1) in cui si rivolgeva iracondo contro tutto il gruppo del *Messaggiere:*

---

(1) Questo sonetto è inedito.

Costui che il nome di giullar si piglia,
non è giullaro, ma ruffiano e spia,
venuto ad un congresso di famiglia
con Baratta, Brofferio e Paravia.
Quel che mescola, impasta ed assottiglia
di questi tre furfanti in compagnia
è altro che Romantica quisquilia,
è belletta e fetor di polizia.
Tutti quattro van tronfi e sputan tondo,
si vantan progressisti e umanitari,
vorrian l' Italia sollevar dal fondo.
Ma la è polvere agli occhi degl' ignari,
che se un nuovo Messia venisse al mondo,
venderian quel Messia per duo denari.

Al Prati erano dunque uniti Brofferio, Baratta e Paravia, tutti quattro messi insieme come fango eguale, tutti quattro valutati ad un peso solo e ad una sola misura!

Chi fosse Angelo Brofferio non occorre ricordare con molte parole. Il suo nome è rimasto alla storia, le sue poesie al popolo che spesso canta ancora:

Im ciamo Giandouja,
I stag a Turin;
I beivo a la douja,
I mangio d' grissin,

e d' estate ascolta attento il vecchio cantastorie che si accompagna su un liuto scordato suscitando a un tratto, fra il chiasso di un caffè chalêt, mille pensieri

e sentimenti e ricordi d' una êra di eroismo e di patimento:

Dal ciabot ch' a m' a vdu nasse,
Dop vint ani i son lontan,
E s' e ancora nen placasse
La vendetta d' i sovran.
I guadagno con sudour
L' esistenssa del dolour:
Voui ch' i sente la pietà
Consolè 'n povr esilià.

Angelo Brofferio, figlio di un medico di campagna, cresciuto fra le cospirazioni, i processi, gli esilî, natura ardente, pronta, vivace, ingegno acuto, perspicace e sottile, carattere impressionabile, facile all' esaltazione e all' entusiasmo, poeta comico, tragico, lirico, satirico, sempre fervido e sempre ispirato, prosatore più eloquente che elegante, ma sempre brioso e piacevole, fantastico narratore della rivoluzione ellenica e futuro storico del Piemonte e del suo Parlamento, Angelo Brofferio nel 1832 avea fondato il *Messaggiere Torinese,* segnacolo delle nuove idee, vessillo intorno a cui si schieravano quanti aspiravano ad un avvenire più lieto e più glorioso per la patria italiana. Del Prati era amico, e, benchè variamente giudicato, l' animo suo era generoso, le intenzioni rette ed oneste.

Paravia era tutt' altra tempra d' uomo. Onesto professore, di spiriti liberali, amava però i lauti

pranzi della nobiltà; uomo di lettere, ma alieno affatto dalle polemiche classico-romantiche, timoroso di quanto lo potesse mettere in mala vista presso il governo e presso il conte Napione suo protettore, recitava ogni anno il panegirico di Carlo Alberto, non ancora il magnanimo esule d' Oporto, e si esauriva in retoriche declamazioni. Mischiato a suo dispetto nella lotta che si era accesa, tirato in campo contro sua volontà, non si risentì, ma tacendo riuscì a cavarsi d' impiccio e non gli parve poco guadagno.

Giuseppe Baratta era per eccellenza l' uomo degli epigrammi che scoccava con uno spirito e un arguzia mirabile, con una destrezza veramente meravigliosa. Era nato per questo: umor nuovo e bizzarro e originale, di costumi strani, si divertiva un mondo a dir male del prossimo, a scagliare contro tutti i suoi frizzi e i suoi motteggi. In fondo partigiano del Brofferio, era spesso a tavola con Romani, per ridersi poi di entrambi con Luigi Cibrario e di lui ancora con un altro. Era cavaliere dei due santi, ma nondimeno vendeva la penna per un pranzo. Nella lotta accesasi, senza pigliar parte ben netta, tuttavia fu per lo più col Prati contro il Romani, più pel gusto di dir male di questo che per dir bene di quello.

Felice Romani avea scritto *L' arte di arrampicarsi*; il titolo si prestava alla satira e il Baratta ne

approfittò per lanciargli un epigramma, inedito come tutto quello che non indico particolarmente per pubblicato:

L' arte d' arrampicarsi in prosa ha scritto
Un lirico distinto e sopraffino.
Ha di scriverla il triplice diritto,
Ligure, gesuita e ballerino.

Ed altri l' imitavano tosto, chi con un sonetto che cominciava

Tutti ci arrampichiamo, o miei signori,

dove il Romani se ne sentiva delle cotte e delle crude più ancora e chi non meno acerbamente con tre soli versi:

Di scrivere a Romani venne l' estro
L' arte d' arrampicarsi ... Subalpini
Onorate l' altissimo maestro.

Quanto al Prati, egli rispondeva ben altrimenti. Il gentile poeta non trasmodava; la sua nobile anima piangeva, ma in quel pianto non c' era cosa men bella:

Oggi che più dall' indegnato petto
dovrebbe uscirmi un immortal lamento
che a taluno faria bianco l' aspetto
perocchè acerba è la ragion ch' io sento
Se della vostra terra oggi rammento
Com' io mi piacqui dell' onesto affetto
voi sapete e io 'l dissi, e pentimento
già non mi punge dell' averlo detto.

Ma perchè io v' amo esclamerò di voi
pietà vi prenda e l' ospite non dica
pria m' han baciato per tradirmi poi.
Se un sol oprò fu l' opra ingiusta e cruda
ed è dolor che in una terra antica
per tanta fede si raccolga un Giuda.

Il sonetto, inedito, indirizzato ai Piemontesi e firmato Giovanni Prati, circolò manoscritto e fu gara di farne e possederne copia. Ma fu nuova esca al fuoco, ed il Romani replicò con un epigramma più infame ancora del primo:

Vendè a Venezia la sua moglie Prati
all' ospizio gettò de' trovatelli
i figli; or sendo i carmi svergognati,
che da vender gli resta? i suoi fratelli.

Il Prati non degnò più di risposta l'avversario: egli rifuggiva da quelle lordure, e si raccolse addolorato nel silenzio. Lo confortava pubblicamente il Brofferio con un' ode a lui dedicata nel *Messaggiere Torinese* dell' 8 aprile mentre il Baratta più vivo e così diverso dal Prati ed anche dal Brofferio, ripagava il Romani di una stessa moneta:

Quale ruffiano al pubblico
Roman mi segna a dito,
ohimè! divento pallido
sua moglie mi ha tradito.

E così la lotta si prolungava tediosa. Ma al Romani non bastavano più gli epigrammi: adoperò

altre armi, e col favore di cui godeva a corte ottenne che a Baratta fosse proibito di portar la croce da cavaliere e per poco non gli fece sospendere la pensione, nè molto tempo andò che Giovanni Prati fu consigliato, per evitar nuovi scandali, a partirsene da Torino. Dovette ubbidire, e, mentre sul capo di Brofferio si faceva pesar di nuovo la minaccia del carcere, Felice Romani, gongolante di gioia, frequentava più assiduamente i salotti delle patrizie caudate e si profondeva in inchini dinanzi al conte Lazzari e al commissario Tosi. Non era cattivo, ma la paura e la rabbia lo faceano vile e talvolta gli toglievano la ragione fino a spingerlo ad infami pazzie. Con Romani trionfavano tutti i codini, ma già nel 1846 si cominciava a gridare: Evviva Pio IX! e presto il 25 marzo 1848 dal verone della galleria d'armi Carlo Alberto, agitando una fascia coi tre colori italiani doveva proclamare la guerra santa, la guerra dell' indipendenza.

La Fortuna del Barbiere (1)

È cessata anche a Moroni
l' influenza dei minchioni
cogli onori e cariche,
e se in Roma ancor soggiorna,
sol gli restano le corna
della casta moglie.

Così una satira popolare stampata in un curioso volumetto dal titolo: *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio sedicesimo di nome*, Losanna 1846. Curiosa e singolar coincidenza, quel nome stesso che la poesia del popolo marchia di tanta infamia, è pro-

(1) Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, tip. Emiliana, 1860-1861; Silvagni, *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, t. III, p. 61 e segg., Roma, Fornari, 1785; *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio Sedicesimo di nome*, Losanna, 1846, *Satire manoscritte* presso di me.

nunziato con rispetto dagli eruditi: un' opera colossale di 103 volumi in 8, coi supplementi e coll' indice circa 120, pubblicata a Venezia dalla tipografia Emiliana negli anni che corsero dal 1840 al 1861, porta appunto nel frontispizio l' indicazione *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai giorni nostri, compilazione di Gaetano Moroni Romano, primo aiutante di camera di S. S.* Il libro è consultato con riguardo e circospezione bensì, ma con rispetto tuttavia per la sua mole veramente ingente e meravigliosa: gli editori nella prefazione al primo volume lo dicono lavoro di vent' anni di lettura assidua e d'intelligente annotazione, ed è realmente un prodigioso repertorio di cognizioni molto utili, quantunque non sempre del tutto esatte.

Questo Gaetano Moroni era nato in Roma nel 1802 da Rocco e Catterina Bencesini. Suo padre faceva il barbiere, e il figlio, quand' ebbe imparato a leggere e a scrivere nelle scuole dei reverendi fratelli della Dottrina cristiana, detti allora e poi molto argutamente gl' *Ignorantelli,* seguì l'onesto mestiere di sua famiglia. Incontro alla lor bottega si elevavano la chiesa e il convento di San Romualdo, ora demoliti, e là dimorava abitualmente l' abate generale dei monaci camaldolesi, il quale era allora don Mauro Capellari.

Mauro Capellari, poi papa Gregorio XVI, figlio di un panettiere, lacerato in vita e in morte dalla

satira più feroce, tenuto come il rappresentante più tiranno e più odiato del dispotismo pretino, schiavo dell' Austria e de' suoi sgherrani, in realtà era più debole che malvagio, lasciava piuttosto fare che non facesse; s' operava il male in suo nome, perchè egli non aveva la forza di operare il bene. Soleva dire che il mondo va da sè, e al cardinal Capaccini che gli consigliava le riforme, rispondeva: « Son troppo vecchio; farà il mio successore », e intanto le Romagne andavano a ferro e fuoco. Pigro per eccellenza, tuttavia non mancava di buoni intendimenti e di una certa libertà e indipendenza di spirito: a Cesare Cantù che una volta gli diceva: « Beatissimo Padre, noi siamo entrambi sudditi dell' Imperatore d' Austria », « No, rispondeva vivamente il papa, no, come cittadino io sono nato suddito della Serenissima Repubblica di Venezia, e, come papa, non sono suddito di nessuno ». Ma poi non sapeva opporsi al cardinal Lambruschini, suo ministro, che aveva per sistema di resistere, retrocedere e processare e spesso pigliava gli ordini da Vienna. A lui tra il 1818 e il 1820 era mandato dal padre a radergli la barba il giovanetto Gaetano, il quale chiacchierando volentieri e mostrando brio e desiderio grande di leggere e d'istruirsi, piacque all'abate, il quale lo volle con sè, ed egli potè così preparare il materiale del suo gran *Dizionario,* aiutato anche dalla conversazione di Missirini, Fea, Scarpellini, Nibby

e del dottissimo Cancellieri amici e commensali del Capellari.

A vent' anni Gaetano Moroni sposò la bella Clementina Verdesi, e la maldicenza fu subito a dire che lei era l' amante di frate Mauro, il quale lui facea padre putativo di molti figliuoli e figliuole, sicchè si parlò poi di corna e la satira gli mise in bocca la strofe:

So che ho le corna per orecchini,
So che i miei figli son papicini,
So che si dice del mio Vittorio:
Guarda gli occhietti di fra Gregorio.
Di fra Gregorio guarda là il naso,
So che si dice del mio Tommaso,
Ebben si dica, che importa a me?
Son Papa e Re;

e alcuno giunse al punto di fargli accusa più turpe ancora quando ricordò

Moroni, che da zazzero
già lo servì a convento,

accuse in parte vere, forse, ma in parte ancora, e per la maggiore affatto false: David Silvagni che lui e Gregorio XVI conobbe davvicino a Roma a quel tempo, pronunzia sul papa e sul barbiere ben altro giudizio, e mostra non poca stima di Gaetanino, come il Capellari famigliarmente soleva chiamarlo.

Il 30 novembre 1830 moriva papa Pio VIII,

quello stesso di cui un epigramma riassumeva il regno con tre parole: « *Nacque, pianse, morì,* » e un altro diceva con ingenua malizia:

Giunto Pio — Innanzi Dio
Fu richiesto — Cosa hai fatto?
Gli rispose: — Niente affatto.

Dopo un lungo conclave, il 2 febbraio fu eletto con 32 voti il Capellari e allora cominciò il regno del barbiere, creato di botto primo aiutante di camera di sua Santità. Ancor giovane, alto, ben fatto, di carnagione bianchissima, con occhi vivaci, cerulei, e fisonomia intelligente, elegante nel suo vestito talare di seta violacea — così lo descrive il Silvagni — possedeva in sommo grado l'arte d'insinuarsi e di piacere: chiunque incontrasse in corte, lo salutava sorridendogli benevolmente anche ignorando chi fosse, e se poi era un gentiluomo, un funzionario pubblico, un diplomatico, un prelato, insieme al saluto gli faceva un profondo inchino e complimenti infiniti e proteste di servitù, ed egli a sua volta riceveva numerosi saluti e riverenze, era inondato, assediato, da un nugolo di gente che lo seguiva dappertutto, lo perseguitava in corte, in casa, per le scale, in istrada coll' unico scopo di ottenerne il patrocinio. Nessuno che venisse a Roma a disbrigare un affare presso la Curia o la Corte pontificia trascurava di farsi presentare a lui, ed egli riceveva continua-

mente commendatizie da illustri personaggi italiani e stranieri, abbadesse di monasteri, dame dell'alto patriziato, gentiluomini, vescovi, funzionarî pubblici, che aveano bisogno di lui, per sè o per altri, di influente protezione presso il papa. Ma questa sua influenza, appunto a taluni, anzi a molti, lo rendeva odioso, anche a quelli spesso che ne aveano avuti benefizî. E si mettevano sulle sue spalle fin l'oppressione politica e le prigioni e le forche, e, morto appena Gregorio, la satira cantava che *Moroni*

Colla moglie e la balia
si lo tenea contento
che i strilli del suo popolo,
le piaghe non curò.
Ma intanto ch' ei trastullasi,
Gaetan bottega aprìa
di grazie e d' ingiustizie,
d' impieghi e Simonia;
ed a straziar le pecore
chiunque volle andò,

e lui fingeva ridicente questa curiosa canzone da me posseduta manoscritta, che credo inedita e ad ogni modo è certamente assai rara:

O cento volte voi benedetti
pettini cari, rasoi diletti;
a voi si prostrano tutte le genti,
o portentosi vaghi strumenti;
voi di mia gloria cagion preclara,

siete il mio scettro, la mia tiara;
sì, per la magica vostra mercè
son Papa e R..

E tu dal mondo Donna chiamata,
or, per tuo scorno, t' hanno domata,
non più di Goti barbare schiere,
ma le cesoie d' un parrucchiere.
A me ti prostra, superba Roma,
ch' io ti recida la serva chioma,
Roma superba, prostrati a me:
son Papa e Re.

. . . . . .

Chiedi un favore; per l' erte scale
invan t' arrampichi d' un cardinale;
ma s' anco al papa tu domandassi
di por tra i santi dei satanassi,
vuoi la licenza del fraticello?
bacia l' insegna del mio piattello:
quanti miracoli questa già fe'!
son Papa e Re.

Grandi Monarchi, magni Prelati,
fin la caterva dei Porporati,
quand'han bisogno di Santa Sede
non più di Pietro baciano il piede,
ma con gli stessi cerimoniali
bacian la punta dei miei stivali,
e van cantando: *Laudemus te*:
son Papa e Re.

Delle indulgenze votando il sacco,
per me, pei figli, un monte insacco,
faccio reliquie, fabbrico Santi
d' ossa comuni di Re birbanti,

verso sul capo de' miei protetti
splendide mitre, rossi berretti;
vivan le fole di Santa Fè;
son Papa e Re.

. . . . . .

Quanto a politica, seguo la vera;
soldati, spie, sangue, galera.
Lascio le trappole di Religione
a qualche prete più furbacchione;
ma quanto al porre gravami e tasse,
onde impinguare le Sante Casse,
di me più scaltro uomo non è:
son Papa e Re.

E via di questo passo per parecchie strofe ancora. Certo Gregorio XVI spingeva ad un punto incredibile la sua benevolenza e il suo affetto pel proprio cameriere e barbiere, sicchè egli stesso, vecchio più che settantene, recavasi a visitarlo e trastullavasi coi suoi bambini, cosa che accresceva e dava peso alle male voci; ma il Moroni talvolta gli era pur utile davvero, e stando in anticamera mentre le persone che avevano ottenuta udienza erano ad aspettare di essere presentate, udiva spesso cose che poteva essere utile al papa conoscere, ed egli, prestamente notandole sopra un foglietto, con destrezza o in un libro o altrimenti glielo faceva portare e il pontefice era messo in avvertenza sul modo di contenersi con questo e con quello. Così una volta avendo Gaetanino saputo che Pellegrino Rossi, al-

lora ambasciatore di Luigi Filippo a Roma, doveva rivolgersi direttamente al papa perchè non fosse messo all' Indice il nuovo libro *Manuel du droit ecclesiastique francais* (IV edizione, 1845) del famoso giureconsulto Dupin, egli tosto riferì la cosa a Gregorio, il quale letta attentamente l'opera ed annotatala, potè rispondere poi convenientemente al legato di Francia dandogli buone ragioni del suo diniego, che altrimenti poteva sembrar scortese ed aver forse anche qualche seria conseguenza.

Ma finalmente il 1 giugno 1846, Gregorio XVI moriva, e la satira si scatenava feroce contro di lui. Nè contro di lui solamente, ma ancora contro i suoi ministri ed i suoi famigliari, il Moroni fra gli altri, cui il papa aveva per testamento lasciati 4000 scudi, il vestiario, i devozionali e alcuni libri e oggetti d' arte. Una parafrasi satirica di quel testamento, inserita in quei certi *Fiori* di cui dicevo poc' anzi, così fa dire a Gregorio di Gaetanino:

È giusto pur ch' eternamente grati,
siamo a Gaetano cavalier Moroni
che sempre fedelmente ci ha aiutati
a render grazie a chi recò dobloni,
che per tre lustri ci spianò la via
di esercitar la Santa Simonia.

È ver che anch' esso accumulò denaro,
non però quanto ne lasciamo nui,
è ver che nostro cuore non fu avaro,
ben compensando li servigi sui,

che abbiam fino il miracolo operato
di farlo da barbiere letterato.

. . . . . .

Abbia desso le nostre biancherie,
il vestiario d' estate, e quel d' inverno,
non m' occorrendo più la frascherie,
mentre nudi si sta giù nell' inferno ;
più gli Agnus Dei ; più quattromila gnocchi,
più un bel paio di corna colli fiocchi.

Inoltre lo consiglio a profittare
del posto di secondo cameriere,
se vuol l' antica scuola seguitare,
avendo di pelar buone maniere,
chè darglisi potrebbe ancora il caso
di trarre altro Pontefice pel naso.

Ma badi, veh ! poichè dar si potrebbe
fosse il mio successor di tempra varia,
e pericolo allora correrebbe
d' andar, salir volendo, a gambe in aria :
in tal caso il barbiere abbia giudizio,
se piombare non vuol nel precipizio.

E difatti il nuovo papa Pio IX fece capire subito all' antico aiutante di camera del suo predecessore che non aveva più bisogno di lui e gentilmente e bonariamente l' accommiatò lasciandogli solo il titolo di *aiutante onorario*. E qui il Moroni mostrò molta fermezza, poichè, ritiratosi a vita privata, continuò a studiare e a pubblicare il suo Dizionario, e tranquillo vide passar la guerra dell'indipendenza del 48, la rivoluzione del 49, la nuova

lotta del 59, la spedizione di Garibaldi e la costituzione del regno d' Italia nel 60, la terza guerra d' indipendenza nel 66, Aspromonte, Mentana, la santa breccia di Porta Pia e finalmente nel 78 la morte di Vittorio Emanuele II, morì vecchissimo, d' ottantun' anni, il 3 novembre 1883 e la gente disse di lui, conchiude il Silvagni, come di Salvatore Berti morto l'anno prima: « Come! era ancora vivo? »

La moglie Clementina Verdesi l'aveva preceduto nel sepolcro; cinque sue figlie sopravvivono ancora.

AGGIUNTE

pag. 73, nota (1).

NOVATI, *Carmina medii aevi,* passim; IDEM, Recensione dell'edizione dei « *Proverbia* » fatta dal Tobler, in *Giornale Storico della letteratura italiana,* t. VII, p. 432-442; AMADOR DE LOS RIOS, *Historia critica de la letteratura española,* passim, specialmente tt. IV e VI; ROSSI, *Le lettere di Messer Andrea Calmo,* passim, Torino, Loescher, 1888.

pag. 86, nota (1).

MARTUCCI, *Domenico Bruni da Pistoia e le difese delle donne,* Roma, 1887; GRAF, *Attraverso il Cinquecento,* Torino, Loescher, 1888.

pag. 115, l. ult. si apponga questa nota:

Sulla politica del Pistoia vedi anche GABOTTO, *La storia genovese nelle poesie del Pistoia,* in *Giornale Ligustico,* XV, 3-4, Genova, 1888; SCIPIONI, *Un poeta burlesco del Quattrocento,* in *Gazzetta Letteraria,* XI, 8, Torino, 1888; CIAN, Recensione del libro del Renier, in *Rivista storica italiana,* V, 1, Torino, 1888.

pag. 126, nota (1).

VOIGT, *Il Rinascimento dell' antichità classica,* IV, 1 e 6, t. I, passim, trad. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. V

I. LEGGENDE D' OLTRETOMBA

Morti non morti . . . . . » 3
Nel regno dei morti . . . . . » 11

II. CHIESA E LETTERATURA

Un libellista milanese del secolo XI . . » 23
Jacopone da Todi e Bonifacio VIII . . » 36
Lapo Salterelli . . . . . » 47

III. LETTERATURA FEMMINILE

Lo specchio del matrimonio . . . . . » 63
Contro le donne . . . . . » 73
Per le donne . . . . . » 86

IV. Nell' Umanesimo

La politica del Pistoia . . . . . Pag. 99
Un giureconsulto del Quattrocento . . » 116
Il poeta Porcellio . . . . . » 126
Un' innamorata del Sannazaro . . . . » 136
Fieramosca novelliere . . . . . » 144
L' uomo in Pietro Bembo . . . . . » 149

V. Comedie e Comici

La « Mandragola » del Machiavelli . . » 159
Il « Negromante » di Ludovico Ariosto . » 165
L' autore del Pastor Fido . . . . . » 177
Vittorio Alfieri comediografo . . . . » 185

VI. Dopo il Settecento

Una pastorella d' Arcadia . . . . . » 203
Il classicismo di Vincenzo Monti . . . » 210
Quarant' anni fa . . . . . » 221
La fortuna del Barbiere . . . . . » 234
Aggiunte . . . . . » 245